LUCIO BOLOGNA

Aspetti danteschi

Raccolta di studi dei più eminenti dantisti compilata con note e commenti ad uso delle persone colte, delle scuole medie e del popolo

MILANO
Casa Editrice R. CADDEO & C.
1921

Ragione dell'opera

Ho pensato questa raccolta di studi di molti fra i più eminenti dantisti antichi, moderni e contemporanei, allo scopo di portare anche il modesto mio contributo alla celebrazione del sesto centenario della morte del Sommo Poeta; e ho creduto opportuno di dedicarla ai giovani delle Scuole Medie ed al popolo.

Il meraviglioso fervore di studi che circonda oggi la vita e l'opera di Dante è il più tangibile segno della elevazione spirituale che incomincia a caratterizzare la vita italiana dopo il recente immane conflitto: elevazione che sarà indice di quell'avvenire al quale la patria si avvia, e di cui la millenaria sua civiltà le dà, insieme, il diritto e il dovere.

E ben di questo sicuro avvenire è simbolo Dante Alighieri, come fu nel passato, giacchè (e lo dimostrarono eloquentemente tutti gli studiosi della sua fortuna: *il Carducci, il Villari, il Flamini,...) alle sorti d'Italia si unì sempre il fiorire e il decadere del culto del maggior Poeta di nostra gente. Scrive Isidoro Del Lungo in* Firenze e Dante: *« Vedetelo, « infatti: popolare nel Trecento, l'età tuttavia eroi- « ca del Comune italiano; — lasciato indietro, o mal*

« *visto, o sogguardato d'alto in basso, nelle devia-*
« *zioni umanistiche della cultura nazionale, fomen-*
« *tate dai Principati; — con l'emergere del Cinque-*
« *cento della letteratura idiomatica, e mentre si com-*
« *battono, prima le venturose battaglie delle malcon-*
« *gegnate federazioni contro lo straniero, poi dal*
« *Comune nelle rappresentanze sue estreme le bat-*
« *taglie generose per la libertà che muore, insediato*
« *nei sommi gradi dai dittatori di quella splendida*
« *letteratura; — quasi dimenticato, non più quasi ri-*
« *stampato, nel secolo della servitù politica e intel-*
« *lettuale d'Italia; — nell'Italia francese del Sette-*
« *cento, motteggiato dal Voltaire e dal Bettinelli; e*
« *quasi solo a difenderlo e a sentirlo, il Gozzi; — coi*
« *nuovi tempi, rintegrato il suo culto, e non solamen-*
« *te dal Monti e dal Cesari, ma dal Foscolo, dal Maz-*
« *zini, dal Tommaseo, e restituita ad esser di na-*
« *zione l'Italia.* »

E volendo alquanto analizzare: nel Trecento il Poeta è considerato il dottore di tutte le arti, *semplicemente; la* Divina Commedia *è studiata come opera di scienza nei suoi simboli e nelle sue figure, e interpretata nella allegoria e nella anagogia che la adombrano; Giovanni Boccaccio ne legge e commenta pubblicamente a Firenze i primi* 16 *canti, e scrive il* Trattatello in laude di Dante; *e si moltiplicano le trascrizioni, i compendi (Jacopo Alighieri, Bosone da Gubbio, frate Guido da Pisa, Mino di*

Vanni), *i commenti* (*Jacopo di Dante, Piero di Dante, ser Graziolo Bambagliuoli, Jacopo della Lana, lo* Ottimo — *forse di Andrea Lancia* — *Benvenuto da Imola, Francesco da Buti,* Anonimo Fiorentino) *e le imitazioni* (Amorosa visione *del Boccaccio,* I trionfi *del Petrarca, il* Dittamondo *di Fazio degli Uberti, il* Quadriregio *di Federico Frezzi, la* Pietosa fonte *di Zenone da Pistoia, la* Fimerodia *di Jacopo del Pecora, il* Ristorato *di Ristoro Canigiani*). *Non manca la nota stridula e ridicola*: *l'*Acerba *di Cecco d'Ascoli.* — *Nel Quattrocento, nel fervore dell'*umanesimo, *la* Divina Commedia *ha il torto di essere scritta in* volgare. *Con tuttociò molti ne sono ammiratori e difensori* (*Coluccio Salutati, Cino Rinuccini, ser Domenico da Prato, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Matteo Palmieri*); *Giovanni Gherardi da Prato la legge in Santa Maria del Fiore, e Cristoforo Landino nello Studio di Firenze; la commentano Guiniforte Barsizza e lo stesso Landino che ne pubblica nel* 1481 *una stupenda edizione illustrata da Sandro Botticelli; e la imitano il Palmieri* (Città di Vita), *Marino Jonata* (Giardeno), *Tommaso Sardi* (Anima peregrina), *Giovanni Gherardi* (Philomena). *E Leonardo Bruni scrive una importante* Vita di Dante. — *Nel Cinquecento prevale lo studio della bella forma, e l'idolo ne è il Petrarca, auspice Pietro Bembo. Così del* Canzoniere *petrarchesco si fanno* 167 *edizioni, e del-*

la Commedia 34! *e l'intemperanza giunge a tale da giudicar il Poema imperfettissimo. Contro giudizi così folli insorgono però energicamente Giambattista Gelli, Carlo Lenzoni, Vincenzio Borghini, Jacopo Mazzoni; si fanno letture pubbliche della* Commedia *a Firenze, Verona, Genova, Milano, Venezia e Padova; la commentano e studiano Pierfrancesco Giambullari, Alessandro Vellutello, Bernardino Daniello, Lodovico Castelvetro, il Borghini; e a imitazione di essa Giovanni Filoteo Achillini scrive* Fedele, *Zanobi Cellini* Peregrinazione, *Machiavelli* L'asino d'oro, *Francesco Lodovici* I trionfi di Carlo, *il Gelli* Circe. *È un Sommo, degno suo concittadino anzi compatriotta, guarda a Dante, lo studia, lo comprende, e si inspira a lui per talune sue opere meravigliose di arte, e ferma il suo culto in Rime aspre e fiere: dico Michelangelo Buonarroti. — Nel Seicento il Poema trova ancor meno favore: le sue superiori bellezze, la sua grandezza smisurata non sono comprese; si preferiscono le parole e i versi roboanti. È grazia se se ne fanno* 3 *edizioni, se Benedetto Buonmattei tiene alcune lezioni nell'Accademia Fiorentina, e se Lorenzo Magalotti commenta i primi cinque canti dell'*Inferno. *Ma anche in questo secolo un Sommo comprende la sublimità dell'opera eccelsa: è Galileo Galilei che studia dell'inferno dantesco il sito, la forma e la misura. — Nel Settecento la* Commedia *è da Saverio Bettinelli* (Lettere virgi-

liane) *dichiarata* arida *nell'invenzione,* maligna *nei propositi,* incolta *nello stile! nè ciò fa meraviglia, quando si pensi alle arcadiche concezioni di quel secolo. Ben però a dimostrare, più che indegno, assurdo il giudizio del Bettinelli, sorge la onesta e calda parola di Gaspare Gozzi, che scrive la* Difesa *e poi gli argomenti del Poema per la edizione di Antonio Zatta. E altre edizioni si fanno a Napoli, a Lucca, a Padova, a Verona; e vengono le note e i commenti del Venturi, del Morando e del Volpi; e si alza la nobile voce di Giuseppe Parini; e tuona la voce fiera e sdegnosa di Vittorio Alfieri. — Dall'Ottocento incomincia la vera e grandiosa glorificazione di Dante e della divina opera sua: tutto ciò che nei secoli precedenti è tentativo di pochi, per quanto eletti spiriti superiori, diviene coscienza e culto generali. Tutti amano Dante, tutti lo studiano, tutti lo comprendono nella sua grandezza di poeta e di cittadino italiano; è, si direbbe, come l'esplosione di un sentimento a lungo e con violenza represso. E così, uomini di diversa e spesso contraria fede politica letteraria religiosa lo vogliono e lo credono, sinceramente, per sè: è dei classicisti come dei romantici, dei neoguelfi come dei neoghibellini, dei cospiratori come dei preti, dei credenti come dei liberi pensatori. Questa è la sua gloria; questo è il riconoscimento del suo valore; questa è la consacrazione del suo genio. Basta a provar ciò la solenne*

celebrazione che dal 14 *al* 16 *maggio* 1865 *per il sesto centenario della sua nascita ha luogo a Firenze, ove convengono i rappresentanti di tutte le città d'Italia con gonfaloni e bandiere: celebrazione a cui seguono lapidi inaugurate, monumenti eretti (memorabile la statua a Trento, che inspira al Carducci le note magnifiche terzine), scritti pubblicati: fra i quali il grosso volume* Dante e il suo secolo *compilato da Gaetano Ghivizzani con studi del Mamiani, del Centofanti, del Carcano, del Carducci, del Fracassetti, ecc. Si moltiplicano le letture pubbliche del Poema: da quelle volute dal granduca di Toscana Ferdinando III nel* 1820 *a quelle iniziate in Orsanmichele di Firenze nel* 1899, *interrotte nel* 1904 *e poi riprese e tenute pur oggi, e a quelle nella Casa di Dante a Roma per tutti i cento canti. E si susseguono gli studi di esegesi, biografici, di critica estetica storica filosofica filologica, da Ferdinando Arrivabene* (Il secolo di Dante), *Pietro Fraticelli (che disserta su tutte le opere e scrive anche una* Storia *della vita di Dante), G. B. Giuliani* (Dante spiegato con Dante), *Giuseppe Jacopo Ferrazzi* (Manuale dantesco), *Giovanni Andrea Scartazzini* (Dante in Germania, Dantologia, Enciclopedia dantesca), *Luigi Venturi* (Le similitudini dantesche), *Paolo Perez* (I sette cerchi del Purgatorio), *a Ugo Foscolo, Vincenzo Monti, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Giacomo Leopardi, G. B. Niccolini, F. D. Guerraz-*

zi... Ed ecco le edizioni della Divina Commedia *commentata da Biagioli, Costa, Bianchi, Fraticelli, Camerini, Benassuti, Cornoli, Scartazzini, Tommaseo, Casini, Torraca...; e la Società Nazionale Dante Alighieri così benemerita per la difesa della lingua italiana all'estero, e la Società Dantesca Italiana altrettanto benemerita per nuovi studi anche su le opere minori. Ed ecco infine tutta una pleiade d'illustri che dissertano sul Poema e lo chiosano e lo analizzano mirabilmente ancora oggi: principi tra essi Francesco De Sanctis e Giosue Carducci.*

E qui pensiamo le belle parole che nella prefazione a La Commèdia illustrata da Ugo Foscolo *scrisse Giuseppe Mazzini: « La Patria s'è incarnata « in Dante. La grande anima sua ha presentito, più « di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti « dei Guelfi e dei Ghibellini, l'*Italia*: l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l'Italia « come un giorno l'avremo. »*

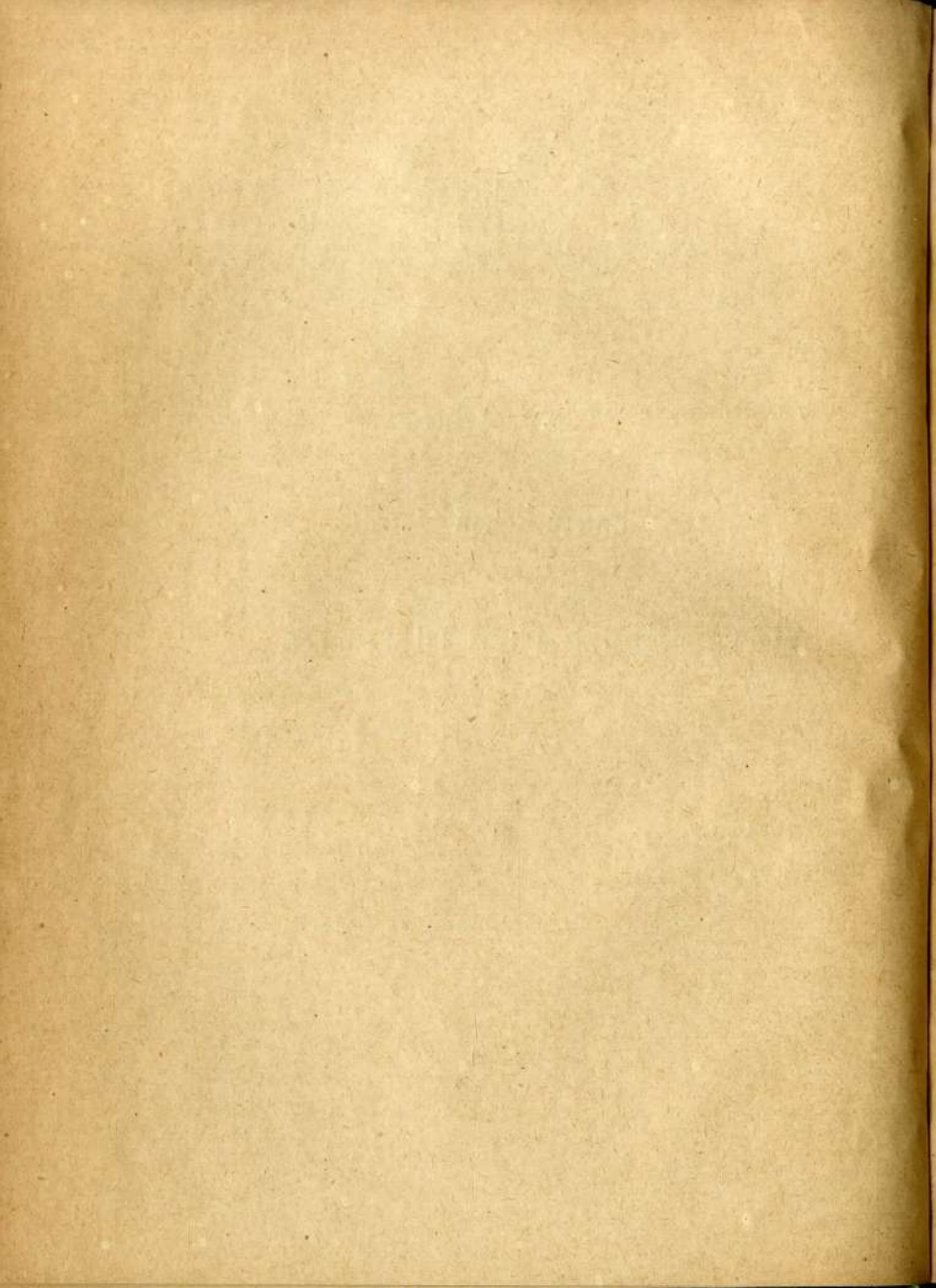
Confesso che, pensando la presente raccolta, mi sono sentito sgomento per la difficoltà della scelta, in tanta ricchezza di studi brillantissimi e, in gran copia, esaurienti. Prevalse infine il concetto di scegliere e disporre la materia per argomenti affini o addirittura identici per raffrontare i vari giudizi, e dare alla compilazione carattere, dirò così, di continuità nel senso che, tanto il Poema quanto le opere

minori, risultassero efficacemente lumeggiati e prospettati nella loro concezione e nella loro espressione. Così, ad esempio, su l'Italia in Dante parleranno il Centofanti, il Carcano, il Mamiani, il Mazzini, lo Zingarelli e il Turri; su la politica di Dante, il Solmi, il D'Ovidio e il Passerini; su la missione di Dante, il Foscolo, il Torraca, il Pietrobono e il Galletti.

Di mio, naturalmente, pochissima cosa: alcune note che considerai indispensabili, un breve compendio della vita del Poeta sotto la guida di N. Zingarelli, V. Turri, G. L. Passerini e degli antichi, che ne scrissero; e una succinta narrazione del viaggio e della configurazione dei mondi danteschi.

Devo ora un ringraziamento agli illustri Autori i quali, con lusinghiere parole, consentirono che io spigolassi liberamente nei loro dotti volumi, e ai cortesi Editori che con altrettanta liberalità mi permisero di riprodurre gli scritti. I quali, mi lusingo, riusciranno a dare ai lettori e agli studiosi quell'esatto concetto della meravigliosa opera di Dante, che era mio intendimento di raggiungere, a sempre maggior gloria sua e dell'Italia.

Parte Prima

VITA, TEMPI E IDEE DI DANTE

I.

L'Italia ai tempi di Dante.

Chi dubitasse de' vincoli i quali congiungono le sorti dell'uomo alle sorti d'Italia, rammenti l'anno in cui Dante nacque. Era la primavera del 1265 quando Carlo d'Angiò, chiamato in Italia da Papa Clemente IV, e trionfalmente ricevuto entro le mura di Roma, veniva a fondare in sede ormai certa le speranze dei Guelfi, a schiantare l'ancor giovane tronco dell'arbore ghibellino, ad aprire il duello che dovevasi per tanti secoli sui campi d'Italia combattere tra Francia e Alemagna. Quali benefizi apportasse l'avvenimento francese all'Italia, lo dicono i saccheggiamenti e le disonestà dei novelli liberatori, lo dicono gli eccidi e gli stupri di Benevento: lo dicono le nuove gravezze al regno di Napoli imposte per voler d'un Francese, e per consiglio scellerato d'un Italiano; lo ripete la vostra squilla tuttavia risonante, o Vespri di sangue. In quell'anno nasce all'Italia un ordine nuovo di cose: la causa

che a Dante doveva, trentasei anni poi, costar tanto dolore e tant'ira, fin dall'anno ch'egli nacque era vinta. I quattrocento Guelfi fiorentini che, armati di splendide armi, capitanati da Guido Guerra, accorrono in aiuto di Carlo, portano un peso non leggero sulla straniera bilancia che pesa le sorti d'Italia.

Trentamila crociati scendevano per la Savoia e trovavano alleati il Monferrato, i Torriani, il principe estense, i cittadini di Mantova; trovarono contraria Piacenza, Cremona, Pavia, Brescia, la bellicosa Brescia dal furor loro saettata, non presa. Un tradimento, se a Dante crediamo, dava ad essi il passo del Po, un tradimento il passo del Garigliano, e fin d'allora eran peste d'Italia quelle perfidie che sì largo luogo dovevano tenere nell'inferno della sua ira. La fame dell'oro, tante volte da lui maledetta, anche qui cospirava alla vittoria di Carlo. E la fazione ghibellina morì nel febbraio del seguente anno sul campo ove cadde Manfredi. E, al par della sua, fu molto tempo ignorata la morte di lei; e le speranze di Dante stavano già fin d'allora sepolte sotto quel mucchio di sassi che la pietà de' soldati pose, unico monumento, al re sventurato. Tanto erano antichi i mali d'Italia, e tanto simili a ambascia le italiane speranze, che le speranze stesse di Dante potevano in gran parte reputarsi lontane memorie: ond'è che i suoi desiderii son tinti di cruccioso dispetto, e i suoi cantici di trionfo somigliano a lamenti d'esequie; e tanta parte del suo Paradiso è un ditirambo di dolore; e il metro stesso del poema è il metro della triste elegia. Nè, se così pieno di memorie non fosse, tanto poetico in lui sarebbe l'affetto; perchè tutta dalle memorie sgorga la poesia;

e con le immagini del passato compongonsi, dall'anima che sogna, gl'idoli dell'avvenire.

Incomincia dunque all'Italia un tempo nuovo. Con la vittoria de' Guelfi, alle spade da taglio sottentrano gli stocchi da ferire di punta, simbolo della nuova politica, più acuta che vasta, più sottile che forte. Con la vittoria dei Guelfi, all'Italia si comunica il lusso, sì austeramente condannato da Dante; la contessa Beatrice, più malefica del marito, porta seco il contagio dei dorati arnesi e delle vesti eleganti e delle amorose donne di Francia. Con la vittoria di Carlo cominciano a farsi consuetudine le adulazioni turpi al vincitore qualunque egli sia, le bugiarde acclamazioni, gli applausi rei, le chiavi offerte in tributo dalle città prima vinte che viste. Con la vittoria di Carlo imparano i vincitori a dividersi l'oro italiano co' piedi, a trarre oro dalle lagrime, oro dalle maledizioni dei popoli.

Intanto che Carlo nel regno di Napoli trionfava, le condizioni di tutte quasi le italiane città venivano più o meno apertamente cangiando. Reggio, di ghibellina fatta guelfa, riceve i Modenesi co' Guelfi toscani; a Filippo Torriano succede Napoleone; la Marca è conquista d'un cardinale; Brescia scuote il giogo di Pelavicino tiranno, si dà a' Torriani, va incontro a Napoleone e a' fratelli con rami d'ulivo: un Torriano è morto da Ghibellini milanesi in Vercelli, e il sangue suo vendicato con cinquanta o figli o congiunti de' fuorusciti uccisori; e Napoleone grida: il sangue di questi innocenti cadrà sul mio capo, e sul capo de' figli miei.

I legati del Papa mettono in Lombardia più discordia che pace: i Guelfi cacciano i Ghibellini da

Parma; Ghibellini e Guelfi si riconciliano in Firenze, e stringono matrimoni. Pisa umiliata per trentamila lire si libera dall'interdetto: i Veneti pigliano tutta la flotta genovese, e Genova un'altra sull'atto ne crea: i Ghibellini di Modena son difesi da Tedeschi, da Toscani, e da Bolognesi; combattuti da Bolognesi, Toscani, Tedeschi.

Vittorie insomma alternate a sconfitte, più vergognose talvolta delle sconfitte; brevi concordie, brevi trionfi, lunghi guai, tenaci odii, propositi perseveranti, fortissime volontà; esuberante la vita, in estrinseci atti sfogate e dilatantisi le potenze dell'anima: passioni non fiacche, virtù non bugiarde, misfatti non timidi. Robusti i corpi, ardenti le fantasie, svariate le usanze, giovane e maschio il linguaggio. La donna conculcata come creatura men che umana, or venerata com'angelo, ora partecipante della virile fierezza, comunicante all'uomo le doti che la fanno divina. Vicenda a vicenda succedere come onda a onda; la sventura alternata alla gioia, come a brevi dì lunghe notti; il governo de' pochi e il governo de' troppi confondersi insieme. Alti fatti di guerra, esempi degni dell'ammirazione de' secoli, chiusi nel cerchio d'anguste città; grande talvolta, nella piccolezza de' mezzi, l'intenzione e lo scopo; parole e opere che paiono formole d'un principio ideale.

La religione sovente abusata, ma non sì che i benefizi non ne vincano i danni; ignudi i vizii, ma non senza pudore; efferate le crudeltà, ma non senza rimorso; memorabili le sventure, ma non senza compenso di rassegnazione o di speranze o di gloria. Le plebi occupate alle nuove arti, al traffico, al con-

quisto de' civili diritti; i nobili operosi spesso al bene, spessissimo al male, ma pure operosi; e dalle inquietudini dell'animo e dalle fatiche del corpo fugata l'inerzia, peste degli Stati, la noia, inferno degli animi. La religione non divisa dalla morale, nè la scienza dalla vita, nè la parola dall'opera: il sapere composto a forte unità. Le dottrine de' secoli passati abbellite di novità o per l'ignoranza delle moltitudini, o pe' nuovi usi in cui si venivano, applicate, innovando. Novità ad ogni tratto nelle costituzioni, ne' costumi, ne' viaggi, nelle arti. Tale era il secolo in cui vide la luce Dante Alighieri.

NICCOLÒ TOMMASEO.

(Dal volume *Prose* a cura di E. Aubel - Milano, R. Caddeo e C., N. 4-8 della Collezione Universale, pag. 267-271).

II.

La vita di Dante.

Nel canto XV del *Paradiso* uno degli spiriti che popolano il cielo di Marte dice a Dante:

.... *Quel da cui si dice*
tua cognazion, ...
....
mio figlio fu, e tuo bisavo fue.
(versi 91-94)

....
..e nell'antico vostro batistèo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il sopranome tuo si feo.
(versi 134-138).

Fu Cacciaguida uno dei più ragguardevoli cittadini di Firenze, ove nacque fra il 1091 e il 1094; fece parte della crociata di Corrado III nel 1147; ed ebbe due fratelli: Moronto ed Eliseo, e due figli: Alaghiero e Preitenitto, del quale ultimo lo spirito beato non parla, ma che è menzionato in una pergamena del 1189. Quanto al cognome Alighieri (*tua cognazion*), esso deriverebbe dal nome Alaghiero dato ad uno dei figli (forse il primogenito), e che altra volta ricorre nella famiglia della moglie venuta a Cacciaguida dalla valle del Po. Questo Alaghiero sposò una figlia di Guido Guerra IV e di Gualdrada dei Ravignani; e furono suoi figli Bellincione e Bello; Bellincione a sua volta ebbe più figli, fra i quali Brunetto, Gherardo, Bello e Alighiero. Il quale ultimo si ammogliò con una certa Bella o Gabriella di cui si ignora il casato, e fu padre del sommo Poeta.

Da antica, dunque, e nobile famiglia nacque Dante in Firenze nel mese di maggio, probabilmente nella seconda metà, dell'anno 1265, e fu battezzato in San Giovanni il 26 marzo 1266, sabato santo, secondo la consuetudine di quei tempi di battezzare i neonati tutti alla vigilia della Pasqua di ogni anno. Era ancora nella puerizia quando gli morì la madre; e Bellincione gli diede a matrigna Lapa di Chiarissimo Cialuppi; che ebbe un figlio, Francesco, e due figlie, l'una delle quali fu moglie di Lapo di Riccomanno, l'altra di Leone Poggi. Per ciò che riguarda le sostanze della famiglia Alighieri, se non considerevoli, esse furono sufficienti a procurare una certa agiatezza e signorilità.

Quali furono i primi studi di Dante?

Nulla di preciso è dato di sapere; ma non è imprudente affermare che egli seguisse quanto allora usava, cioè le sette arti liberali del *trivio* e *quadrivio*: grammatica, dialettica, rettorica, aritmetica, geometria, musica e astronomia. Par certo ancora che fra il 1285 e il 1287 compisse e perfezionasse gli studi di rettorica a Bologna; ed è fuor di dubbio che in Brunetto Latini, che fu umanista e storiografo assai erudito e autore di opere molto apprezzate, trovò un consigliere autorevole e amoroso.

Di altri studi, di altre letture però doveva dilettarsi l'ingegno suo giovine, tanto peregrino quanto avido di sapere; ed è fuor di dubbio ch'egli conobbe e studiò anche le opere dei poeti e dei prosatori della lingua d'*oc* e della lingua d'*oil*: quelle degli scrittori della lingua del *sì* gli furono certo familiari.

Il primo fatto importante della vita e dell'opera di Dante è il suo amore per Beatrice, di cui la storia semplice e cara è ingenuamente e nobilissimamente narrata nella prima delle sue scritture, mista di prosa e di versi, *Vita Nova*.

Era Beatrice figlia di Folco di Ricovero Portinari e di Cilia dei Caponsacchi, e abitava a pochi passi dagli Alighieri; aveva cinque sorelle (Vanna, Fia, Margherita, Castoria e Ravignana maritata a Nicolò dei Falconieri) e cinque fratelli (Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo e Jacopo). Suo padre era ricco e generoso, così che potè fondare l'ospedale di Santa Maria Nuova; e godeva stima grande se fu eletto a partecipare alla massima magistratura cittadina, il *Priorato*, nell'agosto del 1282 e nel novembre del 1284; morì a Firenze il 31 dicembre 1289.

Da alcuni accenni di Dante stesso, Beatrice era

nata nel 1265, pochi mesi dopo di lui; giacchè quando egli nel calendimaggio 1274 si innamorò di lei, ella aveva otto anni e quattro mesi. Le scarse notizie che si hanno di lei assicurano soltanto che ella andò sposa a messer Simone di Geri dei Bardi, che fu « di costumi e di onestà laudevole, quan- « to donna esser debba, e possa: e di bellezza e di « leggiadria assai ornata » (*Boccaccio*), e che morì il 19 giugno 1290.

Questo amor di fanciullo impronta di sè vita e opere dell'Alighieri, il quale cerca anzitutto una nuova lirica, eccelsa per forma e per contenuto, e riceve la inspirazione e ferma il proposito di immortalare la sua donna in una scrittura che sarà la *Divina Commedia*.

Ma nè l'amore purissimo nè gli studi assidui e profondi potevano distrarre Dante dalla vita politica, perchè egli era anzitutto uomo di parte e cittadino italiano.

Correva il tempo delle fiere lotte fra imperatori e papi, fra Guelfi e Ghibellini, tra Bianchi e Neri, e Firenze il 15 giugno 1282 era finalmente riuscita, per opera di popolo, a dare il primo esempio di Stato libero che si vedesse in Italia: e fu costituito un magistrato nuovo e assolutamente democratico che si chiamò *Priorato*, composto prima di tre membri e poi di sei.

Dante seguiva queste vicende politiche con amore di figlio e di cittadino, e poichè desiderava di parteciparvi si appassionò alle contese di Giano della Bella e di papa Bonifazio VIII, nonchè a quelle fra il popolo e i Grandi, tanto da essere uno degli arringatori del Consiglio Generale del Comune, che

il 6 luglio 1295 trattò degli emendamenti da portare alla così detta *Revisione degli ordinamenti*. E a questo punto giova notare che già nella battaglia combattuta e vinta dai Fiorentini contro gli Aretini l'11 giugno 1289 a Campaldino, a poche miglia da Bibbiena, aveva avuto non ultima parte anche Dante, come pure nell'altra battaglia di Caprona avvenuta nell'agosto dello stesso anno.

Da allora egli (che in obbedienza alla riforma del 6 luglio 1295, la quale consentiva di poter esser eletto ai pubblici uffici a chi fosse inscritto in una delle Arti, si era segnato nella sesta, cioè dei Medici e degli Speziali) compare di frequente nella vita politica di Firenze, finchè lo si trova fra i *Priori* eletti dal 15 giugno al 15 agosto del 1300: e durante questo ufficio lo vediamo esercitare quella giustizia inflessibile che sarà la eminente qualità e il pregio sublime della *Divina Commedia*. Poichè, convenuto di mandare a confino i capi delle due parti contendenti (i Cerchi e i Donati), egli non esitò a consigliar di comprendervi il suo amico migliore, Guido Cavalcanti! Papa Bonifazio bandiva intanto il famoso giubileo del 1300, per il quale convenne a Roma una moltitudine di fedeli. Ci fu anche l'Alighieri? Quantunque nessun atto o documento lo provi, non è improbabile ch'egli visitasse quella eterna Città, verso la quale lo attirava una sconfinata ammirazione.

Il nome di Dante appare in altri uffici pubblici di grande importanza. Già nel maggio del 1300 egli era stato incaricato di recarsi a San Gimignano (ove una lapide lo ricorda) per trattare, insieme ad altri rappresentanti dei Comuni toscani, la nomina del

nuovo Capitano della lega. Ora lo troviamo eletto a far parte dell'ambasceria a papa Bonifazio VIII per dissuaderlo dal volere la perdita della libertà fiorentina.

L'entrata di Carlo di Valois in Firenze — quel fratello di Filippo il Bello re di Francia, che, invitato appunto da papa Bonifazio, era sceso in Italia — iniziò le condanne per tutti i nemici del pontefice, fra cui Dante: come si leggerà più innanzi nella prosa di Isidoro Del Lungo. Da quel momento incomincia l'esilio del sommo Poeta: da quel momento egli proverà

> ....*come sa di sale*
> *lo pane altrui, e come è duro calle*
> *lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*
> (*Paradiso,* XVII, 158-160).

E amaro oltre ogni dire dovea riuscirgli l'esilio, sia perchè immeritato, sia perchè egli era, per esso, costretto ad abbandonar la famiglia che si era già formata. Poichè egli aveva sposato fra il 1294 e il 1296 Gemma di Manetto Donati, da cui aveva avuto due figliuoli e due figliuole: Jacopo ch'ebbe alcuni ordini religiosi, Piero che fu giurista, Antonia di cui non si ha notizia, e Beatrice che fu monaca del monastero di Santo Stefano dell'Uliva di Ravenna.

Notevole è la parte ch'egli prese ai preparativi di guerra che tutti i fuorusciti allestivano con l'aiuto degli Ubaldini contro i nuovi dominatori di Firenze: giacchè l'8 giugno del 1302 nella chiesa di San Godenzo, terra dell'Appennino toscano, egli figura tra coloro che verso Ugolino di Felicione degli Ubaldini si obbligarono di rifondere a lui e ai suoi vas-

salli ogni danno che loro derivasse dalla guerra stessa. Questa, che con alterna vicenda durò tre anni, fu disastrosa per i fuorusciti, e Dante più che altri ne sofferse, fatto segno ad accuse e minacce, non pure dai Neri nemici, ma dagli stessi Bianchi di sua parte: ond'è che risale a quel tempo il suo appartarsi e il *fare parte per sè stesso* (1). Gli convenne allora cercarsi un asilo; e lo trovò presso Bartolomeo Della Scala, signore di Verona, che tenne quel dominio dal 3 settembre 1301 al 7 marzo 1304, e che trattò con cortese liberalità il grande profugo, il quale lo ricordò nel canto XVII del *Paradiso* così:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo
che in su la scala porta il santo uccello;
che in te avrà sì benigno riguardo
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

(versi 70-75).

Non si conosce perchè Dante abbandonasse la Corte Scaligera, nè dove volgesse i suoi passi subito dopo l'ospitalità di Verona; pare certo però ch'egli rivedesse più tardi Bologna, ov'era stato nella prima giovinezza, e fosse anche a Padova, per trovar poscia rifugio presso i Malaspina signori della Magra nel 1306, dai quali fu adoperato in uffici importantissimi che dimostrano la stima e la fiducia di cui godeva per la fama e l'ingegno degnamente riconosciuti: fra i quali uffici è anzitutto da annove-

(1) . . . . a te fia bello
l'averti fatta parte per te stesso.

rarsi quello di procuratore di Franceschino Malaspina di Mulazzo nelle trattative di pace tra esso Malaspina e il vescovo di Luni.

Lasciata Val di Magra, Dante trovò soggiorno a Forlì, da dove scrisse a Cangrande Della Scala una lettera (ch'è andata perduta) con la quale dava dettagliata notizia dell'ambasceria di Ludovico di Savoia di due vescovi e di Simone Filippi di Pistoia in nome di Enrico VII di Lussemburgo ai Fiorentini per avvisarli della venuta del Re: lettera che apre la relazione del Poeta col signore che era fra i più potenti fautori dell'Impero. Forse, dopo Forlì, stette qualche breve tempo a Posciano (a poche miglia dalle sorgenti dell'Arno), ove quei paesani posero una lapide al suo nome nel castello dei conti di quella terra; e forse breve tempo anche a Poppi presso il conte Guido di Battifolle.

Intanto avveniva un fatto che doveva rammaricare e accrescere lo sdegno suo contro Firenze.

Fra questa ed altre città toscane e lombarde ed Enrico VII erano riuscite vane tutte le pratiche di conciliazione, e ne era seguito l'assedio di Brescia che durò quattro mesi e finì con la resa della città. A Firenze, che per aver fatto causa comune con Brescia si minacciavano rappresaglie da parte degli Imperiali, ebbe luogo allora la *Riforma di messer Baldo d'Aguglione* in cui fu deliberato il 27 agosto 1311 e promulgato il 2 settembre di richiamare dal bando tutti i fuggiaschi per ingrossare le file dei difensori; ma fra i richiamati non fu compreso Dante, insieme a pochi altri, perchè dimostratosi troppo acceso amico dell'Imperatore.

Alla morte del quale (avvenuta il 24 agosto 1313)

e al vanir quindi di ogni sua politica speranza, Dante con ogni probabilità si recò nuovamente a Verona presso Cangrande, i benefici del quale egli ricorderà nel Poema, continuando quanto già disse di Bartolomeo.

Con lui vedrai colui che impresso fue
nascendo sì da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età; chè pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che il guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi beneficî;
per lui fia trasmutata molta gente
cambiando condizion ricchi e mendici;
e porteraine scritto nella mente
di lui, ma no'l dirai...

(*Paradiso*, XVII, 76-92).

Dallo Scaligero egli si allontanò poi per breve tempo per recarsi a Lucca, probabilmente allo scopo di assistere più davvicino alle conseguenze delle trattative che seguivano tra Cangrande e Uguccione della Faggiuola.

Risale a quest'epoca all'incirca la sentenza di amnistia pubblicata da messer Ranieri di Zaccaria di Orvieto, vicario di re Roberto di Napoli divenuto signore di Firenze nel 1313, con la quale si concedeva

la revoca del bando a quei condannati che dessero garanzia in denaro di andare a stare ai confini: contro la quale amnistia insorse Dante con la nobilissima lettera all'Amico Fiorentino, riprodotta più innanzi.

Ritornò egli presto alla Corte Scaligera da quel già famoso Cangrande che era indubbiamente tra i più valorosi e più abili e più splendidi signori del suo tempo. È facile immaginare che dal munifico signore ricevesse ospitalità degna di entrambi, ma anche in quella Corte egli doveva essere vittima dell'invidia dei cattivi: per cui, allontanatosene, trovò ultimo rifugio a Ravenna nella primavera del 1320 da Guido Novello da Polenta, altro munifico signore, poeta in volgare egli stesso e altissimo suo ammiratore. Da lui ebbe egli incarico di una ambasceria ai Veneziani, a motivo della minaccia di guerra avanzata da questi per certi danni recati dai Ravennati alle loro navi; e pare che, nel recarsi fra l'agosto e il settembre del 1321 da Venezia a Ravenna, ammalasse di quelle febbri palustri che dovevano spegnerlo nella notte fra il 13 e il 14 settembre di quello stesso anno.

« Intorno al letto di morte del poeta fuoruscito « erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, « il primogenito, dottore e giudice, e il più giovine « Jacopo, condannati anch'essi per ribelli nella terza « sentenza del 1315; v'era la figliuola Beatrice, con« dannatasi da sè per la carità del padre ramingo « a lasciare quel che han di più caro le fanciulle, « le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto ma« terno. Oh non dubitate: ovunque la sventura sia « alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno,

« ivi è pure una pia imagine di donna a confortarlo:
« in questa nobile parte del genere umano Anti-
« gone non manca mai. La Beatrice consolò certo
« l'agonia del genitore co'l soave eloquio della pa-
« tria, con la memoria d'un puro affetto giovanile
« vie più purificata in quel nome della figlia sua:
« la Beatrice nata dalla Gemma Donati scorse la
« grande anima di Dante nel suo passaggio alla vi-
« sione della Beatrice celeste. E poi la figliuola del
« poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel con-
« vento ravegnano di Santo Stefano dell'uliva. Che
« aveva ella a far più co'l mondo, dopo chiusi gli
« occhi e baciatè l'ultima volta le fredde labbra del
« padre suo? » (*Carducci*).

Guido Novello diede sepoltura al cadavere dell'Uomo illustre nella cappelletta della Madonna presso al sagrato della Chiesa di San Francesco, proponendosi di erigere più degno e durevole monumento, ma le vicende politiche gli tolsero di mantener la promessa.

Ben di degne onoranze gli fu largo. Narra il Boccaccio: « Fece il magnanimo Cavaliere il morto
« corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un fu-
« nebre letto adornare; e quello fatto portare, sopra
« gli òmeri de' suoi cittadini più solenni, insino al
« luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello
« onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino
« quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca
« lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre.
« E tornato alla casa nella quale Dante era prima
« abitato, secondo il ravignano costume esso mede-
« simo, sì a commendazione dell'alta scienza e della
« virtù del defunto e sì a consolazione dei suoi amici,

« i quali avea in amarissima vita lasciati, fece uno
« ornato e lungo sermone. »

Altri propositi, altri progetti furono studiati per un monumento, da quello dell'architetto Pietro Lombardi nel 1482 a quello dell'architetto Camillo Morigia nel 1870, fino ai lavori eseguiti pel solenne centenario del 1865. Comunque sia giudicato tutto ciò, ogni italiano sa che « l'arca che ricetta il corpo di
« Dante è per sè sola così grande da inspirare al
« pio visitatore il concetto dell'infinito e del divino
« meglio assai di una montagna di marmi forata in
« archi e cupole, e spezzata in colonne e pilastri »
(*Zingarelli*).

E anche dopo la morte il Poeta doveva essere turbato: le sue ossa non trovarono riposo prima del 27 maggio 1865.

Fin dal 1396 i Fiorentini, a espiazione dei dolori di cui gli erano stati larghi, avevano chiesto a Ravenna l'onore di custodire i resti mortali di lui, ma invano: come vane riuscirono le loro nuove pratiche nel 1429. Nè miglior fortuna ebbero Lorenzo il Magnifico verso il 1476 e Michelangelo Buonarroti nel 1519. Intanto i frati Francescani, forse per il pericolo che a lungo andare le sacre ossa partissero da Ravenna, le trafugarono, come attesta un foro da essi praticato in un muro del chiostro vicino alla cappella, nè più nulla si seppe fino a quel fortunato 27 maggio 1865 nel quale, mentre si lavorava intorno al tempietto, furono ritrovate quasi tutte in una cassetta di legno, e il 26 giugno successivo deposte in una cassa di noce e rinchiuse nell'antica arca marmorea, ove « poseranno finchè reggeranno
« le tradizioni della civiltà e gli attuali ordini di
« natura ».

III.

Ritratto di Dante.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, neri e crespi e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere e massimamente quella parte della sua Comedia, la quale egli intitola *inferno;* ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui, e da chi con lui era, non fosse udita) disse all'altre donne: vedete colui, che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: in verità tu dei dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro di sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacen-

dogli, e quasi contento ch'esse in cotal opinione fossero; sorridendo alquanto, passò avanti (1).

GIOVANNI BOCCACCIO.

(Dal *Trattatello della vita di Dante*).

I.

Passando per porta San Pietro, battendo ferro un fabbro su la incudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? Siete voi impazzato? Dice Dante: E tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il libro e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorìo; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare il Dante.

---

(1) Questo aneddoto richiama facilmente alla memoria altri aneddoti e arguzie e motti salaci attribuiti a Dante, i quali stanno ad attestare la fama e la popolarità che così subito (perchè i narratori sono tutti del 300 e del 400) circondarono il poeta e la divina opera sua. Meritano, fra i tanti di essere ricordati questi tre nella narrazione dell'epigone trecentista Franco Sacchetti.

2.

Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò un asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava dietro agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi miss'io. Colui non sapea nè chi fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! che sono molti che sarebbero corsi dietro all'asinajo, gridando, e nabissando; ancora tali che averebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinajo, avendo commendazione, da qualunche intorno l'avea udita, così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinajo.

3.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che'l detto maestro

Antonio, essendo grandissimo giuocatore, e avendo un dì giuocato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità di luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che qui ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le pose dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio aveva fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto), io gli levai quelli lumi, e posigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'al-

tro. Voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare.

FRANCO SACCHETTI.
(Dalle *Novelle*)

IV.

Parla Dante.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse il segno
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo poi il celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
ed ella ha il corpo, e l'alma il Sommo Padre
presso cui invidia non vince consiglio.

GIOVANNI BOCCACCIO.
(Dal *Trattatello della vita di Dante*).

V.

Chi fu Dante Alighieri.

Nell'anno 1321, del mese di settembre il dì di santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio dei signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' Frati Minori fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo. Questo Dante morì in esilio del Comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni; e fu antico e onorevole cittadino di Firenze, di Porta San Piero e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca: il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, benchè fosse Guelfo; e però senza altra colpa, con la parte Bianca fu scacciato e sbandito da Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande litterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, e in rima sommo; col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita Nuova d'Amore;* e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e

d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere papa italiano: tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commentate da' savi intenditori. E fece la *Comedia,* ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche e con belle comparazioni e poetrie compose e trattò in cento capitoli, ovvero canti dell'essere e stato dell'inferno e purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Comedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenìa: ma forse il suo esilio glielo fece dire. Fece ancora la *Monarchia,* ove con alto latino trattò dell'officio del papa e degli imperadori. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera ne riuscìa, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che intitolò *de Vulgari Eloquentia,* ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettata sua fine: ove con forte e adorno latino

e belle ragioni riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso; e quasi a guisa di filosofo, malgrazioso non bene sapeva conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scenzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura, facciano di lui vero testimonio, e onorabile fama alla nostra cittade.

GIOVANNI VILLANI.
(Dalle *Croniche*)

VI.

Dante e Guido Cavalcanti.

La vita di quel romanzo (1), Dante visse col poeta, e « per altezza d'ingegno », fratello, a cui lo volle dedicato; e da quella convivenza uscì la poesia del « dolce stil novo »: la poesia di « Donne che avete intelletto d'amore »: rivelatrice d'un'arte che cessa d'esser maniera; la poesia di « Amor che nella mente mi ragiona », poesia musicale anche prima che Casella la rivesta delle sue note. La qual partecipazione di vita e d'arte fra il Cavalcanti e l'Alighieri tanto più ci apparisce singolare e bella, quanto più profonde erano le divergenze fra i due: tenace ai Grandi il Cavalcanti, il cui matrimonio con una figliuola del magnanimo Farinata era stato uno dei

(1) *La Vita Nuova.*

parentadi convenuti ne' tentativi di pacificazione tra Grandi Guelfi e Grandi Ghibellini col proposito di resistere al temuto sormontare della democrazia: imbevuto in famiglia di quella miscredenza, per la quale l'Inferno dantesco accoglie il padre e il suocero suoi, e par quasi riserbi a lui stesso egual sorte: schivo del consorzio cittadino, tanto da cercarsi la miglior compagnia nella solitudine de' cimiteri: e che, da tuttociò, non poteva nè menar buono a Dante il suo accumunarsi con gli iscritti nelle Arti agli uffici di quella vita civile; nè accettare dall'amico le influenze di quel sentimento religioso, del cui predominio sul cuore e sulla mente di Dante tutta la opera sua di poeta e di filosofo e teosofo, dal libretto soggettivo d'amore al Poema recettivo della umana universalità, rende continuata testimonianza. Non leggero ascendente, e non debole impulso verso gli ordini democratici e alla pratica compenetrazione della dottrina di Cristo. dovette esercitare l'ideale francescano sull'anima espansiva di Dante, che intimamente lo accolse, e forse (io lo credo senz'altro) cinse la corda del terziario; laddove l'arcigno Guido su frati e francescani e domenicani motteggiava in sonetti, e mescolava ai pellegrinaggi di rito le avventure d'amore. Tanto più commovente, adunque, fra questi due è la salda amicizia, e il segreto amoroso di « Vita Nova, » nel quale rimangono genialmente congiunti; mentre nella vita reale li slontana la fede che l'uno serba ai Grandi e quella che l'altro dà al popolo. Fede ne' due giovani Guelfi inalterata sino alle estreme conseguenze, e la cui persistenza ha la catastrofe d'un dramma, quando nel San Giovanni del 1300 i Grandi assalgono armata

mano i Consoli delle Arti processionanti all'offerta annuale, rinfacciando al popolo ingrato le loro benemerenze, di Campaldino: allora la Signoria bandisce alcuni fra i maggiori delle due parti ormai disegnatesi, di Bianchi e Neri, senza riguardo a Parte, ma per la difesa e l'amore del popolo; e fra i banditi è Guido, che era pur di Parte Bianca con Dante; e Dante è della Signoria condannatrice: e Guido da quel confinamento breve in Lunigiana contrarrà la malattia della quale, preceduto dalla pietosa ballatetta nunziatrice di morte (« Perch'io non spero... ») tornerà in patria a morire.

Isidoro Del Lungo.

(Dalla conferenza *Dante in patria e nell' esilio errabondo*, letta nella « Casa di Dante » in Roma il 24 gennaio 1914 - Firenze, Sansoni pag. 28-30).

VII.

A Dante.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi:
lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro, a torto, il nido ove nacqu'io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a' iusti manca di salute.

Fuss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

* * *

Quanto dirne si de' non si può dire,
chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
biasmar si può più 'l popol che l'offese,
ch'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire,
per l'util nostro, e poi a Dio ascese:
e le porte che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
a suo danno nutrice; ond'è ben segno,
ch'a più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
se par non ebbe il suo esilio indegno,
simil uom nè maggior non nacque mai.

MICHELANGELO BUONARROTI.

(Dalle *Rime.* Vedi l'ottima edizione curata dal Prof. A. Foratti. - Milano, Casa Editrice R. Caddeo e C. - *Collezione Universale*, N. 24-25).

VIII.

La condanna.

Il 27 gennaio i colpiti erano cinque: un Gherardino Diedati, accusato di baratteria per aver procurata a prezzo l'offerta e la conseguente assoluzione d'uno sbandato; e messer Palmieri Altoviti, Dante

Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati anch'essi di baratteria per più capi, e d'avere osteggiate le trame de' Neri e le ingerenze pontificia e francese nelle cose del Comune. De' compagni di Dante, sappiamo di due che l'uno era un legista, l'altro un cambiatore: di popolo certamente tutti, e matricolati, come lui, alle Arti. Nel dì d'oggi, adunque, di quell'infausto anno 1302 il nome di Dante Alighieri, destinato a glorificare di sè Firenze, l'Italia, il mondo, suonò infame per le vie di questa sua patria, gettato, insieme con altri oggi oscurissimi, dalla bocca de' banditori agli scherni o alle imprecazioni di quella plebaglia, che al passare di messer Corso Donati gridava « Viva il barone! » Il banditore del Comune percorreva Sesto per Sesto, secondo le prescrizioni degli Statuti, i borghi e sobborghi della città, a cavallo, con tromba d'argento, e si fermava a pronunziare ad alta e chiara voce la condannagione, prima presso la casa dello sbandito, e poi ne' luoghi consueti de' vari Sesti: in quello d'Oltrarno, da San Niccolò, a' Quattro Leoni, e alle case de' Rinucci; nel sesto di San Pietro Scheraggio, da Via Ghibellina, da' Peruzzi, e al Ponte di Rubaconte; nel sesto di Borgo, da Ognissanti; nel sesto di sesto di San Pancrazio, al canto de' Trinciavelli; nel sesto di Porta del Duomo, fuor della Porta vecchia di San Lorenzo e alla Porta vecchia di Campo Corbolini; nel sesto di Por San Piero, da Sant'Ambrogio al Canto de' Bastari. Non vi fu dunque quasi angolo della vecchia Firenze, dalle strade della « cerchia antica » a quelle che già si indirizzavano a trovare il terzo e ultimo giro di mura, dove non risonasse in quel giorno il tenore pressappoco delle parole seguenti:

« Noi Cante de' Gabrielli d'Agobbio, cavaliere,
« Podestà della città di Firenze, le infrascritte sen-
« tenze di condannagioni diamo e profferiamo in
« questo modo:

« Gherardino fu di Diodato, del popolo di San
« Martino del Vescovo, già de' Priori, denunziato e
« accusato da Bartolo di Banco del popolo di San
« Lorenzo, per avere nel detto ufficio commesso in-
« ganno frode e baratteria, facendo che Guccio fu
« di messer Cerretano de' Visdomini, condannato
« e prigione del Comune, fosse offerto a Dio e al
« beato Giovanni Batista non per amore di Dio e del
« beato Giovanni ma mediante pecunia e per via di
« pecunia, ricevendone da lui o da' suoi settantadue
« fiorini d'oro, *ecc., ecc.* E citato a comparire non
« venne e così fu messo in bando per Albizzo pub-
« blico banditore del Comune, e incorse nella con-
« tumacia, *ecc.* E perciò il detto Gherardino, poichè
« volle la cupidigia della pecunia anteporre al co-
« mune affetto de' cittadini, tenuto per la sua con-
« tumacia siccome confesso, a terrore ed esempio
« e secondo il tenore degli Statuti e Ordinamenti e
« per vigore dell'autorità nostra, condanniamo in
« lire tremila di fiorini piccoli; e non pagando en-
« tro il terzo giorno, siano i suoi beni disfatti e
« messi in Comune; ed eziandio pagando, stia egli
« per due anni fuor della provincia di Toscana a'
« confini; e il nome suo a memoria perpetua sia
« scritto negli Statuti; ed abbia divieto da ogni ufizio
« del Comune, siccome falsario e barattiere. E così
« per le presenti scritture sentenzialmente condan-
« niamo. Computato il bando nella condannagione
« presente.

« Messer Palmieri degli Altoviti del sesto di
« Borgo, Dante Alighieri del sesto di San Pier Mag-
« giore, Lippo Becchi del sesto d'Oltrarno, Orlanduc-
« cio Orlandi del sesto di Porta del Duomo. Contro
« i quali fu proceduto, per inquisizione fatta per
« l'uficio nostro e della Corte nostra, sopra ciò e
« per ciò che alle orecchie nostre e a notizia della
« Corte nostra pervenne di fama pubblica, che i
« predetti, mentre essi od alcuno di loro erano, o
« non erano, nell'uficio del Priorato o dopo deposto
« il detto uficio del Priorato, ne' tempi in detta in-
« quisizione contenuti, commessero da per sè o per
« altri baratterie, illeciti guadagni, inique estorsioni,
« in denari o in cose. E che essi, od alcuno di essi,
« ricevettero pecunia od altra cosa, per alcune ele-
« zione di nuovi Priori e Gonfaloniere o Gonfalo-
« nieri da fare, sebbene sott'altro nome o vocabolo.
« E che essi o alcuno di loro ricevessero alcun che
« indebitamente illecitamente od ingiustamente per
« uficiali da eleggersi o da porsi nella città o nel
« contado di Firenze o nel distretto o altrove, per
« istanziamenti riformagioni o ordinamenti da fare
« o non fare, o per polizze spedite ad alcun rettore
« od uficiale del Comune di Firenze ovvero con-
« cesse ad alcuno. E che essi od alcuno di loro trat-
« tassero le predette cose, o le facessero o le fa-
« cesser fare; e che perciò dessero promettessero o
« pagassero, o facesser dare o pagare, in denaro o
« in cose, o facesser scritta in su' libri d'alcuno
« mercante, durante l'ufizio o quello deposto. E so-
« pra lo avere ricevuto dalla Camera del Comune
« di Firenze, o dalla casa e palagio de' Priori e
« Gonfaloniere, oltre o altramente che gli stanzia-

« menti del Comune prescrivano. E che abbiano com-
« messo o fatto commettere frode o baratteria in
« denaro od in cose del Comune di Firenze, o che
« dessero ovvero spendessero contro il Sommo Pon-
« tefice e messer Carlo per resistenza alla sua ve-
« nuta, o contro lo stato pacifico della città di Fi-
« renze e della Parte dei Guelfi. E che essi o alcuno
« di essi abbiano avuto o ricevuto in denari o in cose
« da alcuna speziale persona collegio od università,
« per occasione o ragione di alcune minacce di con-
« cussione di terreni, cui essi abbiano inferite o mi-
« nacciato d'inferire per i Priori Comune e Po-
« polo. E sopra lo avere commesso, o fatto commette-
« re o fare, frode, falsità, inganno o malizia, baratte-
« ria o illecita estorsione; ed aver trattato essi od al-
« cuno di essi, che la città di Pistoia si dividesse
« o scindesse infra sè dall'unione che avevano in-
« sieme, ed aver trattato che gli Anziani e il Gon-
« faloniere della detta città di Pistoia fossero d'una
« sola Parte, e fatto trattare, fare o ordinare la
« cacciata dalla detta città di quelli i quali si dicono
« Neri, fedeli divoti della Santa Chiesa Romana,
« ed anco fatto partire la detta città dall'unione e
« volontà della città di Firenze, e soggezione della
« Santa Romana Chiesa o di messer Carlo paciaro
« in Toscana. I quali messer Palmieri, Dante, Orlan-
« duccio, Lippo, furono citati e richiesti secondo
« legge per messo del Comune di Firenze, che den-
« tro certo termine, ormai trascorso, dovessero com-
« parire e venire dinanzi a noi e alla nostra Corte,
« essi e ciascuno di essi, ad obbedire a' nostri co-
« mandamenti e a difendersi e a scusarsi dalla anzi-
« detta inquisizione; e non vennero; anzi sofferirono

« piuttosto di esser posti in bando del Comune di
« Firenze in lire cinquemila di fiorini piccoli per cia-
« scheduno, per Duccio di Francesco pubblico ban-
« ditore del Comune medesimo; nel quale incorsero
« assentandosi contumacemente, secondo che delle
« predette cose tutte negli atti della nostra Corte più
« pienamente si contiene.

« Perciò i detti messeri Palmieri, Dante, Orlan-
« duccio e Lippo, e ciascuno di essi, acciocchè rac-
« colgano di quello han seminato, ed abbiano degna
« retribuzione secondo le opere loro meritarono,
« avuti per la loro contumacia siccome confessi a
« tenore degli Statuti del Comune e Popolo della
« città di Firenze, Ordinamenti di Giustizia, Rifor-
« magioni, e in forza dell'autorità nostra, per la
« presente sentenzialmente condanniamo: in lire
« cinquemila di fiorini piccoli per ciascheduno, da
« darsi e pagarsi a' Camarlinghi del Comune di Fi-
« renze riceventi per esso Comune; e che restitui-
« scano le cose illecitamente estorte, a chi ciò legal-
« mente provi; e che se non paghino la condanna-
« gione entro tre giorni dalla sentenza, tutti i beni
« di cotale non pagante siano pubblicati guasti e di-
« sfatti rimangano in Comune; ed eziandio se pa-
« gheranno la condannagione predetta, essi od alcu-
« no tale di essi pagante debba tuttavia stare fuor
« della provincia di Toscana a' confini per due anni;
« e, acciocchè de' predetti, messer Palmieri, Dante,
« Lippo e Orlanduccio si faccia perpetua memoria,
« i nomi di loro siano scritti nello Statuto del Po-
« polo, e siccome falsarî e barattieri non possano in
« alcun tempo avere alcun ufizio o benefizio pel Co-
« mune o dal Comune di Firenze, nella città contado

« o distretto o altrove, sia che abbiano o non abbiano
« pagata la condannagione. Computato il bando nel-
« la condannagione presente.

« Date pronunziate e promulgate furono le dette
« sentenze di condannagioni per messere lo Pode-
« stà predetto sedente a tribunale nel Generale Con-
« siglio del Comune di Firenze, e lette per me Bo-
« nora notaio sopradetto nel detto Consiglio, di co-
« mandamento del medesimo messer Podestà, il dì
« 27 gennaio nell'anno dalla natività del Signore
« 1302, indizione decimaquinta, al tempo di messer
« Bonifazio papa VIII; presenti testimoni, ser
« Agnolo compagno dello stesso messer Podestà, ser
« Pace di Tommaso d'Agobbio notaio del medesi-
« mo messer Podestà, Duccio di Francesco ed Al-
« bizzo banditori, e più altri che si trovavano nel
« detto Consiglio ».

A nessuno de' quali è da credere passasse per la mente, che quel Consiglio de' 27 gennaio sarebbe fra secoli commemorato con sinistra celebrità, e farebbe esso rivivere i nomi di messer Cante e de' suoi cavalieri e notari gubbiesi, e perfino il vostro, o valenti banditori del Comune di Firenze, « leali e veri Guelfi » come lo Statuto vi voleva « e di chiara e buona voce forniti ». Eppure solamente da quel Consiglio e da quel bando si ha oggi cagione di pensare a te, Duccio di Francesco, e raffigurarti tale quale sul tuo ronzino, con la tua tromba d'argento, vestito della tua assisa di panni franceschi a sfoggiato colore, sentiamo che avevi, presso le case degli Alighieri nel popolo di San Martino del Vescovo, mandato il bando di lire cinquemila contro Dante Alighiero, cessante e contumace: bando anteriore ad

ogni sua condanna, e che dovett'essere de' più sollecitamente pronunziati, se, come si crede, colpì Dante mentr'era tuttavia ambasciatore a Roma, ma del quale non conserviamo se non il testimonio che ne fa la riferita sentenza, che per ciò solo è a noi la prima, de' 27 gennaio. Ma la promulgazione di questa per la città borghi e sobborghi fu affidata ad un altro di voi; cioè a Chiaro di Chiarissimo come a sua volta c'insegna la successiva sentenza de' 10 marzo di quel medesimo anno, nella quale Dante e gli altri quattro, banditi del 27 gennaio, sono mescolati con altri undici proscritti, e ribadita la loro contumacia, e « condannati, se mai verranno in forza del Comune, ad essere morti di fuoco ».

Com'è noto, neppur quella condanna fu per Dante l'ultima. Le fanno seguito la Riforma di messer Baldo d'Aguglione del settembre 1311, per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i prosciolti dalla Firenze dei Guelfi Neri; e un'altra condannagione e bando dell'autunno 1315, dove novamente fra Ghibellini e come Ghibellino ricorre il nome di Alighieri: nome che ormai non poteva più mancare al canone (e tale fu veramente la Riforma di messer Baldo) de' maledetti dalla patria, poichè la patria, la grande città guelfa della sua giovinezza, era addivenuta un appannaggio de' Neri. Ed esule e ribelle moriva Dante nel 1321, senza che il suo Poema avesse vinta, com'egli sperò e si augurò sino all'ultimo, la « crudeltà de' lupi » che l'avean cacciato fuori del « bello ovile »; da quella Firenze « amata « tanto, che per averla amata pativa egli ingiusta« mente l'esilio »: siccome di esule e ribelle, sban« dito e condannato dal Comune di Firenze », e

nemico di Parte Guelfa, e barattiere nel Priorato, ne parlavano, dopo ben quattro lustri dalla sua morte, i notari della Repubblica, dettando l'atto pel quale a' figliuoli era fatta abilità di recuperare i beni paterni, con le case, « bruciate o non bruciate », che vi si trovassero.

Isidoro Del Lungo.

(Dal discorso commemorativo *Dell'esilio di Dante* letto al Circolo filologico di Firenze il 27 gennaio 1881. - Firenze, Successori Le Monnier, pag. 6-18).

IX.

Fierezza d'esule.

(*Epistola latina di Dante all'Amico Fiorentino - traduzione di Giuseppe Mazzini.*)

« Dalle vostre lettere, colla debita riverenza e con affetto da me ricevute, ho con animo grato e pensatamente raccolto quanto vi stia a cuore ch'io ritorni alla patria: e tanto più io vi sono riconoscente quanto è più raro che gli esuli incontrino amici. Rispondo or dunque alle cose in quelle significate, e se nol fò come forse la pusillanimità di taluni vorrebbe, prego affettuosamente che l'esame della vostra prudenza preceda il giudizio.

« Le lettere del vostro e mio Nipote e d'altri parecchi amici mi dicono che in virtù di decreto novellamente escito in Fiorenza sull'assoluzione degli

esuli, io, purchè accettassi di pagare una certa somma e sottomettermi alla vergogna dell'oblazione, potrei, rimanendomi assolto, tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, sono, o padre, due cose degne di riso e mal consigliate; mal consigliate dico, accennando a quei che le espressero, dacchè le vostre lettere più prudenti e assennate non contenevano siffatte proposte.

« È questo dunque il glorioso modo per cui Dante Allighieri è richiamato, dopo quasi quindici anni di esilio, alla patria? Questo merita un'innocenza a tutti patente? Questo i sudori e le lunghe fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della Filosofia famigliare questa inconsiderata bassezza degna d'un cuore di fango, ch'egli a guisa di certo misero saputello e d'altri vuoti di fama patisca, quasi vinto, d'essere offerto al riscatto! Lungi dall'uomo apostolo della giustizia, ch'egli offeso d'ingiuria, paghi agli offensori, quasi lo avessero beneficato, un tributo del suo!

« Per via siffatta, o padre mio, non si ritorna alla patria; ma se un'altra per voi o poscia per altri si troverà che non tradisca la fama e l'onore di Dante, io mi v'appiglierò a passi non lenti: e se per via sì fatta non s'entra in Fiorenza, io mai in Fiorenza non entrerò. Che? non vedrò io d'ogni dove le sfere delle stelle e del sole? Non potrò io d'ogni dove sotto il cielo meditare intorno alla dolcissima verità, se prima io non mi tolga ogni gloria, anzi mi renda ignominioso al popolo e alla città di Fiorenza? Pane, certo, non mi mancherà ».

X.

L'esule.

Dante, *Frate* Macario, *poi* Ilario.

Dante. Mi chiamo Dante. Chiedo breve ricovero.

Macario. Cerchi pace?

Dante. Non puoi darla. Cerco libertà.

Macario. Chi te la toglie?

Dante. Mi liberai dalle parti. Non basta. Nessun uomo è al tutto libero in mezzo ai servi

Macario. Tutti siamo servi di Dio.

Dante. Non è questo il male. Molti sono servi dell'uomo e l'uomo è servo dell'oro.

Macario. Qui non c'è oro.

Dante. E argento?

Macario. Neppure.

Dante. Ma se per oro e per argento vendete il perdono di Dio!

Macario. Questo lo può dire nel giudizio finale Cristo giudice che dovea venire dopo mille anni. Puoi tu sostituirti a lui?

Dante. Per questo son venuto.

Macario. Olà, frate Ilario, abbarrate le porte! Qui è arrivato un pazzo, e si chiama?

Dante. Dante.

Macario. Dante?

Ilario (*chiude e guarda da un finestrino*). È Dante Alighieri, lo conosco, un rimatore. (*Scende*). È un buon rimatore, sebbene non gli abbia potuto per-

suadere di buttare il volgare e scandire il pensiero in metro latino. Ha studiato qualche cosa in divinità a Bologna, ma il rimatore è sopravvissuto; e uomini cosìffatti, già, non sono mai perfettamente savi.

MACARIO. Possono far del male senza sapere.

ILARIO. *Ergo*, non sono maligni *sic et simpliciter,* ma *secundum quid.*

MACARIO Non ti pare che sarebbe stato meglio se egli fosse andato ospite ad un altro monastero?

ILARIO. Tu non desideri la quiete del prossimo.

MACARIO. Questa tua logica ha tanta solidità, che, per essa, potrebbe salvarsi anche uno scomunicato come quel re pugliese...

ILARIO. Manfredi?

MACARIO. Non voglio nominarlo.

DANTE (*con lieve ironia*). Potrebbe essere salvo.

GIOVANNI BOVIO.

(Dalle *Opere drammatiche*, parte II de *Il Millennio*, pag. 140-141 - Milano, Sonzogno).

XI.

L'Italiano più italiano.

Dall'Alighieri si debbono pigliare, non pur lo stile e la poesia, ma le inspirazioni di maggior momento, e l'esemplare più squisito dell'indole, del valore, dell'ingegno italico; giacchè egli è veramente l'*Italiano più italiano* che abbia giammai veduto il mondo. Egli accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso; e se alle volte sviato dall'età fervida e dalle passioni civili che nell'animo

suo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno, serbò sempre anche in mezzo agli errori l'amor del vero, del bello, del buono e del santo, cristiano sempre e cattolicissimo.

VINCENZO GIOBERTI.

(Dalle *Opere*).

XII.

Carattere di Dante.

Chiamo poeta colui, che sente confusamente agitarsi dentro di sè tutto un mondo di forme e d'immagini: forme dapprima fluttuanti, senza determinazioni precise, raggi di luce non ancora riflessa, non ancora graduata ne' brillanti colori dell'iride, suoni sparsi, che non rendono ancora armonia. Ciascuno ha un po' del poeta, massime ne' primi anni; ciascuno di noi ha sentito alcuna volta in sè del cavaliere errante, ha sognato le sue fate, i suoi palagi d'oro; ha avuto, come canta Goethe, qualche dama a proteggere, qualche tristo a castigare. Ma questo stato è transitorio, ben presto la realtà ci toglie a' sogni dorati e incomincia la prosa della vita. Nel solo poeta quel mondo fantastico permane e si fa signore della sua anima, e gli tumultua al di dentro, impaziente di uscir fuori. Ora vi è nella vita un momento solenne, in cui l'uomo si rivela a sè stesso. Abbiamo bisogno del di fuori per avere questa divina rivelazione, per poterci dire un bel dì: ecco a che siamo nati! La vita di Dante comincia d'allora, che i suoi occhi s'incontrarono negli occhi di Bea-

trice. E quando la vide una seconda volta, quando ricordò commosso la potente impressione, che quella aveva fatto sul suo animo ancora fanciullo, l'arte gli si rivelò e si sentì poeta.

Nell'amore può principalmente il poeta effettuare ed acquetare quel vago mondo di fantasmi, che gli ferve al di dentro; perchè la gloria, la libertà, la patria, tanto possenti sull'anima tu non puoi rappresentarle, se loro non dài apparenza di persona; nel solo amore l'anima trova sè stessa in un'altra anima; nel solo amore è realtà quello, che altrove è figura. Leggete la *Vita Nuova*, primo racconto intimo de' tempi moderni, leggete la Lirica dantesca. Parecchie canzoni e sonetti hanno per fondamento un fatto reale, che, quasi focile, cava dalla sua anima vive scintille; un fatto di per sè insignificante e comune, ma di potentissimo effetto sul cuore degli amanti. Un saluto, un incontro, uno sguardo basta a destare in lui moti ineffabili, estasi, visioni, rapimenti, deliri. Nè è meraviglia perchè il sentimento è infinito ed invisibile, l'amante effettua nell'amato tutto sè stesso; un menomo nulla, un guanto, un fiore, un sorriso, fa risonare tutte le corde dell'anima.

Beatrice morì, e, dopo di averla rimpianta e cantata alcun tempo, Dante prese un indirizzo pratico e politico. Ai tranquilli studi, all'amore, sottentrarono le domestiche cure e le passioni della vita pubblica. A Dante artista succede Dante cittadino. E qui l'uomo suole rivelarsi a sè stesso come carattere, acquista coscienza della sua personalità e sforzasi d'imporla altrui. La personalità talora si fiacca contro gli ostacoli, talora vi si ritempra. In questa

forza di resistenza è posto principalmente ciò che dicesi un gran carattere. Ma ci è grandezza e grandezza. Ci è uomini d'azione, nati a signoria, che sanno piegarsi, blandire per meglio trarre a sè gli altri; che, guardando inflessibili ad uno scopo, sanno pur prendere mille ingannevoli aspetti, incompresi dal volgo che li chiama mutabili, e consapevoli essi soli di esser sempre rimasti sè stessi. Dante non avea questa specie di grandezza; non era nato per essere un capo-parte, e tenea più del Catone che del Cesare; gli uomini di questa tempra nascono sventurati, ammirati sempre, ascoltati mai.

Giusti son due, ma non vi sono intesi! (1)

Inflessibile e severo, fu uomo di passione e di convinzione, e non seppe comprendere nè tollerare i vizi e gli errori de' suoi contemporanei, nè farne suo pro, nè mescolarsi tra gl'interessi e le ipocrisie e le violenze per trarre di male bene, com'è pur forza che facciano coloro, che vogliono governare. Priore, si vide costretto a sbandire il suo migliore amico (2) per ridurre a concordia impossibile le avverse parti; si lasciò sopraffare lui ed i suoi dalle arti e dalle violenze de' Neri, e dava lor tempo di portare a maturità i sinistri disegni, accettando una legazione insidiosa e inefficace; ambasciatore presso Bonifazio, non riuscì che a farsi abbindolare e addormentare, materia di immortali ire, e vide a sè tolta la patria e le sostanze, e a Firenze la libertà, prima quasi ancora che il sapesse. Ramingo, non serbò lungamente

(1) *Inferno*, VI, 73. - Chi siano questi due non è ben chiaro; forse il poeta stesso e Guido Cavalcanti.

(2) Guido Cavalcanti.

nel suo partito quel luogo, che si richiedeva alla sua virtù ed al suo ingegno, e non potè farvi accogliere le sue opinioni, nè acconciarsi alle altrui. Ben tosto gli uomini gli vennero a noia, divenne feroce contro amici e nemici, e, come suole avvenire, a lungo andare rimase solo, parte per sè stesso (1).

Il che alcuni gli attribuiscono a lode, immaginando non so quali risposte e magnanime intenzioni; non fu in lui elezione, ma necessità di natura. Chi vuol vivere in mezzo agli uomini deve accettarli quali sono, e chi vuol reggerli, dee comprenderli. Dante era troppo sdegnoso d'ogni viltà, troppo intollerante; a questi esseri solitari fugge il presente, ma l'avvenire è loro.

Toltosi all'azione, rifuggitosi negli studi, mettea mano alla *Divina Commedia*, la sola e vera sua azione, i cui effetti oltrepassano l'angusto giro de' fini e degl'interessi di quel tempo, e non hanno per confine che l'uomo ed il mondo. Ivi legava in un volume, coi destini del genere umano, i suoi odi, le sue vendette, le sue speranze. E dissi odi e vendette, e dissi vero. Dante fu odiato ed odiò, fu offeso e si vendicò. Nè io posso senza tristezza comparare il giovane lirico col maturo autore della *Commedia*. Nella sua lirica, vedi un uomo, a cui il mondo è ancora straniero, a cui tutto ride; il suo universo sono gli occhi di una donna, nella vergine anima non cape altro sentimento che amore, in tanti versi non trovi una parola d'odio, di rancore. Ed ora, quanto mutato!

Il suo orizzonte si è disteso; molte città, molti

---

(1) . . . . a te fia bello
l'averti fatta parte per te stesso.
(*Paradiso*, XVII, 68-69).

uomini ha conosciuto; corti, consigli, popoli, caratteri, passioni, costumi, tutta la realtà gli sta spiegata innanzi come un libro; ha potuto sinora scriver sonetti e canzoni; esperto della vita, può ora scrivere un poema. Ma il mondo, in cui mescolavasi, gittava nel suo animo una profonda turbazione. Che cerchi? gli domandava un frate: e lo stanco vecchio rispondea: Pace! nè la trovò se non per morte. L'uomo ha nel suo cuore il germe di tutte le passioni, che giacciono in fondo sopite, infino a che alla prima scintilla scoppian fuori con un impeto, di cui egli stesso si maraviglia. Le agitazioni civili svegliarono in Dante passioni prima ignote, e violentissime e fatte più acri dalla sventura. Beati quei tempi, ne' quali l'artista potea abbandonarsi serenamente alla contemplazione, senza che il grido profano d'interessi mondani venisse a turbarlo! Beato l'artista greco! Vi sono tempi, ne' quali la penna del poeta è una spada tagliente. La poesia di Dante è una battaglia, che dà a' suoi avversari: il suo mondo è un teatro dov'egli rappresenta una parte, e canta e milita insieme, nello stesso tempo Omero ed Achille. Ma l'uomo nuovo non cancellò l'antico, e grande tesoro di amore si nasconde sotto quelle ire, e grandi dolcezze sotto quella violenza. I biografi non ci rappresentano che un lato solo di questo carattere; i più lo vogliono sdegnoso, vendicativo; altri, togliendo a difenderlo, ci mostrano ogni suo minimo detto conforme alla storica verità ed alla giustizia; e quando leggo la sua vita dettata da Cesare Balbo, veggo di sotto la penna di questo scrittore, di una severità tanto amabile e di una temperanza sì dignitosa, uscire a poco a poco la figura di Dante come

di una colomba tutt'amore e gentilezza. Dante non è stato nè l'uno, nè l'altro, o, per dir meglio, è stato l'uno e l'altro. Uomo di passione e d'impeto, natura schietta, che abbandona tutta la sua anima alla impressione fuggevole del momento, tanto terribile allor che si adira, quanto pietoso allor che s'intenerisce; coloro i quali si studiano di trovare una logica connessione nelle varie apostrofi e sentenze fuggitegli dalla penna, gittano via la fatica ed il tempo. E colui mi scriverà una verace vita di Dante, il quale uscendo un tratto dalla polemica che ci sospinge nel punto opposto a quello scelto dal nostro avversario, ci ritragga Dante non obliquamente, ma di fronte, tutto intero qual è, in tutto quel suo doloroso alternare dall'amore all'odio, dall'ira alla disperazione, portando nell'amore tutta l'energia che porta nell'odio, concependo insieme Inferno e Paradiso, Francesca e Filippo Argenti, Farinata e Cavalcanti, oggi chiamando i suoi concittadini bestie fiesolane, e dimani esclamando pietosamente: *popule mi, quid feci tibi?* (1)

Noi siamo disposti a idealizzare gli uomini, e ce li figuriamo tutti d'un pezzo. Chi fa un atto di crudeltà, issofatto lo battezziamo per una tigre. Ma la natura è varia ne' suoi procedimenti, e spesso si piace ne' contrari armonizzati da impercettibili gradazioni. Achille infierisce bestialmente sul corpo di Ettore, ed innanzi al vecchio padre di lui s'intenerisce fino al pianto. Dante è sì pietoso che vien meno a' casi di Francesca e di Paolo, ed è sì feroce che può concepire e descrivere con ispaventevole

(1) « O popolo mio, che cosa feci a te? »

precisione il cranio d'un uomo sotto i denti di un altro uomo (1).

Nei tempi civili impariamo a studiare i gesti e le parole, a conservar sempre nell'aspetto un'aria di benevolenza; sì che l'uomo, che chiamasi educato, ti fa men difficilmente un'azione ignobile che una cortesia. Dante è più presso alla natura e si manifesta schiettamente.

È un personaggio essenzialmente poetico. Il suo tratto dominante è la forza, che prorompe liberamente e con impeto. La sventura, non che invilirlo, lo fortifica e lo alza ancor più su. Costretto a mangiare il pane altrui, ad accattar protezioni, a soggiacere ai motteggi del servidorame, nessuno si è più di lui sentito superiore a' suoi contemporanei, nessuno si è da sè posto sì alto al di sopra di loro. La famosa lettera, nella quale ricusa di ritornare in patria a scapito del suo onore, non solo rivela un animo non inchino mai a viltà; ma in ogni riga quasi ci trovi l'impronta di questo nobile orgoglio: « Non è questa la via del mio ritorno in patria; ma se un'altra ne trovi, che non sia contro la fama, contro l'onore di Dante, quella ben volentieri accetterò. Che se per nessuna via di tal fatta si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. » Non solo ci è qui il linguaggio della magnanimità, ma dell'orgoglio; ci è la coscienza della propria grandezza; ci è: Io, Dante Alighieri. Dall'alto del suo

(1) . . . .
riprese il teschio misero coi denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.
(*Inferno*, XXXIII, 44-45.

piedistallo, gira con disdegno lo sguardo su tutto ciò che è plebe e plebeo; perdona più facilmente un delitto che una viltà. Le nature serie e ideali si conoscono assai meglio per i loro contrari; il contrario di Dante è il plebeo. Diresti quasi che si sentiva di una razza superiore per nobiltà non pure di sangue e d'ingegno, ma ancora d'animo. Nè rimane già in quest'attitudine di dignità passiva; non è una natura freddamente stoica; il foco interiore divampa vivamente al di fuori. Ha la virtù dell'indignazione, ha l'eloquenza dell'ira. Tutte le potenze dell'anima erompono con l'impeto della passione. E quando, nel suo stato di miseria, lo vediamo rilevarsi di tutta la persona su' potenti, che lo calcano, e far loro ferite immortali, è sì bello di collera, che comprendiamo l'entusiasmo di Virgilio. Non ch'egli non abbia i suoi momenti di sconforto e di abbandono; ma, al sentimento squisito del dolore, succede subito l'energia della resistenza. Fu così sventurato, eppure non ci è una sua pagina nella quale domini quel sentimento di prostrazione morale, quel non so che fosco e fiacco, così frequente ne' moderni. Diresti che il dolore non ha tempo di uscir fuori senza trasformarsi in collera, tanto sùbita è la reazione della sua forte natura. Or questo supremo disprezzo per tutto ciò che è ignobile, questo farsi egli stesso il suo piedistallo e incoronarsi con le proprie mani, questo interno dolore superbamente contenuto, sì che, mentre il cuore sanguina, il volto minaccia: imprime sulla sua figura severa una grandezza morale, qualche cosa di colossale, che ci ricorda il suo Farinata.

Nella sua età giovanile, tutto suona di Beatrice.

Appresso, entrato nelle pubbliche faccende, Firenze diviene il centro ove convengono i suoi pensieri. Da ultimo, datosi con più acceso studio alla teologia ed alla filosofia, la vista si allarga. Esce dalla piccola Firenze, e si leva ad unità non solo italiana, ma umana, diviene cosmopolita. Guarda di là da' contemporanei, pensa alla posterità; non gli basta la fama, vuole la gloria. L'amore di Beatrice si purifica della sua parte terrestre, e diviene l'amor del divino. Certo, quando noi invecchiamo, siamo soliti di generalizzare, e quello, che era sentimento, si trasforma in massima e sentenza. Ma qui il particolare sopravvive in una forma più alta. E sotto alla umanità rimane pur sempre Firenze che fa battere il cuore dell'esule, e ve ne accorgete dalle sue stesse imprecazioni. E sotto alla Beatrice del suo pensiero, sentite la Beatrice del suo cuore. E quando si mostra solo pensoso della prosperità e si professa non timido amico del vero, non gli credete... Vi è troppa bile nella sua verità, troppa passione nella sua giustizia. Col pensiero dei posteri si accompagna il desiderio della vendetta, l'odio dei nemici, l'amor di parte, la speranza del ritorno, tutti gli interessi di quei tempi. Ond'è che la passione lo insegue alcuna volta anche in mezzo alle sue più astratte speculazioni, e Firenze e il suo partito e i suoi avversari si mescolano co' suoi sillogismi.

Pure, anche quando il suo torto è visibile, quando si lascia ire ad accuse, ad imprecazioni senza alcuna misura, voi non potete, non dirò disprezzarlo, — Dante è sempre superiore al disprezzo — ma voi non potete, voi non sapete irritarvi contro di lui; perchè vi accorgete che la sua passione è sempre

sincera, che questi impeti vengono diritti dal cuore, che opera e parla con la più profonda convinzione. E se afferma di dire il vero, crede di dire il vero; e se accusa, crede all'accusa; e se esagera, non se ne accorge.

È il tipo del proscritto continuatosi insino a' nostri giorni. Con tanto calore d'anima, con tanta forza di passioni, la vita attiva gli venne meno, quando dovea sentirne maggiore il bisogno. Eccolo sbandito. Il mondo cammina senza di lui e contro di lui. Dante non vi si rassegna. Ma il cospirare con una compagnia *malvagia e scempia* presto gli viene a noia. E le azioni di questo grand'uomo sono qualche lettera inutile, che scrive talora a popoli e a principi, e trattati e negozi in servigio de' suoi protettori. Resta fuori degli avvenimenti, spettatore sdegnoso. La passione, rimasta oziosa, si concentra, e con tanta più violenza e amarezza scoppia nello scrivere. Ora egli prorompe rumorosamente come una tempesta lungo tempo trattenuta; ora si gitta nel fantasticare, e si sprofonda nella più astrusa mistica. Diviene taciturno, malinconico, irrequieto, impaziente. Lontano dall'azione, il campo del possibile e del reale gli fugge dinanzi; si fabbrica un mondo di immaginazione, e vi dispone uomini e cose secondo il desiderio. Sono i sogni dei proscritti, che i più si portano nella tomba. Il sogno di Dante è rimasto immortale.

FRANCESCO DE SANCTIS.

(Dalla *Storia della letteratura italiana*).

XIII.

L'amore in Dante.

Era opinione che la poesia volgare fosse stata inventata per servir donne, donneare, corteggiare, moda assai diffusa, alla quale si prestavano benissimo anche le chiese, che formavano i convegni più frequenti ed eleganti. In Dante uno dei tratti tipici è appunto il culto della femminilità, strettamente congiunto col suo temperamento poetico: una delle prime sue composizioni, disgraziatamente perduta, lodava sessanta belle donne di Firenze, tra cui al posto d'onore, in mezzo, brillava la sua adorata, ignota a noi. Di più, pare tutt'altro che cosa insolita il passare da un amore ad un altro; e nella *Vita Nuova* egli confessa, comunque sia, di aver cantato in circa otto anni tre donne diverse. Ma in questo tempo medesimo sorse in lui la grande, ben nota passione, che costituisce l'avvenimento decisivo della sua vita, l'amore per Beatrice.

Sorse come tutti gli amori, a giudicare da una canzone scritta per lei, ed esclusa dalla *Vita Nuova;* ed egli ne è preso alla maniera degli altri innamorati. Cerca la vista di lei, ne porta sempre con sè il pensiero e l'immagine, trema prima ancora di vederla, prova il gelo e le fiamme; s'interessa delle sue cose, dei suoi affetti, vede volentieri le sue amiche, piange al suo pianto per la morte del padre; una volta durante una malattia ebbe in sogno paurosi presentimenti di distruzione e di morte. La vita

sua è piena di lei, tutta per lei; nel fatto, egli sta lontano da lei. Onde codesto amore è la cosa più straordinaria e singolare mai conosciuta nella storia della poesia, e tutto caratteristico. Il poeta, disposto dalle rime del Guinizelli e del Cavalcanti al culto della donna angelo, fu commosso allo splendore della bellezza, alla nobiltà del contegno, alla dolcezza dell'aspetto, al fatidico nome di Beatrice, e rapito al segno da immaginare veramente impersonata in lei l'intelligenza celeste, l'angelo. Avvalorava queste sue idee, le illuminava, uno schietto senso di religiosità, misticismo vero e proprio, che lo metteva come in immediata relazione con la divinità. Il libro che egli più ha letto, e prima di ogni altro, è la Bibbia, dove Iddio si rivelava nelle cose e nelle persone. In Firenze c'erano stati negli anni precedenti furie di tempeste in cose di fede; se abili missionari non rifuggirono per lungo tempo di eccitare il fanatismo negli animi buoni e pii, si alimentavano pure sensi di fede che investivano il cuore e l'intelletto, e lo innalzavano nell'amore di Dio ad una nobile coscienza di sè: nel convento di Santa Croce appunto ora fra l'85 e l'87 il provenzale fra Pietro Olivi rinnova gli ardori del poverello di Assisi e rapisce gli animi con la promessa della totale felicità nella povertà e nell'umiltà.

Così Dante comincia a mostrare la sua caratteristica tendenza a scorgere un significato superiore in alcuni fatti e fenomeni: per lui Dio non invano mise nell'uomo questo senso possente che lo soggioga: l'amore; non invano l'ha posto in lui stesso tanto gagliardo. E all'amore per questa creatura che sembra figura divina, gentile e onesta e umile, attribuisce un potere portentoso per il quale prova nel

cuore ogni bontà e perfezione, vede con la mente ogni luce. Nell'« amore fino » che alcuni trovadori di genio vagheggiarono e celebrarono, la nobiltà di pensieri e sentimenti è superficiale e mondana in fondo: qui invece è operazione di Dio stesso. La differenza tra Dante e i due Guidi che lo precedettero consiste in questo punto essenziale, che essi teorizzarono un tale amore superiore, tra mistico e filosofico: più mistico nell'uno, più filosofico nell'altro. Dante lo svolse e lo attuò nella rappresentazione poetica e nella vita sua, gli dette una concretezza e insieme una profondità ideale inerente alla sua natura, meravigliosa fusione di mondano e di spirituale, sensitivo e contemplativo. Appunto perchè Beatrice è una donna della terra, appare evidente il miracolo. Di qui la eccessiva importanza del suo saluto, e l'assommarsi di ogni beatitudine in esso. Allora in Firenze tutti sapevano di quest'amore, ma eccetto pochi iniziati, il Cavalcanti, cui dedicherà degnamente la *Vita Nuova*, e Cino da Pistoia, che alla morte di Beatrice lo consolerà, nessuno lo intendeva, meno di tutti le donne, cominciando naturalmente da Beatrice, che una volta con altre amiche vedendolo pallido e sbigottito alla sua presenza, sorrise di scherno. Restava che Dante cercasse la solitudine della sua cameretta o dei campi, dove correvano mormorando le chiare acque del Mugnone, e dal cuore gli sgorgavano spontaneamente rime d'amore. Chi volesse definir questo un astrarsi dalla realtà e vivere d'illusione, si accorgerebbe subito che con ciò riusciva appunto a dare un significato o una forma alla vita cercandone i pregi ed il bene. Beatrice può esser moglie di un altro; egli stesso Dante aver moglie, e sinanche corteggiare

per ispasso altra donna; quella visione, quel concetto, quel sentimento sono cose diverse. Orbene, se non sono un mezzo retorico ed esteriore, se penetrano a fondo in lui, lungi dal rimanerne staccate, devono di necessità produrre l'impulso ad una elevazione costante del suo carattere, ad un abito di onestà e di rettitudine, agli studi, che in lui produrranno effetti straordinari. Se la natura lo aveva dotato di un'anima superiore egli lo attribuiva a grazia di Dio operante col mezzo di Beatrice, e ne trovava persino degli indizi, principalmente nel fatto che fanciullo ancora aveva sentito nell'innocente petto una fiamma al suo apparire; e così secondava questa grazia come una vocazione, e col conforto di lei gli pareva di procedere nella via dove la virtù sua lo spingeva: onde potè credere sinceramente di essere uscito per lei dalla volgare schiera. E la sua giovinezza intonò canti quali non si erano mai uditi tanto belli, con scene di paradiso e ritratti di portamenti onesti, e pensieri delicati sulla natura d'amore; e la gente se ne beava così che una delle canzoni, *Donne che avete intelletto d'amore*, si trova allora stesso ricopiata da un notaio di Bologna in suo memoriale del 1287: i vecchi rimatori restavano sconcertati e confusi. Insomma Dante trasumanò l'amore, e fece di un sentimento e di un culto leggero, diciamo pure, inconciliabile con le relazioni e la morale sociale (già presso gli stessi trovadori) un concetto serio e profondo, nucleo di virtù e di scienza.

NICOLA ZINGARELLI.

(Dalla conferenza *La vita di Dante in relazione al suo svolgimento intellettuale* letta nella sala di Dante in Orsanmichele il dì 8 gennaio 1914 - Firenze, Sansoni, pag. 10-13).

XIV

Il canone dell'arte dantesca.

Il canone d'arte enunciato dall'Alighieri afferma dunque la necessità d'un contenuto sentito e intuito dal poeta (« quando Amor m'ispira, noto ») e insieme d'una forma che ne sia nitido specchio (« ed a quel modo che ditta dentro, vo significando »). Per conseguenza rileva il carattere prettamente individuale, cioè il principal contrassegno della poesia grande e vera la quale non nasce se non da fantasie alte e potenti, che per la luminosità piena delle loro visioni riescano a vincere le ardue difficoltà della perfetta espressione. Ma il canone stesso spazia su più largo dominio, giusta il concetto diverso e in certo senso più largo che della poesia ebbe il medio evo, e riguardando anche aspetti dell'attività espressiva, cui l'estetica moderna non può a rigore concedere quel nome glorioso, conviene così al più vivido e fresco canto d'amore come all'esposizione rimata e acconciamente adorna e atteggiata dalle materie dottrinali. Nessuno infatti penserà che Dante rinnegasse il suo canone d'arte, quando con logica serrata e copia d'erudizione ragionava della vera nobiltà in una delle canzoni del Convivio. Ivi anzi, dicendo di lasciare le « dolci rime » e il suo « soave stile » per assumere « rima aspra e sottile » con cui riprovare il falso giudizio

di que' che voglion che di gentilezza
sia principio ricchezza,

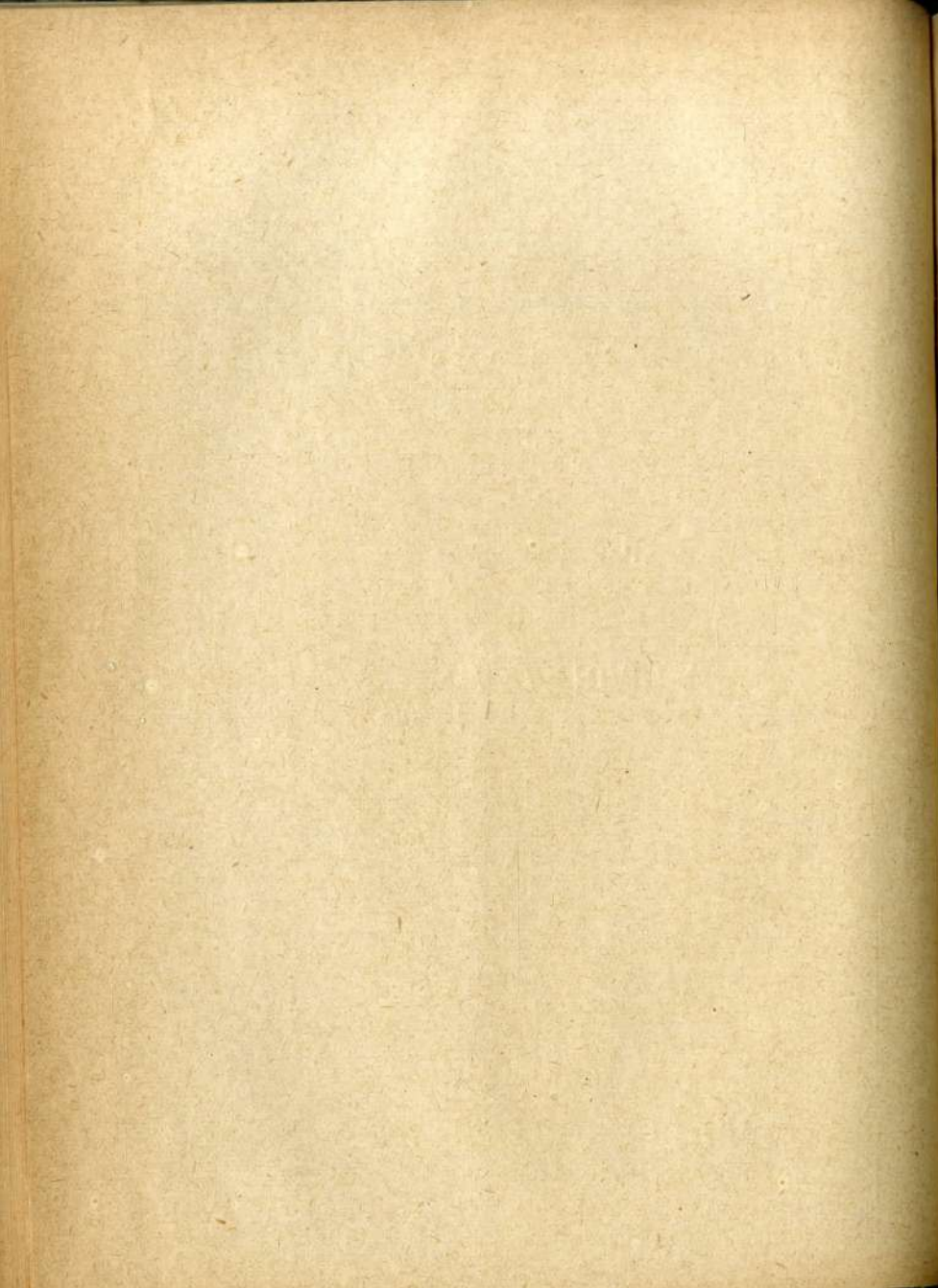
metteva in evidenza la mirabile duttilità del « nuovo stile » : *dolce*, quando canta la dolcezza di un amore fortunato, sia esso vero o allegorico; *aspro*, quando con argomentazioni dotte e sottili riprova e, sto per dire, satireggia torte opinioni.

Da un contenuto intuitivo o razionale, vivo nella fantasia o nell'intelletto, e dalla sua fedele significazione a parole, germogliava la novità esaltata del grande Fiorentino nel canto 24 del Purgatorio; novità di stile, che segnava la condanna di tutti i poeti cantanti il più fervido dei sentimenti in fredde rime composte a specchio di modelli stranieri, o strascicanti il filo d'alti raziocini filosofici tra immagini volgari e insulsi giochetti di metrica e costrutti sintattici goffamente presuntuosi. L'acuto spirito critico del maggior campione di quella novità ne mise in luce l'essenza teorica; ma la novità era ben altro che la consapevole attuazione d'una regola prefissa; era anzi il portato, tanto più bello quanto più naturale e spontaneo, del genio individuale di alcuni poeti; di quelli appunto pei quali il vero pregio artistico aveva oscurato la lode che « di grido in grido » Guittone era venuto usurpando. Primo fra essi, per la ragione del tempo, il Guinizelli; secondo, Guido Cavalcanti; terzo, colui che sovra tutti come aquila vola; e con loro una piccola schiera d'altri che, dietro a codesti insigni corifei, seppero esprimere alcunchè di originale e individuale in modo originale e individuale.

VITTORIO ROSSI.

(Dalla conferenza *Il dolce stil novo* letta nella sala di Dante in Orsanmichele il 12 gennaio 1905 - Firenze, Sansoni, pag. 23-24).

Parte Seconda

LA DIVINA COMMEDIA

XV.

Il poema di Dante.

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatto fino dalla prima giovinezza ad alternar fra l'arme e fra gli studî in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria e dell'Italia, quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari più importanti e scabrosi della Repubblica fiorentina; e di poi agitato continovamente fra le varie fortune d'un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anco negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo venerato della barbara latinità de' suoi tempi, per levar di terra il per anco timido volgare della sua città, e condurlo di balzo a trattare in versi l'argomento il più forte ed il più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L'Italia era di que' tempi comandata in gran parte da piccoli tiranni, e più che di cittadini piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di lettere e d'arti regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvage.

La teologia era pressochè la sola scienza che al-

lora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi la quale comunemente in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone o di Aristotile i misteri della cristiana religione.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante, nel quale non con minor evidenza, che fierezza ed energia di pennello erano descritti i gastighi de' malvagi nell'inferno, e s'insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto al poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la condotta de' varî partiti; e così per mille modi cavate dall'infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei rendute suscettibili di tetre e terribili impressioni dall'ignoranza e dalle scelleraggini, sia solleticando le loro avversioni e i loro odî. In tal guisa la maggior opera di Dante, e per l'importanza dell'argomento e per la dottrina, e massimamente per l'interesse delle passioni dominanti, divenne famosa e ricevuta non solamente nella Toscana, ma anche fuori, di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere che il bando, che il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario a lui, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell'Italia per propria bocca dell'autore.

GIUSEPPE PARINI.

(Dalle *Prose*).

XVI.

I precursori di Dante.

Se non che prima di Dante, l'argomento era veramente *res nullius*: era cosa di tutti e di nessuno; ma egli, appropriandoselo, vi pose quel che i suoi antecessori non avean potuto nè saputo recarvi, e ch'ei solo possedeva. Alle puerili concezioni dei monaci, alle cupide imposture dei politici, alle invenzioni grottesche dei giullari, egli sostituisce la schietta e vigorosa creazione della poetica fantasia, portando l'unità, l'ordine, l'euritmia, il magistero dell'arte, dove era soltanto disciolta congerie di fatti paurosi, o goffa enumerazione di meraviglie.

Molti si erano già provati a ridire le pene dell'inferno e le gioie del paradiso; nè ci voleva ormai molta immaginazione ad accumulare nella descrizione del primo, tormenti e spasimi, e fuoco e ghiaccio e pece e zolfo e serpi e mostri e demoni; e in quella dell'altro, delizie e gaudi, e luce ed effluvii e canti e suoni: ma niuno aveva pensato di prendere quel tema già vecchio e cincischiato, per rappresentar con esso la vita umana in tutte le sue forme e vicende, guardandola dall'abisso del male e dal culmine della felicità; e niuno, neanche, aveva considerato che la narrazione di tante miserie e di tante allegrezze, finiva collo stancare il lettore e lasciarlo più stordito che soddisfatto, e a ravvivar la materia occorreva intramettervi, protagonista,

l'uomo: non l'uomo in generale o l'anima senza persona, ma l'uomo col suo nome, i suoi costumi, le sue vicissitudini nel mondo e nella storia.

Dante trattando con tali avvertenze il logoro argomento, vi imprime il proprio suggello indelebile. Dopo di lui, il ciclo delle Visioni si chiude, e le antecedenti cadono nell'oblio, donde le trae fuori soltanto la critica moderna, che faticosamente investiga la prima origine dei capilavori dell'arte: ma, volere o non volere, nella fantasia umana i tre regni della pena, della purgazione, del premio rimangono entro la fantasia architettati, e per sempre, come Dante li rappresentò, e come l'arte replicatamente li ha riprodotti dietro la sua scorta. Dopo di lui non vi è altro da dire: ond'è che gli ultimi visionari inconsapevolmente diventeranno plagiarj di Dante, e il giudice Armannino, parafrasando l'Eneide, alle immagini virgiliane, nella descrizione del Tartaro e dell'Eliso, mescerà le dantesche. La Divina Commedia diventerà egualmente libro del volgo e libro dei teologi; e se le donnicciole di Verona veggendo passar il poeta, muto e in sè raccolto, paurose lo additeranno ai figlioletti come colui ch'è tornato dal buio regno di Satana, del poema ben presto si farà lettura e commento nelle Chiese: le pie confraternite lo porranno fra i libri devoti, e alla Commedia si darà il titolo, che più non le si è scompagnato, di Divina, come se Dante fosse il più sicuro rivelatore delle glorie del cielo, e da questo fosse disceso: ma per gli uomini di sano intelletto, egli è veramente colui che attinse le più sublimi altezze dell'arte rinnovellata.

Nè queste nostre ricerche possono in nulla dimi-

nuire la gloria del poeta, perchè, anzi, partendo da così basso per giungere sì alto, la critica fa meglio vedere quanto l'opera meditata del genio sovrasti alle incondite creazioni della fantasia popolare. Giova, invece, vedere l'Alighieri simile agli uomini del suo secolo, ma maggiore di loro; pensare e sentire come i suoi contemporanei, ma più altamente ch'essi non potessero: chè i grandi genj, non sono come taluno malamente se li raffigura, nè solitarj in un deserto, nè sonnambuli fra' dormienti, ma animi ed intelletti nei quali potente si accoglie tutto il sentimento e il pensiero dell'età loro e della passata, e che li rendono ai loro contemporanei e ai venturi, segnati di propria stampa e, di caduchi, fatti immortali.

Che se Dante non inventò tutto quanto il suo soggetto, questa, ahimè! non è sua colpa nè suo demerito, ma infermità della umana immaginativa, men vasta e potente che non sogliasi affermare. Il circolo ove ella si muove è creduto più ampio e vario, che realmente non sia: ond'è che nelle opere dell'ingegno umano, l'invenzione è più nell'arte che nella materia: che nulla, o ben poco, vi ha di nuovo sotto il sole; e il Savio da molti secoli già ne ha fatto lamento. E prima di Omero vi erano stati i rapsodi, e innanzi l'Ariosto i cantastorie, e il Boccaccio fu preceduto dai troveri, e Shakespeare tolse la più gran parte dei suoi drammi dalle novelle, come appunto Dante la Commedia dalle visioni, e poi Goethe il Faust dalla popolare leggenda. Già la nazione della quale costoro furono vati sommi, possedeva, rozza e incolta, la materia ch'essi lavoreranno colla consapevolezza e la virtù dell'artista:

sicchè quel che ad altri è scoria e pattume, diventa oro nelle loro mani. E a voi, fiorentini, il fiorentino poeta potrebbe esser paragonato ad uno di quei vostri antichi maestri dell'arte di Calimala, che ricevevano greggi e di piccol valore i panni da ogni parte del mondo, e colla sottile industria li trasformavano talmente, che il mondo da loro li ripigliava più belli, più durevoli e più pregiati.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(Dal volume *Scritti danteschi*, pag. 103-108 - Firenze, Sansoni).

XVII.

Itinerario e durata del viaggio dantesco.

Il viaggio si inizia la sera del venerdì santo, 8 aprile 1300, e si compie nelle ore pomeridiane del giorno 14: dura, cioè, circa sei giorni. Si badi, però, che tutto ciò è approssimativo, poichè il Poeta non ha fornito dati precisi per stabilire con esattezza matematica l'ora del suo passaggio per i cerchi, i balzi ed i cieli del suo mondo; ond'è che — come dice lo Zingarelli — « son cose lasciate al discerni-« mento del lettore, ma non espressamente indi-« cate ».

Accettata l'ipotesi dei sei giorni (che è la più verosimile, e risulta dalle ricerche e dagli studi pazienti de' più illustri commentatori), si può così descrivere l'itinerario e la durata del viaggio dantesco:

Nelle prime ore di sera dell'8 aprile il Poeta visita fino al II cerchio dell'inferno, più tardi visita il III, e verso la mezzanotte il IV e il V. Nelle prime ore antimeridiane del giorno 9 giunge alla porta della città di Dite, oltrepassata la quale entra nel VI cerchio, e quindi nel I girone del VII; da cui verso l'alba passa nel II e nel III girone, per discendere poi in groppa a Gerione nell'VIII cerchio. Dai ponti che sovrastano alle dieci bolge, il Poeta al levar del sole visita la I e la II bolgia, fra le 5 e le 6 la III e la IV, dopo le 6 la V, fra le 8 e le 9 la VI, fra le 11 e le 12 la VII, verso le 12 l'VIII, fra le 12 e le 13 la IX, fra le 13 e le 15 la X. Attraversato fra le 15 e le 16 l'argine che divide l'VIII dal IX cerchio, il Poeta è deposto su la ghiaccia di quest'ultimo, che è diviso in quattro zone concentriche: nella I e nella II delle quali si trova fra le 16 e le 18, nella III verso le 18 e nella IV fra le 18 e le 19; dopo di che compie la sua uscita dall'inferno.

All'alba del 10 aprile il Poeta si trova nell'isoletta su cui sorge il purgatorio, e verso le 6 vede giungere Catone, da cui si allontana verso il monte per procedere poi dalla parte del calle che mena al purgatorio, occupando in tal modo circa tre ore.

Dalle 9 alle 12 guadagnano un ripiano ove vedono i negligenti a pentirsi, e dalle 12 alle 15 quelli che morirono di morte violenta ma si pentirono alla ultima ora. Dalle 15 alle 18 e mezza visitano la valletta dei principi, ove Dante si addormenta, e nel sonno è trasportato da Lucia alla porta del purgatorio, nel quale entra la mattina dell'11 aprile.

Dalle ore 9 alle 12 visitano il I balzo, dalle 12 alle 15 il II, dalle 15 alle 18 il III, dalle 18 fino

verso le 24 il IV; qui Dante si addormenta di nuovo, ed è risvegliato da Virgilio col quale all'alba del giorno 12 sale al V balzo. Dall'alba fino alle 14 i Poeti visitano questo e il VI balzo; dalle 14 alle 18 il VII; e dalle 18 fino alle 6 del giorno 13 salgono verso il paradiso terrestre.

Dalle 6 alle 7 ha luogo l'incontro di Dante con Matelda nel paradiso terrestre, ove, fra le 7 e le 8, egli mira la mistica processione; fra le 8 e le 9 avvengono l'apparizione di Beatrice e la scomparsa di Virgilio; fra le 9 e le 10 il Poeta è immerso nel fiume Lete; fra le 10 e le 11 si addormenta e, svegliato da Matelda, contempla i movimenti della processione e le vicende del carro simbolico; finchè dalle 11 a dopo le 12 è purificato da Matelda nel fiume Eunoè, e fatto degno di salire al paradiso.

Nelle prime ore del giorno 14 aprile Dante e Beatrice salgono velocissimamente alla sfera del fuoco, e di qui, successivamente, al I cielo (Luna), al II (Mercurio), al III (Venere), al IV (Sole), al V ((Marte), al VI (Giove) e al VII (Saturno); e verso le 12 all'VIII (Stelle fisse) ove ammirano il meraviglioso trionfo di Cristo, e ove, nelle ore del pomeriggio, il Poeta è interrogato da San Pietro intorno alla fede, da San Jacopo intorno alla speranza e da San Giovanni intorno alla carità. Salgono poi al IX cielo (Primo Mobile) a contemplare la sorprendente rosa celeste; e qui San Bernardo aiuta e incita il Poeta a guardare il volto di Maria Vergine ch'è nella parte più alta del cielo, e finalmente a fissare la divinità da cui si sprigiona tale fulgore radioso che

all'alta fantasia qui mancò possa;

e la visione finisce.

XVIII.

Configurazione dei mondi danteschi.

Inferno: L'inferno dantesco è « una grande valle « o voragine circolare man mano restringentesi sino « al centro della Terra » (*Zingarelli*).

Dopo di aver traversato col Poeta la selva in cui egli si è smarrito (canti I e II), un vestibolo o antinferno (c. III) e il limbo che forma il I cerchio (c. IV), si giunge all'inferno propriamente detto, il quale è diviso in altri otto cerchi.

Nel II cerchio sono i lussuriosi (c. V), nel III i golosi (c. VI), nel IV gli avari e i prodighi (canto VII), nel V gli iracondi gli accidiosi gli invidiosi e i superbi (c. VIII). Dalla palude Stigia si passa al VI cerchio (c. IX-XI) ove giacciono gli eretici, e poscia al VII (c. XII-XVII) assegnato ai violenti, diviso in tre gironi: il I (c. XII) è per i tiranni gli omicidi i predoni e i guastatori, il II (canto XIII) per i suicidi, il III (c. XIV-XVII) per i bestemmiatori i sodomiti e gli usurai.

L'VIII cerchio (c. XVIII-XXX) accoglie i frodolenti sparsi per dieci bolge (*Malebolge*): nella I (c. XVIII) stanno i ruffiani e i seduttori, nella II (c XVIII) gli adulatori, nella III (c. XIX) i simoniaci, nella IV (c. XX) gli indovini, nella V. (canto XXI-XXII) i barattieri, nella VI (c. XXIII- XXIV) gli ipocriti, nella VII (c. XXIV-XXV) i ladri, nel-

l'VIII (c. XXVI-XXVII) i falsi consiglieri, nella IX (c. XXVIII-XXIX) gli autori di discordie, e nella X (c. XXIX-XXX) i falsari.

Segue il pozzo dei Giganti (c. XXXI), che mette al nono cerchio (c. XXXI-XXXIV) ove sono puniti i traditori, disposti in quattro zone concentriche, così: nella I detta Caina (c. XXXII) i traditori dei parenti, nella II detta Antenora (c. XXXIII) i traditori di uomini politici, nella III detta Tolomea (c. XXXIII) i traditori degli ospiti, e nella IV detta Giudecca (c. XXXIV) i traditori del genere umano.

Nella profondità del baratro infernale, con l'ombelico al centro della Terra, sta Lucifero (c. XXXIV) che ha tre faccie (rossa, nera e gialla), sei ali e tre bocche con cui divora Giuda, Bruto e Cassio.

« Dante e Virgilio si appressano al mostro, gli
« si attaccano ai peli, e scendono giù sino alle anche:
« qui si capovolgono e salgono per le sue cosce e le
« gambe, si fermano un po' in una specie di grotta,
« e poi riprendono a salire per un foro, che mena
« diritto sull'altro emisfero, dove i poeti escono a
« riveder le stelle » (*Zingarelli*).

Purgatorio: — Dante « lo collocò in una regione
« aperta e luminosa, nell'ampiezza dell'oceano, so-
« pra un'isoletta (canto I) agli antipodi di Geru-
« salemme » (*Casini*).

« La collocazione sua nell'Antictone risale ad Eu-
« frem Siro del IV secolo; ma in nessuno la gran-
« diosa e ricca rappresentazione dantesca. Egli fonde
« insieme quest'opinione con l'altra, che ponendo il
« paradiso terrestre a Gerusalemme, collegava la
« leggenda di Adamo con la tragedia della Reden-
« zione, svoltesi negli stessi luoghi, e faceva albero

« della Croce quello stesso onde Eva avea spiccato
« il pomo; così preferisce un'isoletta antipoda del
« Golgota, e fa che su di una sola linea si svolga
« il gran dramma dell'universo, dalla creazione alla
« fine del mondo, la gran lotta per la vita e la feli-
« cità. Lucifero cade sull'emisfero australe e si con-
« ficca nel centro della Terra; sulla stessa parte del
« globo, sulla terra fuggita sù spaventata alla sua
« faccia, è creato l'uomo, e pecca; l'Eden rimane de-
« serto: all'opposita parte, cui è assegnata per grazia
« la possibilità di ristorare il male e salvarsi, insieme
« con l'arbitrio di perdersi irremissibilmente, in Ge-
« rusalemme, si svolge il dramma della redenzione
« e di lì torna la creatura verso il luogo primitivo,
« percorrendo la gentile isoletta, a raggiungere
« l'Eden, a ristabilirvi amore, pace e virtù, e a risa-
« lire quindi direttamente all'Empireo. Rapito a que-
« sto mistero, non volle Dante seguire i moltissimi
« che ponevano il paradiso terrestre in Oriente, e
« preferì gli altri, che leggendo nel testo originario
« della Genesi (II,8), secondo notò primo San Giro-
« lamo, *a principio* invece che *ad orientem*, facevano
« quel luogo coevo della creazione stessa...

« Al purgatorio ha assegnato un sito certo, ma
« inaccessibile, del nostro globo; sa troppo di alle-
« gorico e fittizio l'invenzione che le anime elette
« si raccolgano tutte alle foci del Tevere; nè per
« altra ragione avrebbe egli osato di scegliere una
« plaga così nota e frequentata » (*Zingarelli*).

Il sacro monte ha un antipurgatorio (c. II-IX) ove sono i negligenti a pentirsi (c. IV) e quelli che si pentirono all'ultima ora (c. V-IX).

Il purgatorio propriamente detto ha nove balzi:

nel I (c. X-XII) espiano le loro colpe i superbi, nel II (c. XIII-XIV) gli invidiosi, nel III (c. XV-XVII) gli iracondi, nel IV (c. XVII-XVIII) gli accidiosi, nel V (c. XIX-XXI) gli avari, nel VI (c. XXII-XXIV) i golosi, nel VII (c. XXV-XXVII) i lussuriosi.

Oltre il purgatorio è il paradiso terrestre (canti XXVIII-XXXIII).

Paradiso: — « Fuori del nostro orizzonte celeste « è l'accesso al paradiso » (*Zingarelli*), il quale da Dante « è imaginato, in relazione al sistema cosmico « di Tolommeo e alle dottrine teologiche, come l'in-« sieme dei cieli che ruotano intorno alla Terra im-« mobile nel centro dell'universo: i nove cieli mo-« bili... sono tutti compresi nel cielo Empireo, il « quale è immobile » (*Casini*). « Codesta figura del « terzo regno è la più difficile, perchè le rappresen-« tazioni dei varii cieli sono parti separatamente « prese di un unico, immenso spettacolo: la succes-« sione di luogo è un puro espediente, per non con-« fondere gli spettatori con la contiguità delle scene « e annoiarli con la monotonia dello sfondo, e anche « per altro. Ai suoi astri Dante non ha dato spe-« ciali figure: solo della luna dice che gli parve un « diamante, e nota il color roggio di Marte, e il can-« dido Giove, e lo sfavillar del Sole, ma non si è « curato di altro, avendo sopperito con le figure sim-« boliche dell'apparizione e dell'aggruppamento delle « anime alle speciali idee morali che voleva rappre-« sentare » (*Zingarelli*).

Il paradiso si apre con la sfera del fuoco (canto I), alla quale seguono i nove cieli in quest'ordine: I cielo (della Luna - c. II-V) con coloro che non compi-

rono i voti religiosi per colpa altrui; II cielo (di Mercurio - c. V-VII) ove sono quelli che usarono l'ingegno a opere buone; III cielo (di Venere - c. VIII-IX) per chi amò fortemente; IV cielo (del Sole - c. X-XIV) coi sapienti; V cielo (di Marte - c. XIV-XVIII) coi guerrieri di Dio; VI cielo (di Giove - c. XVIII-XX) per i giudici giusti; VII cielo di Saturno - c. XXI-XXII) ove sono gli spiriti contemplativi; VIII cielo (delle Stelle fisse - c. XXII-XXVII) ove « appariscono tutte le schiere dei beati, « e queste in figura di astri, di globi luminosi, quale « più, quale meno grande e vivo, e nel mezzo lo « splendore di Cristo e di Maria Vergine » (*Zingarelli*); e nel IX cielo (Primo Mobile - c. XXVII-XXIX) ove intorno a un punto luminoso — Dio — appariscono nove cori angelici o gerarchie delle Intelligenze le quali, distinte in tre gruppi, sono i motori dei nove cieli dianzi accennati, e precisamente: gli Angeli, della Luna; gli Arcangeli, di Mercurio; i Principati, di Venere; le Potestati, del Sole; le Virtù, di Marte; le Dominazioni, di Giove; i Troni di Saturno; i Cherubini (delle Stelle fisse); i Serafini, del Primo Mobile.

Oltre quest'ultimo cielo è l'Empireo (c. XXX-XXXIII), ch'è la sede di Dio.

XIX.

L'architettura dei tre regni della morte.

Pure informata alla scienza del medio evo, ma con libertà e ardire straordinario di fantasie, è l'architettura dei tre regni della morte.

L'inferno non è più quello del popolo e dei santi padri. Per tanti gironi e cerchi, quante sono le partizioni dei peccati secondo la dottrina cristiana sottomessa all'etica d'Aristotele, l'inferno si profonda come un baratro fino al centro della terra; e la origine e la ragion d'essere ne è determinata con una invenzione terribilmente meravigliosa per dinamica e morale sublimità. È del Lucifero: che, precipitando dall'empireo, il poeta imagina aver forato il nostro pianeta per mezzo, sì che la terra per fuggirlo lasciò nell'emisfero boreale un gran vuoto e fu il baratro dell'inferno, poi ricorrendo in su formò nell'emisfero australe l'isoletta e il monte del purgatorio. Il mostro a mezza la persona sta incastrato nel centro della terra, e sporge il capo nell'ultimo girone dell'inferno, terza ghiacciaia dei traditori, voltandolo verso l'orizzonte di Gerusalemme ove visse e morì l'uomo senza pecca, Gesù, e i piedi spinge per l'altro emisfero volti al monte del purgatorio, ove il primo uomo, Adamo, peccò. Lucifero, il male, sta così tra i due poli, del peccato e della redenzione; e con la sua caduta originò l'inferno che è

fine del peccato e il purgatorio che è mezzo di redenzione.

Invenzione tutta di Dante, se non quanto ricorda antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disparse, e freschi presentimenti, nelle navigazioni italiane, di terre nuove e da scoprire, è il monte del purgatorio, che si dislaga dall'emisfero delle acque agile e diritto verso il cielo. La bella montagna, ordinata e scompartita secondo la dottrina platonica per cui la colpa è disordine d'amore, dalle sue circolari cornici manda al Signore voci di anime che pregano, cantano e si raccomandano con le braccia e gli occhi levati; e, quando una di quelle anime si libera a volo, la santa montagna trema tutta d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spiritali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazi infiniti del male e del cielo. Su la cima mormora e frondeggia la divina foresta del paradiso terrestre, nella quale, agli ultimi confini del nostro pianeta, apparisce la mirifica visione del guasto dell'impero e della chiesa. — Il paradiso con la sua gerarchia, secondo la dottrina di Dionigi aeropagita, è distribuito nei nove cieli del sistema tolemaico. Quei nove cieli, per contrapposto ai cerchi delle colpe, turbamento dell'anima, nell'inferno e nel purgatorio, simboleggiano, quiete dell'intelletto, le sette arti liberali del trivio e del quadrivio e la scienza naturale e la morale. In forma di sfere si contengono e abbracciano l'uno l'altro; e, avendo per centro il nostro pianeta col suo inferno e purgatorio, lo vengono, per così dire, fasciando della lor continua rotazione, che si propaga e allarga e cresce vie più sempre fino al nono cielo cristallino, il primo mobile, che aggirasi

ineffabilmente rapido. Il primo mobile è come la divisione tra l'umano e il divino. Al di sotto, nel cielo ottavo stellato scoppia la indignazione dell'apostolo Pietro su la malvagità dei successori e la riprensione di Beatrice su i predicanti. Al di sopra, nell'empireo, nel trionfo del paradiso, sfolgora il trono dell'alto Arrigo, dell'imperatore infortunato: Beatrice lo mostra al poeta, e lascia cadere l'ultimo giudizio su 'l pontefice che gli venne meno, poi ripiglia il suo luogo appo Dio: e l'umano finisce. In contrasto alla vertiginosa rapidità del primo mobile sta in sua quiete fermo l'empireo, il cielo della teologia, ove è Dio, con attorno i nove ordini delle tre gerarchie: e ciascun degli ordini move con sua virtù informante quel cielo che a lui spetta e risponde; e quella virtù è l'amore, che raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l'universo e si sveglia la vita. Questo è il bene. Lucifero, il male, relegato nel centro della terra, è per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell'amore, che egli nè vede, nè sente, nè partecipa.

GIOSUÈ CARDUCCI.
(Dalle *Opere*).

XX.

I tre mondi danteschi.

. . . .

Si trova in una selva oscura (stato d'ignoranza e di errore, la selva erronea del *Convito*); vede il dilettoso colle, *principio e cagione di tutta gioia* (la

beatitudine), illuminato dal sole *che mena dritto altrui per ogni calle* (la scienza), ma tre fiere (la carne, gli appetiti sensuali) gli tengono il passo. L'uomo da sè non può salire il calle, non può giungere a salute: viene dunque il *deus ex machina*, lo aiuto soprannaturale. Si richiede non solo ragione ma fede, non solo amore ma grazia. Virgilio (ragione e amore) lo guida insino a che, confesso e pentito e purgato d'ogni macula terrena, succede Beatrice (ragione sublimata a fede, amore sublimato a grazia). Con questo aiuto esce dallo stato d'ignoranza e di errore (la selva), e prende il cammino della scienza (l'altro mondo, il mondo etico e morale). Gli si affaccia prima l'inferno (l'anima nelle stato del male); e conosce il male nella sua natura, nelle sue specie, ne' suoi effetti. Entra allora in purgatorio (pentimento ed espiazione), dove ancor vive la memoria e l'istinto del male; e, conosciute il suo stato, pentito e mondo, diventa libero (dalla carne e dal peccato). Si trova allora ricondotto allo stato d'innocenza, nel quale era l'uomo avanti il peccato d'origine; e vede il paradiso terrestre, e vede Beatrice (fede e grazia). Con la sua guida sale in paradiso (l'anima nello stato di beatitudine); di grado in grado si leva sino alla conoscenza e amore (contemplazione beatifica) di Dio, del sommo bene, e in questa mistica congiunzione dell'umano e del divino si riposa (è beato).

La redenzione della società ha luogo nello stesso modo che degl'individui. La società serva della materia è anarchia, discordia, sviata dall'ignoranza e dall'errore. E come l'uomo non può ire a pace se non vinca la carne ed ubbidisca alla ragione, così

la società non può ridursi a concordia se non presti l'ubbidienza ad un supremo moderatore (l'imperatore), che faccia regnare la legge (la ragione), guida e freno dell'appetito.

. . . .

Che cosa è dunque la *Commedia?* È il medio evo realizzato, come arte, malgrado l'autore e malgrado i contemporanei. E guardate che gran cosa è questa! Il medio evo non era un mondo artistico, anzi era il contrario dell'arte. La religione era misticismo, la filosofia scolasticismo. L'una scomunicava l'arte, abbruciava le immagini, avvezzava gli spiriti a staccarsi dal reale. L'altra viveva di astrazioni e di formole e di citazioni, drizzando l'intelletto a sottilizzare intorno a' nomi e alle vacue generalità che si chiamavano *essenze*. Gli spiriti erano tirati verso il generale, più disposti a idealizzare che a realizzare: ciò che è proprio il contrario dell'arte. Ne' poeti semplici trovi il reale rozzo, senza formazione come ne' misteri, nelle visioni, nelle leggende. Ne' poeti solenni trovi una forma o crudamente didascalica o figurativa e allegorica. L'arte non era nata ancora. C'era la figura; non c'era la realtà nella sua libertà e personalità.

Dante raccoglie da' misteri la commedia dell'anima, e fa di questa storia il centro di una sua visione dell'altro mondo. Tutta questa rappresentazione non è che senso letterale: la visione è allegorica, i personaggi sono figure e non persone; ma ciò che è attivo nel suo spirito lo porta verso la figura e non verso il figurato. La sua natura poetica, tirata per forza nelle astrattezze teologiche e scolastiche, ricalcitra e popola il suo cervello di fantasmi anche ciò

che è più spirituale e impalpabile, anche Dio. Quel mondo letterale lo ammalia, lo perseguita, lo assedia e non posa che non abbia ricevuta la sua forma definitiva; e non è più lettera ma è spirito, non è più figura, ma è realtà: è un mondo in sè compiuto e intelligibile, perfettamente realizzato. Visione e allegoria, trattato e leggenda, cronache, storie, laude, inni, misticismo e scolasticismo, tutte le forme letterarie e tutta la cultura dell'età sta qui dentro inviluppata e vivificata, in questo gran mistero dell'anima o dell'umanità; poema universale, dove si riflettono tutt'i popoli e tutti i secoli che si chiamano il *medio evo*.

. . . .

L'*Inferno* è la sede della materia, il dominio della carne e del peccato: il terreno vi è non solo in rimembranza, ma in presenza; la pena non modifica i caratteri e le passioni; il peccato, il terrestre si continua nell'altro mondo e s'immobilizza in quelle anime incapaci di pentimento: peccato eterno, pena eterna. Nel *Purgatorio* cessano le tenebre e ricomparisce il sole, la luce dell'intelletto, lo spirito: il terreno è rimembranza penosa che il penitente si studia di cacciar via; e lo spirito, sciogliendosi dal corporeo, si avvia al compiuto possesso di sè, alla salvazione. Nel *Paradiso* l'umana persona scomparisce, e tutte le forme si sciolgono ed alzano nella luce; più si va su, e più questa gloriosa trasfigurazione s'idealizza, insino a che al cospetto di Dio, dell'assoluto spirito, la forma vanisce e non rimane che il sentimento:

... Tutto cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

(*Paradiso,* XXXIII, 61-66).

. . . .

Prendete ora una carta topografica dell'inferno, e guardate questa piramide capovolta, a forma di imbuto. Vedete l'immensa base alla cima, senza figura altra che di cerchi, fra le tenebre eterne: e poi quei cerchi prendon figura di città rosseggiante di fiamme, e la città di bolgia putrida e puzzolenta, e la bolgia di pozzo entro il quale è petrificata la natura: in cima l'infinito, alla fine il tristo buco

sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;

(*Inferno,* XXXII, 3).

e voi avete così l'immagine visibile di questo inferno estetico. Gli è come nelle rivoluzioni. Nel primo entusiasmo tutto è grande; poi vien fuori il sanguinario, il feroce, l'orribiie; finchè da' più bassi fondi della società sale su il laido, l'abietto e il plebeo. Questa decomposizione e depravazione successiva della vita è l'*Inferno.*

. . . .

L'inferno è il regno della carne, che scende con costante regresso sino a Lucifero. Il purgatorio è il regno dello spirito, che sale di grado in grado sino al paradiso. È là che si sviluppa il mistero, la commedia dell'anima, la quale dall'estremo del male si riscote e si sente, e, mediante l'espiazione e il do-

lore, si purifica e si salva. Onde con senso profondo il purgatorio esce dall'ultima bolgia infernale; e Lucifero, principe delle tenebre, è quello stesso per le spalle del quale Dante salendo esce a riveder le stelle.

Ci è un avanti-purgatorio, dove la carne fa la sua ultima apparizione. Il suo potere non è più al di dentro: l'anima è già libera; della carne non resta che la mala abitudine. Gradazione finissima e altamente comica, dalla quale è uscito l'immortale ritratto di Belacqua, caricatura felicissima nella figura, ne' movimenti, nelle parole, e tanto più comica quanto più Belacqua si sforza di rimaner serio, usando un'ironia che si volge contro di lui.

Questo avanti-purgatorio è quasi una transizione tra l'inferno e il purgatorio: il peccato vi è e non v'è; è ancora nell'abitudine, non è più nell'anima; il demonio ci sta sotto la forma del serpente d'Eva, involto tra l'erbe e i fiori, cacciato via da due angioli dalle vesti e dalle ali di color verde, simbolo della speranza. Comparisce per scomparire, quasi per far testimonianza che se ne va dalla scena per sempre. Innanzi alla porta del purgatorio scompare il diavolo e muore la carne, e con la carne gran parte di poesia se ne va.

L'anima non appartiene più alla carne, ma l'ha avuta una volta sua padrona e se ne ricorda. La carne non è più una realtà come nell'inferno, ma una ricordanza. Nei sette gironi, rispondenti a' sette peccati mortali, le anime ricordano le colpe per condannarle; ricordano le virtù per compiacersene.

Quel ricordare le colpe non è se non l'inferno che ricomparisce in purgatorio per esservi giudi-

cato e condannato; quel ricordare le virtù non è se non il paradiso che preluce in purgatorio per esservi desiderato e vagheggiato: l'inferno ci sta in rimembranza; il paradiso ci sta in desiderio. Carne e spirito non sono una realtà: la tirannia della carne è una rimembranza; la libertà dello spirito è un desiderio.

Poichè la realtà non è più in presenza ma in immaginazione; essa vi sta non come azione rappresentata e drammatica ma come immagine dello spirito, a quel modo che noi riproduciamo dentro di noi la figura delle cose non presenti, e pingiamo al di fuori quello spettro della mente. Questa realtà dipinta vien fuori nelle pareti e nei bassorilievi del purgatorio. Nell'inferno e nel paradiso non sono pitture, perchè ivi la realtà è natura vivente: è l'originale, di cui nel purgatorio hai il ritratto. Inferno e paradiso sono in purgatorio, ma in pittura, come il passato e l'avvenire delle anime, non presenti agli occhi ma all'immaginativa. Quelle pitture sono il loro *memento*, lo spettacolo di quello che furono, di quello che saranno, che le stimola, mette in attività la loro mente, sì che ricordano altri esempli e si affinano, si purgano.

. . . .

Il *Paradiso* è il regno dello spirito, venuto a libertà, emancipato dalla carne e dal senso, perciò il soprasensibile o, come dice Dante, il trasumanare, il di là dall'umano. È quel regno della filosofia, che Dante volea realizzare in terra; il regno della pace, dove intelletto, amore e atto sono una cosa. Amore conduce lo spirito al supremo intelletto, e il supremo intelletto è insieme supremo atto. La triade è in-

sieme unità. Quando l'uomo è alzato dall'amore fino a Dio, hai la congiunzione dell'umano e del divino, il sommo bene, il paradiso.

. . . .

Per rendere artistico il paradiso, Dante ha immaginato un paradiso umano, accessibile al senso e all'immaginazione. In paradiso non c'è canto e non luce e non riso; ma, essendo Dante spettatore terreno del paradiso, lo vede sotto forme terrene:

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

(*Paradiso,* IV, 43-45).

Così Dante ha potuto conciliare la teologia e l'arte. Il paradiso teologico è spirito, fuori del senso e dell'immaginazione e dell'intelletto; Dante gli dà parvenza umana e lo rende sensibile ed intelligibile. Le anime ridono, cantano, ragionano come uomini. Questo rende il paradiso accessibile all'arte.

. . . .

Quello che nel purgatorio è amicizia, nel paradiso è amore, ardore di desiderio, placato sempre, non saziato mai, infinito come lo spirito. Stato lirico e musicale, che ha la sua espressione nella melodia e nel canto. La medesimezza del sentimento spinto sino all'entusiasmo genera la comunione delle anime; la persona non è l'individuo, ma il gruppo, come è delle moltitudini nei grandi giorni della vita pubblica. I gruppi qui non sono cori, che accompagnino e compiano l'azione individuale, ma sono la stessa individualità diffusa in tutte le anime; e se

vogliamo chiamarli cori, sono il coro di personaggi invisibili e muti, di Cristo, di Maria e d'Iddio.

. . . .

È l'armonia universale, l'inno della creazione. La luce, vincendo la corporale impenetrabilità e frammischiando i suoi raggi, esprime anche al di fuori questa compenetrazione delle anime, l'individualità sparita nel mare dell'essere. Il poeta, signore, anzi tiranno della lingua, forma ardite parole a significare questa medesimezza amorosa degli esseri nell'essere: *inciela, imparadisa, india, intuassi, immei, inlei, s'infutura, s'illuia;* delle quali voci alcune dopo lungo oblio rivivono. La redenzione dell'anima è la sua progressiva emancipazione dall'egoismo della coscienza; la sua individualità non le basta; si sente incompiuta, parziale, disarmonica, e sospira alla idealità nella vita universale. Questo è il carattere della vita in paradiso. Non solo sparisce la faccia umana, ma in gran parte anche la personalità. Vivono gli uni negli altri e tutti in Dio.

. . . .

Così finisce la storia dell'anima. Di forma in forma, di apparenza in apparenza, ritrova e riconosce se stessa in Dio, pura intelligenza, puro amore e puro atto. Ed è in questa concordia che l'anima acqueta il suo desiderio, trova la pace. Nell'*Inferno* signoreggia la materia anarchica: le sue forme ricevono d'ogni sorte differenze, spiccate, distinte, corpulente e personali. Nel *Purgatorio* la materia non è più la sostanza, ma un momento: lo spirito acquista coscienza di sua forza, e, contrastando e soffrendo, conquista la sua libertà: la realtà vi è in immaginazione, rimembranza del passato da cui

si sprigiona, aspirazione all'avvenire a cui si avvicina; onde le sue forme sono fantasmi e rappresentazioni dell'immaginativa anzi che obbietti reali: pitture, sogni, visioni estatiche, simboli e canti. Nel *Paradiso* lo spirito, già libero di grado in grado, s'india; le differenze qualitative si risolvono, e tutte le forme svaporano nella semplicità della luce, nella incolorata melodia musicale, nel puro pensiero. Quel regno della pace che tutti cercavano, quel regno di Dio, quel regno della filosofia, quel *di là,* tormento e amore di tanti spiriti, è qui realizzato. Il concetto della nuova civiltà, di cui avevi qua e là oscuri e sparsi vestigi, è qui compreso in una immensa unità, che rinchiude nel suo seno tutto lo scibile, tutta la coltura e tutta la storia. E chi costruisce così vasta mole, ci mette la serietà dell'artista, del poeta, del filosofo é del cristiano. Consapevole della sua elevatezza morale e della sua potenza intellettuale, gli stanno innanzi, acuti stimoli all'opera, la patria, la posterità, l'adempimento di quella sacra missione che Dio affida all'ingegno: acuti stimoli nei quali sono purificati altri motivi meno nobili, l'amor della parte, la vendetta, le passioni dell'esule; ci è là dentro nella sua sincerità tutto l'uomo, ci è quel d'Adamo e ci è quel di Dio. A poco a poco quel mondo della fantasia diviene parte del suo essere, il suo compagno fino agli ultimi giorni, e vi gitta, come nel libro della memoria, l'eco de' suoi dolori, delle sue speranze e delle sue maledizioni. Nato, a immagine del mondo che gli era intorno, simbolico, mistico e scolastico, quel mondo si trasforma e si colora e s'impolpa della sua sostanza, e diviene il suo figlio, il suo ritratto. La sua mente sdegna la su-

perficie, guarda nell'intimo midollo; e la sua fantasia ripugna all'astratto, a tutto dà forma. Onde nasce quella intuizione chiara e profonda che è il carattere del suo genio. E non solo l'oggetto gli si presenta con la sua forma, ma con le sue impressioni e i suoi sentimenti. E n'esce una forma, che è insieme immagine e sentimento: immagine calda e viva, sotto alla quale vedi il colore del sangue, il movere della passione. E con l'immagine tutto è detto; e non vi s'indugia e non la sviluppa, e corre lievemente di cosa in cosa, e sdegna gli accessorii. A conseguire l'effetto, spesso gli basta una sola parola comprensiva, che ti offre un gruppo d'immagini e di sentimenti; e spesso, mentre la parola dipinge, non fosse altro, con la sua giacitura, l'armonia del verso ne esprime il sentimento. Tutto è succo, tutto è cose: cose intere nella loro vivente unità, non decomposte dalla riflessione e dall'analisi. Per dirla con Dante, il suo mondo è *un volume non squadernato*. È un mondo pensoso, ritirato in sè, poco comunicativo, come fronte annuvolata da pensiero in travaglio. In quelle profondità scavano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri. Là vive, involto ancora e nodoso e pregno di misteri, quel mondo, che, sottoposto all'analisi, umanizzato e realizzato, si chiama oggi *letteratura moderna*.

FRANCESCO DE SANCTIS.

(Dalla *Storia della letteratura italiana*).

XXI.

I protagonisti del poema.

I protagonisti di quella che il poeta chiamò Commedia e il mondo epopea divina, sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice: l'azione è il mondo presente, attivo, morale, intellettivo, riflesso e campato, con potenza smisurata di fantasia nella scena d'oltre vita, dove il pensiero non ha limiti se non quelli che il poeta creatore con armonica mente vuole. Beatrice procede dalla vita nuova e dalla poesia cavalleresca e mistica; ma nella visione in vetta del Purgatorio il culto della donna diviene apoteosi, e Beatrice trasfigurata è la suprema rappresentazione della civiltà del medio evo. Virgilio procede dalla dottrina classica del Convivio: non è più il mago del medio evo, ma nè anche è soltanto il poeta delle scuole: egli è divenuto la rappresentazione della civiltà antica. Tra l'antichità e il medio evo, tra Virgilio e Beatrice, Dante è l'uomo, il genere umano, che passa con le sue passioni, che ama e odia, erra e cade, si pente e si leva, e purgato e rigenerato è degno di salire alla perfezione dell'essere.

Giosuè Carducci.

(Dal discorso *L'opera di Dante*)

XXII.

Il poema della liberazione.

All'uomo smarrito nella valle e impaurito dalle belve non mancherà il soccorso di un salvatore, pur ch'egli voglia tendere all'alto e pur che si affidi a chi salvarlo sa e può.

Ogni uomo ha in sè un inferno: ma subito che, illuminato dalla grazia di Dio, si accorga di averlo, non gli è mai dinegato di esaminare partitamente con l'aiuto del senno e degli studii, quanto sia turpe il vizio in sè e quanto deturpi l'anima e con stigmate indelebili anche le membra. L'incontinenza, la malizia, la matta bestialità, che ne inducono a peccare contro noi stessi, contro il prossimo, contro Dio, sono debellate quando l'uom le ravvisi sotto le parvenze del male larvato di bene: e chi, rinsavito, voglia davvero sottrarsi alla loro tirannia, ne ha sempre il modo, purificandosi di grado in grado col pentimento e con l'espiazione. Ogni uomo può avere in sè il suo purgatorio, o sciogliersi dai vincoli dei sette vizii capitali. Quando egli senta, di giorno in giorno, d'esser più buono perchè più alacre e più giocondo, quando tutto il suo essere è amore, perchè egli non brama altro che la felicità altrui e trova soltanto e tutta in quella la propria, allora egli è nella perfezione del vivere attivo; e se ciascun uomo fosse tale, la terrena monarchia fiori-

rebbe senza alcun bisogno di leggi. Ma non tutti giungono a tal segno, nè potrebbero i più giungervi da per sè. Spetta all'imperatore, e spetta al pontefice, provvedere a che tutti i volonterosi trovin dischiusa e agevole la via di quella morale libertà su cui soltanto si fondano le libertà durevoli del consorzio civile. Ma perchè questo, passeggiero e mutevole, non è che una preparazione, per ciascun uomo, d'un consorzio immortale e immutabile; la fede e la rivelazione e la teologia porgono i modi di mirare al fine vero della vita, di là dalla terra, di là dagli anni, nel cielo e nell'età che non hanno confini.

In tal contemplazione, del Bene sublime da cui derivano in atto i singoli beni, il paradiso che anche in terra ogni filosofo cristiano può avere dentro sè.

Ma il Paradiso è di là dalla terra e dalle stelle; e tutto quanto fu creato leva osanna alla gloria di Dio, uno e trino, potestà, sapienza, amore. E la *Commedia,* creatura sua, e non della mente e della mano onde era stata ridotta in parole numerate, creatura sua perchè inspirata da lui e sorretta da lui sino al compimento, rispecchiava anch'essa la potestà, la sapienza, l'amore, nell'armonia dell'uno e del tre. Le cantiche, tre; tre le belve; tre le donne benedette, Maria, Lucia, Beatrice, che avevan voluto salvo il poeta dal leone, dalla lonza, dalla lupa; e tre le guide di lui nel viaggio, dell'esame di coscienza, della purificazione, della contemplazione, Virgilio, Beatrice, San Bernardo.

Docilmente la materia aveva seguito l'impulso dello spirito. Le strofe de' tre endecasillabi, annodate in serie, e chiuse in ciascuna serie da un endecasil-

labo che suggellasse il canto, si erano svolte nelle tre cantiche, pareggiandosi nell'unità dei novantanove canti, più uno, per disegnare i nove cerchi infernali, più il vestibolo, i nove gironi del Purgatorio, più il Paradiso terrestre, i nove cieli, più l'Empireo. Beatrice, essa, aveva mostrato in sè al suo poeta un effetto miracoloso della Trinità, e gli era apparsa amica del mistico numero che, avendo principio e mezzo e fine nelle tre unità di che si compone, dà, moltiplicato per sè stesso, il nove. Sul nove, sul tre, sull'uno (1) considerava ormai, sino alla parola « stelle » tre volte ripetuta, tutto il poema, ne' cui versi splendeva tanta copia di adornamenti, nell'invenzione e nell'esecuzione, ma che agli occhi dell'artefice si rivelava in quel punto, dopo averlo compiuto, opera anche più insigne ch'ei non l'avesse sino allora considerata. No, non era egli l'autore; non aveva fatto altro che obbedire a un'ispirazione dall'alto; era stato, non la mente, la mano; non la mano, la penna; non lo spirito era stato, la voce. Gli adornamenti del bello stile, delle sagaci comparazioni, delle rime ingegnose, delle corrispondenze simmetriche, che erano altro mai se non il mezzo espressivo della verità? Tanto era bella questa, che di necessità aveva fatta bella la poesia; e il poeta non era stato che l'araldo di un'idea, secondo che il suo signore gli avea comandato.

L'idea avvivava ogni pagina del libro; qua manifesta, là velata, ma agevolmente rivelabile, altrove profondamente allegorizzata, ben presente da per

(1) Vedi la nota allo scritto del Picciola intorno a *La Vita Nuova.*

tutto, come nelle Sacre Scritture che offrono il testo, tanto d'un racconto morale in sè, quanto di alte verità e riferimenti morali. Egli, Dante, aveva predicata l'idea della liberazione, secondo il volere di Dio e inspirato da Dio.

GUIDO MAZZONI.

(Dal *Discorso su la Divina Commedia* letto il 27 aprile 1904 in Orsanmichele, pag. 25-27, Firenze, Sansoni).

XXIII.

Il Poema Italiano.

Principale intendimento del Poema adunque è quel di rimuovere l'uomo « che mal vive » dallo stato peccaminoso, mostrandogli qual è la via del bene che conduce allo stato di felicità, ossia di grazia, cosicchè la *Comedia*, che letteralmente contiene la descrizione di un viaggio oltre la vita, allegoricamente è la storia dell'anima di Dante, cioè dell'anima umana, che destata dalla voce della ragione e pel divino aiuto indirizzata sulla via di salvazione, meditando il peccato e facendone penitenza, ne ottiene la remissione, gradualmente si fa perfetta, sale, per contemplazione, alla visione del vero. La storia interiore di Dante è così, ad un tempo, quella di tutto l'umano genere, la qual s'intende guardando il Poema nel suo terzo significato, dopo il letterale e l'allegorico, cioè l'anagogia. « Decaduta dalla verità, dallo stato di vita nova e innocente nell'abisso dell'errore per la prevaricazione del primo uomo, l'anima umana — come scrive il Busetto — riacquista,

nella pienezza dei tempi, la ragione integra e retta ravvivandosi nello studio dell'etica, che le consente di vedere ogni infermità morale procedere dalla originaria corruzione dell'umana natura, e la rivolge al culto delle morali virtù per il quale si dispone alla rivelazione della fede beatrice. Ed ecco, coll'avvento della fede, recata in terra mediante la Chiesa a Roma, ritornare l'anima, con la grazia di Dio e per virtù del suo santo arbitrio, allo stato di giustizia originale, e, sotto la guida della civile potestà — Imperatore e Monarca — riguadagnare la felicità terrena e prepararsi, se l'altra guida, la potestà religiosa, la regga e la scorga, alla beatitudine eterna ».

Al tempo del suo fittizio smarrimento nella « selva selvaggia ed aspra e forte » Dante era « nel mezzo del cammin » della sua « vita » ; dunque, secondo la dottrina da lui esposta nel Convivio, in su 'l « punto sommo » dell'arco della vita umana ; che è, « nelli perfettamente naturati », sul « trentacinquesimo anno ». Essendo nato nel 1265, il tempo a cui dunque egli riferisce la sua visione sarà dunque il 1300, l'anno del giubileo : la qual data, sebbene non accolta da tutti, credo sempre la più verosimile, anche se gli accenni astrologici e cronologici, così frequenti nel Poema, convengan meglio col 1301. Perchè bisogna sempre tener presente che Dante era, sopratutto, un poeta, al quale premeva di farsi intendere dai suoi lettori, alla maggior parte dei quali non sarebbe stato soverchiamente agevole di cogliere il senso di un linguaggio rigorosamente scientifico ; sì che è da credere con Edoardo Moore ch'egli, pur non trascurando tutti quei particolari astronomici che credette familiari ai più, e dai quali pensò che la sua narra-

zione potesse acquistare un significato di viva realtà, seguisse in generale l'opinione e l'osservazione popolare, tenendosi alle indicazioni del calendario ecclesiastico. Ora questo è tanto più credibile, in quanto, nell'intendimento dell'Alighieri, la Comedia è un poema, appunto, didattico nella sostanza, e di conseguenza allegorico, come ad esempio, il Tesoretto di Brunetto Latini, scritto per la comune utilità degli uomini, secondo attesta Graziolo de' Bambaglioli, perchè « non solamente a cognosciere pervenissero le virtudi e le grazie di tanto Autore, ma eziandio pervenissero a maggiori e più alti gradi di scienzia » ; ma l'arte sovrana che tutto lo invade lo penetra lo scalda lo avvia ; ma la passione che per entro vi palpita e freme, ne hanno fatto l'opera dell'umano genio più meravigliosa di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di tutte le genti e di tutte le letterature, e, come fu bene osservato e detto, la più personale del medio evo e la più singolarmente moderna di quell'età.

Nell'ambito, infatti, delle sue finzioni, nella sua qualità di Poeta, non solo grande, ma grandissimo, l'Alighieri, come dice il Parodi, « domina dall'alto tutto il suo mondo, anche quello della propria anima appassionata ; e in tal modo il nostro agitato sentimento di spettatori delle gigantesche e spesso violente manifestazioni di quell'anima, si tempra e si fonde nella gioia d'una disinteressata contemplazione di uno fra i più mirabili e varii spettacoli che mai fossero offerti ad occhio umano ».

Ma non così però che noi non sentiamo presente dovunque, perfino ne' più minuti particolari dello stile, « una misteriosa e titanica forza, una oltrepo-

tente volontà individuale che tutto dispone e sorveglia, che tutto sprona ardentemente e infaticabilmente verso una mèta che, infine, anzi che assorbirsi nel mondo, assorbe, come il sublime Dio indiano del Canto divino il mondo in sè stessa ».

Ma più di tutto e sopra a tutto, la Comedia è il Poema italico per eccellenza; in esso è la voce, son tutte le voci della gente nostra, raccolte e gridate in cospetto del mondo per cento Canti immortali dal Dante, « imperial Vate, arcana Deità presente » della vetusta e sempre viva e sempre giovane stirpe latina; è il Poema che tutti accoglie e raccoglie i dolori le speranze le glorie della Patria nel passato, nel presente, pel lontano avvenire.

G. L. Passerini.

(Dal volume *Dante*: 1265-1321. — Milano, R. Caddeo e C., N. 1-3 della Collezione Universale, pagina 242-245).

XXIV.

Dante padre di nostra lingua.

Facciamo un'ipotesi astratta, che Dante Alighieri non fosse mai esistito, e chiediamoci che ne sarebbe stato dell'Italia: la semplice domanda basta a riempirci di sgomento, e quasi di terrore. Si sarebbe senza di lui formata quell'unità letteraria e morale, che ha finito poi, a traverso tante vicende angosciose, col diventare quell'unità politica, che fu il sospirato ed il più caro dei nostri beni? La nazionalità, è vero, non istà tutta nella lingua, anzi può fino ad un certo punto, in certi casi, più o meno prescindere

da essa; ma insomma la lingua è pur sempre il principal fattore e il più chiaro contrassegno della nazionalità, e piena unità nazionale non può aver luogo là dove non è affinità di dialetti e specialmente unità di lingua letteraria. Orbene, Dante fu detto, non a torto, il padre della nostra lingua. Se ciò non è vero, nè possibile, nel grossolano senso che si attribuiva a tale paternità quando si credeva che le lingue fossero quasi fabbricate dagli scrittori, è però questo certo in quanto l'Alighieri assicurò d'un tratto e per sempre la sostanziale prevalenza del fiorentino sopra tutte le favelle d'Italia, e quindi la sostanziale unità della lingua nazionale. Forse le virtù intrinseche dell'idioma toscano, la sua postura al centro della penisola, l'opra del Petrarca, del Boccaccio e degli altri scrittori toscani, avrebbero, prima o poi, bene o male, conseguito suppergiù il medesimo effetto, e schivato il pericolo che si costituissero in Italia almeno tre lingue letterarie: siculo-pugliese l'una, toscano-romanesca l'altra, lombardo-veneta la terza. Eppure a noi, consapevoli della parte che Dante ci ha avuto, il dire che anche senza Dante l'Italia avrebbe la sua unica lingua, ci sembra quasi come dire che Roma avrebbe conquistato la Gallia senza Giulio Cesare, o che la moderna Gallia avrebbe soggiogato per tre lustri l'Europa senza Napoleone Primo, o che la novella Italia si sarebbe costituita e rinsaldata senza la dinastia di Savoia.

Ma Dante è altresì in un più largo senso il padre dell'italianità. Il suo magico volume, lasciandosi indietro ad enorme distanza tutti i brevi saggi di poesia volgare sin allora apparsi in Italia, e quelli, anche di gran mole, delle letterature d'oltralpe; le-

vandosi di subito ad adeguare o sorpassare l'*Eneide* e i più gloriosi monumenti dell'arte latina; torreggiando così sublime e così saldo da resistere impavido all'alta marea dell'Umanesimo e del Petrarchismo, e alle furiose ondate d'ogni secolo e d'ogni moda: fu accolto con istupore in tutta Italia; tanto più che di ciascuna parte di questa esaltava o mordeva i grandi personaggi, denudava le piaghe, sferzava i vizii, rivangava i pettegolezzi, descriveva i luoghi, rievocava le memorie, e di ogni causa comune, religiosa o morale, politica o letteraria, storica o presente, scrutava il valore e le sorti. Onde divenne presto e perennemente restò come la *Bibbia* del popolo italiano. Il quale tra le sue secolari ambasce trovò sempre già formulata nel divino poema l'espressione più viva dei suoi nuovi dolori o delle sue nuove speranze, già se non altro prenunziate o adombrate le sorti future, già indicate le vie da battere. Al gran dramma della storia italiana i più bei cori eran già forniti dalla poesia di Dante. Egli il maestro, il correttore, il duce, il profeta; egli il cantore che sin nei più scuri tempi consolava coll'amoroso canto l'anima nazionale affannata; egli in cotali tempi, come ebbe a dire un generoso straniero, l'ambasciatore della povera Italia presso tutte le genti civili!...

FRANCESCO D'OVIDIO.

(Da *Studii sulla Divina Commedia* - Palermo, Sandron).

XXV.

L'Italia in Dante.

I.

...Adunque tutto il sapere è posto a fondamento di questa nuova letteratura, e fatto materia all'uso della lingua volgare; e il fine principalissimo a che è indirizzata questa grand'opera, è la rigenerazione morale, politica e religiosa dei nostri popoli; è il risorgimento di una nazione che renda immagine delle glorie di Roma. Qual grandezza e forte unità di concetti, e nobiltà generosa di aspirazioni! Guelfi e Ghibellini tendevano vicendevolmente a distruggersi; la Chiesa e l'Impero accrescevano le italiche discordie argomentandosi di trar profitto dai nostri mali: pochi o quasi nessuno pensava degnamente all'Italia. Un tuo figlio, o Firenze, si leva come gigante, sopra tutte queste passioni, e invidiosi interessi di parte, e anguste considerazioni di cose, e con la sovranità di quella ragione che mira al bene di tutti, e è conforme alle leggi eterne della giustizia, intima alla Chiesa di restringersi e starsi contenta ne' suoi veri confini; al governo imperiale di essere non più tedesco, ma sì veramente romano; a tutte le genti italiche di unirsi in un grande stato che basti alla sua indipendenza, e sia il principio di una civiltà universale. E dove e quando mai un alto intelletto diede opera a impresa così stupenda, lasciò ai posteri un sì grande esempio del suo amore verso la patria?

SILVESTRO CENTOFANTI.

2.

... Che se egli fu sempre figlio e cittadino della sua Firenze, si sentì del pari cittadino e figlio di Italia: il tormento della sua vita, la luce del suo canto è un grande pensiero di voler libera, forte ed una la patria sua. Nessun altro poeta, nè prima nè dopo di lui, doveva avere nell'animo questo grande pensiero come unica inspirazione dell'intelletto e della vita; nessuno doveva trarne così nuovo, così vasto insegnamento. E se, negl'infelici secoli della patria nostra, altri uomini tennero accesa e alimentarono sempre la fiamma del genio, se anch'essi si inspirarono, a quando a quando, al gran concetto della patria non più serva, e ne ebbero qualche conforto ne' giorni migliori, o ne lasciarono qua e là ne' loro versi la sacra tradizione, nessuno amò l'Italia e sofferse per lei come Dante.

Dopo che il poeta fiorentino, nel cominciare della vita di un popolo, seppe così profondamente comprenderne tutti gli affetti, tutti i dolori, lo sdegno e la speranza, le vendette e gli odii, i terrori e la fede, raccogliendo in sè stesso e nel poema della sua mente tutta l'arte e la scienza, non di una sola generazione, nè di un secolo, ma di un'intera e vasta epoca dell'umanità; chi mai avrebbe potuto levarsi più alto di lui nell'Italia, o in altra parte d'Europa, risorta dopo l'Italia a civiltà e grandezza? La nostra terra infelice, per la colpa de' suoi figli, e per quella della forestiera prepotenza, doveva per secoli durare nella discordia e nella sventura, dalla quale il suo

poeta sperò invano di sollevarla: anzi, cotesta discordia era divenuta la servitù allo straniero. Che mai avrebbero potuto allora le speranze o i lamenti generosi dei suoi figli? Il sogno di Dante non doveva avverarsi, se non dopo passati quasi sei secoli.

GIULIO CARCANO.

3.

...la Divina Commedia rimase per tante generazioni ed è oggi più che mai nella venerazione profonda degl'Italiani, non pure come capolavoro di arte poetica ma come libro magistrale e documento perpetuo del vivere loro civile. Laonde notarono a ragione parecchi scrittori moderni che quante volte la patria nostra è tornata a risentirsi e prendere un poco di fede ne' suoi destini, altrettante ha germogliato l'ammirazione comune verso la Divina Commedia e Dante è tornato a ricomparire il maggior poeta civile della nazione. E come avverrebbe altramente, dappoichè solo Dante raccolse dentro la grande anima sua tutta la vita dei nostri popoli, in quel mentre che essi pur troppo ne erano o inconsapevoli o incuranti o disamorati, e la quale pur nondimeno circolava occulta nel sangue loro e parlava confusamente ne' loro intelletti quasi un istinto vago e incerto di salute e di gloria e come una simpatia rinascente e mal definita di vecchia e sacrá parentela?

Per verità, questo vocabolo Italia che in tutti gli altri poeti suonò rado e con timidezza, nel divino

poema echeggia invece dal primo all'ultimo suo ternario ed è la meta a cui si rivolgono tutti gli affetti, il punto al quale convergono i raggi di quel cerchio immenso che dentro di sè raduna il cielo e la terra.

Non si vuol negare che certa coscienza importuna e male avvertita avvisò sempre gl'Italiani che le sventure loro perpetue scaturivano tutte quante dal chiudersi ognuno nelle angustie degl'interessi locali, dal discordare le città e guerreggiarsi le provincie come nemiche e straniere, mentre poi l'animo e l'ingegno marcivano per ozio e libidine e dalla curia romana spiravano tetri miasmi pervertitori del senso cristiano e cattolico. Ma solo Dante col suo flagello terribile avviva a forza ed assottiglia quell'ottusa coscienza. Egli solo non permise che nella nazione intera e nella corte di Roma non rinascessero a quando a quando il rimorso e il dolore cocente ed inestinguibile delle proprie colpe. Laonde mai l'Italia non è stramazzata sì basso nell'ignavia e nella lascivia che leggendo Dante non siasi vergognata alcuna volta di sè medesima; e i rimproveri del mantovano Sordello e dell'apostolo Pietro si diffusero effettualmente come squillo di tromba angelica per tutte le età che ci dividono da quella del gran fiorentino. Quindi, ognora che la nazione si incodardisce o imperversa, e i vecchi vizj ridanno su, lo spirito dell'Alighieri sembra in visione ricomparire in mezzo di noi e di nuovo rintronarci all'orecchio le acerbe parole: *Ahi serva Italia di dolore ostello* con quel che segue.

Dopo ciò è naturalissimo che se per giudizio di ogni gente nostrale e straniera Dante viene salutato uno de' poeti maggiori del mondo, egli tenga

per noi Italiani qual cosa del veggente di Giuda e l'ammirazione per la sua Musa formi pressochè una specie di culto e somigli a una religione.

TERENZIO MAMIANI.

4.

Dante fu tale uomo, che a nessun Italiano, comunque sfornito di educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorarne il nome, i patimenti, i meriti e i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia, per la gloria e per l'avvenire del nostro Popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori o d'uomini di Stato. Gli stranieri i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, si arretrano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di stranieri, di principi nostri e di gesuiti hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. Tutti gli ingegni Italiani che scrissero virilmente e giovarono al progresso dell'idea Nazionale, trassero gran parte della loro ispirazione da Dante. Dante può riguardarsi come il padre della nostra lingua: ei la trovò povera, incerta, fanciulla, e la lasciò adulta, ricca, franca, poetica: scelse il fiore delle voci e dei modi da tutti i dialetti, e ne formò una Lingua comune che rappresenterà un giorno fra tutti noi l'Unità Nazionale, e la rappresentò in tutti questi secoli di divisione in faccia alle nazioni straniere. Dante fu grande come poeta, grande come politico nei tempi suoi: grande

oltre tutti i grandi, perchè, intendendo meglio d'ogni altro la missione dell'uomo Italiano, riunì teorica e pratica, potenza e virtù; Pensiero ed Azione. Scrisse per la Patria, congiurò per la Patria, trattò la penna e la spada. Costante nell'Amore, adorò fino all'ultimo giorno la memoria della donna che gli insegnò prima ad amare. Irremovibile nella Fede, patì miseria, esilio, persecuzioni, nè mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima, la credenza ne' suoi principii. Le madri Italiane un giorno ne trasmetteranno la vita, come insegnamento, ai fanciulli Italiani.

... Volete voi, Italiani, onorare davvero la memoria dei vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Alighieri? Verificate il concetto che lo affaticò nella sua vita terrestre. Fate *Una* e potente e libera la vostra contrada. Spegnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto, che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e all'esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture dei vostri Grandi, degli uomini che hanno messo una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta d'essere calpeste dal piede d'un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà *vostra* e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il suo orgoglio Italiano — noi innalzeremo la statua del Poeta sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: *Al Profeta della Nazione Italiana gli Italiani degni di lui.*

GIUSEPPE MAZZINI.

5.

« Congiungasi la filosofica autorità con la impe-
« riale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che
« al presente reggete, e oh miserissimi che retti siete,
« che nulla filosofica autorità si congiunge con li
« vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per
« consiglio. Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi,
« voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese
« avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voial-
« tri principi e tiranni, e guardate a chi a lato vi sie-
« de per consiglio ».

Italia: questa parola scrive ora per la prima volta. Proprio quando appariva miserabile agli occhi del mondo, Dante ascendeva alla vetta sulla quale sta egli al cospetto dell'Italia e del mondo. Quando egli soffriva il freddo e la fame, ha divampato nel suo cuore il fuoco d'Italia. Egli morto per Firenze, è risorto cittadino d'Italia, così rappresentativo che gli stranieri chiamano la nostra terra la patria di Dante, e noi lo diciamo nostro padre. . . . . . .

. . . .

La spedizione di Enrico VII non ha altro valore che per ridargli la sua Firenze, e con Firenze sta l'Italia. Agli effetti suoi, al suo cuore che cosa importa, e nella mente sua che serietà c'è a volere ancora che l'Impero Romano abbia gli stessi confini del mondo, l'Oceano? Quale parte viva del suo cuore dà egli alle condizioni della Francia, dell'Ungheria, Boemia, Castiglia, Aragona, Britannia, Scozia, Slavonia? Questo sarà un complemento nel suo poema cattolico, la *Commedia*, la quale comincia a sorgere in questo tempo, non è la parte sostanziale del suo

sentimento. In lui ora tutto per Firenze e tutto per l'Italia.

« Rallegrati, Italia, tu che fai pietà anche ai Sara-
« ceni, e che prima facevi invidia a tutto il mondo,
« che lo sposo tuo, consolazione del mondo e gloria
« del tuo popolo, il clementissimo Enrico, divo e
« Cesare e Augusto, si appressa alle nozze. Asciuga
« tutte le lagrime, fa sparire, o bellissima, le tracce
« del tuo dolore ». E proprio in questa lettera egli contrappone i residui del sangue dei Longobardi invasori, la barbarie impostaci, alla semenza romana. La grande prova della necessità provvidenziale della Monarchia mondiale è, nientemeno, questa, che « la
« misera Italia, senza di essa, sola, abbandonata al-
« l'arbitrio dei privati, mancante di ogni governo, è
« agitata dai flutti della tempesta, tanto che solo le
« lagrime degl'Italiani ne lasciano intendere l'orro-
« re ». Sono parole che ci ricordano il grido di dolore nel Parlamento Subalpino.

. . . .

Lo sdegno suo, la sua passione è tragica, perchè egli vagheggia un tempo sprofondato nel passato o semplicemente ricostruito dalla fantasia: l'impero romano, la purità evangelica, Firenze piccola, sobria, pudica, senza magnati e senza villani, la gentilezza cavalleresca: ma questo è perchè egli ha sete di bene e di giustizia, e non può trovarla nel presente fermento delle cupidigie, in quell'inestricabile groviglio donde a poco a poco si sarebbe librata a volo la nuova Italia. Non poteva vederlo, ma sperava in una forza sovrumana.

. . . .

Dante ha stretto nel suo amplesso eroico l'Italia,

per sempre. Nel nome suo ella è risorta, tutta quanta unita, con un alto, necessario patto tra re e popolo per la libertà e l'indipendenza; nel nome suo ella ha preparato i suoi più grandi destini.

NICOLA ZINGARELLI.
(Dal *Dante* - Milano, F. Vallardi).

6.

...Ponete ora dinanzi a questo spirito e a questa coscienza, a quest'anima appassionata ed austera, a quest'occhio acuto, curioso, penetrante, ostinato; ponete una realtà viva, come l'*Italia*: una natura così diversa e insieme così armonica, di forme, di aspetti, di colori: una storia e una civiltà, così varia e complessa, di tradizioni e di memorie, di fortune e di ruine, di sventure e di glorie

Chiamata *pulcherrima, nobilissima* nel severo latino della « Monarchia » e delle «Epistole », questa terra, che Plinio disse creata dagli Dei per rendere più limpida la luce del giorno: che Petrarca, contemplandola dall'alto del Monginevra, tutta verdeggiante nel lusso della primavera, salutava la più fertile, la più bella, la più nobile delle regioni, *salve pulchra parens, terrarum gloria salve*: ripensatela questa nostra antica madre, madre benigna e pia, nelle immagini, nelle evocazioni, nella parola stessa del Poeta.

Un'ampia cerchia di dure rocce e di vette nevose la difende e la serra: la percorre tutta, tra i lidi di due mari, un monte alpestro, denso di vive travi, e talor così alto che i tuoni assai suonan più bassi e che,

brevemente troncato rinasce, oltre lo stretto di Cariddi, quasi a segno di geloso dominio e di tenace amore. Vulcani sterminatori, nere fucine de' fabbri di Giove; e alture liete d'erbe e di fronde. Seni tempestosi, ove le onde si frangono e s'intoppano le une contro le altre; e specchi d'acqua azzurri e sereni. Torrenti rapidi, rubesti premuti da turgide vene; e ruscelletti scesi dai verdi clivi a formar canali freddi e molli. Fiumane belle, che rigano pianure dolcemente dechinanti: o percosse un giorno da grandi ruine, o affaticate sempre dal tributo di cento seguaci. Solitudini sconfinate, senza coltura, nude d'abitanti, ove, nella fervida ora, s'accolgono, alla rada ombra, tacite e manse le greggi; e terre benedette d'ubertà e di varietà, sotto un cielo soffuso de' più dolci colori dell'oriente. Crateri termali, onde spicciano fiumicelli e bollori vermigli; e fonti e peschiere pure e tranquille. Selve selvagge e aspre e forti che, ripensate, rinnovano la paura; e pinete spesse e vive, canore di lieti gorgheggi, dove un'aura dolce, senza mutamento, vi accarezza la fronte. Regioni silenziose e pensose, ove aleggia perenne il mito; e isole belle, che caligano per solfo nascente, e ove la fantasia popolare sente ancora agitarsi giganti abbattuti e sepolti.

Tale la parola di Dante; e tale lo spettacolo unico e vario, tremendo e solenne, orrido e ameno, che questa parola rappresenta.

Or se nessuno potrebbe misurar equamente quanta parte, nella concezione della grande opera d'arte, abbiano avuto la natura, il paese così attentamente studiato e osservato; nessuno potrebbe anche negare che da quello studio sia derivata al Poeta una mag-

giore educazione e fermezza e severità di carattere e d'ingegno; e al Poema una più larga copia di sensazioni, di armonie, di impressioni: di tutti quegli elementi, insomma, che hanno in gran parte contribuito a formare ciò che è in esso di grave e di soave, di solenne e di austero, ed anche di comico, di ironico, di grottesco

Nessuno potrebbe, per esempio, affermar sicuramente che alla configurazione dei regni della morte abbia conferito la visione di quella duplice basilica di Assisi, posta sul colle, che fu prima chiamato dell'*Inferno* e poi del *Paradiso*, con la chiesa inferiore, grave e oscura, con la chiesa superiore, che sembra aver soltanto amore e luce per confine. Nessuno potrebbe dire se il Colosseo di Roma, se l'Arena di Verona, se l'Anfiteatro di Pola abbiano avuto qualche parte alla figura, alla struttura di quell'anfiteatro della colpa, così sapientemente ordinato e disposto a cerchi, a gironi, a bolge digradanti e convergenti attorno al pozzo, che vaneggia nel mezzo e sovrasta alla palude gelata dei traditori.

Ma indubbiamente — e per attestazione stessa del Poeta — l'antico cimitero di Pola, che un diarista senese del secolo decimoquinto descriveva incredibilmente ampio e vario di tombe, ripiene d'ossa, suggerì le arche infuocate e lamentose sotto le mura della città di Dite · e le moschee e le torri vermiglie, forse lo spettacolo delle vette rosse al tramonto, contemplate dall'Esule, dalla torre di Mulazzo o dal cassero del ventoso Fosdinovo.

Così, le lugubri maremme, con i *calvi aggrondati alberi e con le sucide rive,* diventarono le tristi boscaglie, gementi parole e sangue: la pina romana, la

faccia lunga e grossa del gigante dal corno fragoroso: Monteriggioni, con la tonda cerchia delle sue quattordici torri, diventò la proda del pozzo infernale, coronata dagli orribili giganti. Così gli spedali, gli ospizi di Val di Chiana diedero tutti i lor dolori, tutti i lor mali all'ultima chiostra della frode; e le rocche ed i castelli medievali, arnesi di guerra in tempi di feroci e sciagurati conflitti tra città e città, tra famiglia e famiglia italiana, disegnarono la figura del campo maligno, ove sono anche puniti i seminatori di discordie civili...

VITTORIO TURRI.

(Dal *Dante*, Firenze - Barbèra).

XXVI.

Il pensiero politico di Dante.

Non bisogna dimenticare che Dante ha inteso, col « De Monarchia », ad opporre agli avversari dell'Impero una ricostruzione dell'idea del dominio universale dell'imperatore, quale nessun altro, per quanto era a notizia di lui, aveva mai tentato. Non dunque avrebbe egli potuto studiare la natura dello Stato, o esporre le varie forme del governo, o suggerire le regole del buon reggimento monarchico, perchè così avrebbe ripetuto quanto era a tutti noto da Aristotele e da Tommaso d'Aquino, per i quali quegli argomenti erano stati materia di profonde e celebrate trattazioni; ma ben egli voleva chiarire quel che nè in Aristotele, nè in Tommaso nelle opere sue, nè in altro qualsiasi autore sarebbe stato pos-

sibile trovare: la notizia e il sistema della dominazione universale. E di fatto, la monarchia di cui parla Dante non è quell'ordinamento politico unitario, raccolto sotto il governo di un solo, che Aristotele aveva descritto con particolare amore, tra le varie forme di Stato, e a cui Tommaso aveva segnato le buone regole dell'avviamento cristiano; ma è cosa tutta diversa, che in quei sommi non faceva pur fugace comparsa. Poichè era la dimostrazione della necessità, della realtà e della natura di quella monarchia universale, che, per ordine divino, era stata eletta a dirigere il mondo, sotto le forme del Sacro Romano Impero, e che era collocata al di sopra di tutte le monarchie e di tutti gli Stati della terra. Questa idea, che non aveva luogo nell'opera di Aristotele e che S. Tommaso aveva di proposito trascurata, nasceva nel medio evo dalla tenacia della tradizione romana, dal concetto e dalle aspirazioni del cristianesimo, dalla visione dei rapporti feudali e autarchici della società del tempo; e teneva entro il suo cerchio la maggior parte delle menti del medio evo. D'altra parte, le tendenze cosmopolitiche del cristianesimo, il quale, come religione rivelata, voleva tutto il genere umano a sè sottoposto, favorivano l'idea di uno Stato non meno universale della Chiesa. E al sommo di questi concetti, la realtà presentava un ordinamento politico di svariatissime forme, nelle signorie feudali o nello slancio irrefrenato delle autonomie nazionali e cittadine; un ordinamento politico a cui sembrava esser necessaria la direzione di una suprema forza, purchè ne fossero i trascorsi e la fine. Su queste basi sorgeva l'ideale dantesco meno fuori dalla realtà di quanto gli

interpreti moderni si sian spesso compiaciuti di dichiarare; e da queste basi nuove il libro « De Monarchia », che non è un trattato intorno alla natura del governo monarchico, e tanto meno un trattato sulle varie forme di reggimento politico, ma che, per la prima volta, vuole esporre il congegno, destinato, secondo la grande concezione dantesca, a reggere gli uomini e i governi sotto il dominio del solo, universale monarca.

. . . .

Solo dopo aver fissato questa interpretazione del libro politico di Dante, è possibile intendere quel che vi è detto della monarchia universale e delle forme di governo ad essa sottoposte. Gli argomenti teologici, filosofici e politici, esposti da Dante a difesa della monarchia, e solo in piccola parte derivati dal motivo della preferenza aristotelica verso la forma del governo monarchico, riguardano esclusivamente l'Impero, ossia lo Stato universale, e non potrebbero essere tratti, se non forse per analogia, a comprendere anche la difesa dello Stato monarchico in genere. In rapporto alle forme di governo, il pensiero di Dante è di una singolare larghezza, poichè tutte vi sono ammesse, secondo gl'insegnamenti dello Stagirita, che fan testo inoppugnabile per il Poeta. Monarchia, aristocrazia e democrazia sono tutti modi diversi, che possono essere assunti, e sono di fatto assunti, dal reggimento sociale; ma qui, alla concezione aristotelica, l'Alighieri aggiunge quella dottrina, che gli derivava spontanea dall'idea della dominazione universale chiarita nel primo libro del « De Monarchia », per cui si dimostra che al genere umano è necessario un potere politico, po-

sto a capo di tutti gli Stati e governi, e destinato a regger questi nell'orbita delle loro giuste funzioni.

L'Alighieri trovava nell'opera di Aristotele la definizione e la descrizione delle varie forme di governo, e nella realtà dei suoi tempi, vedeva, sotto l'eminente potere dell'Impero, la serie numerosa e varia dei regni, delle repubbliche a reggimento aristocratico o democratico; ma, mentre non rinveniva nell'opera di Aristotele il rimedio contro la facile degenerazione e i frequenti trascorsi di queste forme corruttibili, aveva dinanzi agli occhi uno spettacolo triste e pauroso dei regni perpetuamente in guerra, delle città insanguinate e cadenti. L'Impero medievale offriva a lui l'immagine di uno Stato superiore, rispondente all'unità della divina natura, all'ordinamento generale del mondo, e in quella immagine l'Alighieri figgeva la mente, proclamando che soltanto l'Impero universale poteva esser la guida unitaria del gener umano, il risolutore di tutti i conflitti fra gli Stati e fra gli uomini, il rimedio non sospettato da Aristotele, ma rivelato e creato per volontà divina, contro la facile degenerazione delle costituzioni politiche.

Arrigo Solmi.

(Dal *Dante* - Firenze, Barbèra).

XXVII.

Le dottrine politiche di Dante.

Guelfo per tradizioni di famiglia e per cari ricordi patrii, guelfo bianco quando la parte si scisse, *ghibellino per forza* cogli altri bianchi nei primi anni dell'esilio, Dante finì coll'aver a noia e venir a noia a tutte le fazioni. È quel che accade ai pensatori alti e virtuosi, massime in tempi di violenza e di corruttela; poichè le intemperanze d'ogni partito, e le colpe degli amici non men di quelle degli avversarii, eccitano in loro un disgusto invincibile, come una simpatia del pari irrefrenabile li sospinge verso ogni idea buona, da qualunque parte sorga, e verso ogni uomo generoso, in qualsivoglia schiera militi. Queste imparzialità nella stima e nella disistima, nell'odio e nell'amore, apparisce non solo dalle condanne sommarie che il poeta fa pronunziare da Ciacco, da Brunetto, da Giustiniano, da Cacciaguida e da altri, contro a ciascuna delle fazioni che laceravan l'Italia, ma pure nella promiscuità con cui infligge le pene dell'inferno e del purgatorio, e le inasprisce con vituperii o le blandisce con pietà, ad uomini di tutti i colori politici. A fargli fare astrazione di ogni vincolo partigiano dovè perfino contribuir la miseria della sua vita raminga che lo costrinse ad accettare un rifugio presso qualunque signore mostrasse senno e bontà, fosse poi un ghibellino o un guelfo, uno Scaligero o un Polentano.

Tutto questo è vero, ma non toglie che, e prima e dopo l'esilio, la più viva opposizione alle ambizioni temporali dei papi non fosse il suo più costante proposito. Non è qui il caso di discutere in qual tempo codesto istintivo proposito assurgesse, nella sua mente o sotto la sua penna, a un maturo convincimento teorico, integrato dall'idea che alla felicità temporale degli uomini soltanto l'Imperatore dovesse vegliare, indipendentemente da ogni altra potestà; e fosse anche un Imperatore tedesco, purchè in lui si riconoscesse l'erede dei Cesari e del popolo romano, il cui imperio era stato un'istituzione divina. Fede ghibellina era insomma codesta, benchè d'un ghibellinismo ideale, purificato con l'imaginazione: non così astratto però da non implicare, nonchè una fiducia grande in quel buon Arrigo VII che parve nella sua indole e con la sua impresa realizzare il bel sogno, ma una speranza retrospettiva e piena di recriminazione verso i Ridolfi e gli Alberti, e una gran tenerezza per Federico II e Manfredi, e un accenno benevolo, quantunque posto sul labbro altrui, al buon Barbarossa distruttore di Milano. Ma schiviamo pure quell'epiteto di ghibellino, che di certo il poeta non s'affibbiò mai: riman sempre che la sua fede imperiale fu così viva da sopravvivere ai disinganni recati dalle colpe degl'imperatori o dall'avversità della sorte.

Nella concezione chiara, sicura, sdegnosa, dello Stato laico che attinge dalla sola necessità del suo ufficio la sua ragion d'essere, indipendente dall'autorità ecclesiastica, che esso deve saper contenere con rispettosa fermezza nei limiti dello spirituale, è il maggior merito di Dante come scrittore politico.

Ma in lui il presentimento dell'avvenire è confuso con pregiudizi storici, nazionali, filosofici, teologici; l'idea è incarnata in istituzioni vacillanti; le larve del futuro s'abbracciano con le larve del passato. Che se il presente non fece che dargli torto, ciò non gli impedì di morir impenitente e di lasciare quell'utopia in eredità al suo emulo di Valchiusa. Gli è che noi oggi abbiamo un bel dire, ma nello sminuzzamento dell'Italia d'allora la sola istituzione che potesse parere atta a ricettare in se lo spirito dello Stato laico, a sintetizzare l'autorità civile di fronte alla religiosa accentuata, a dare all'Italia una specie d'unità nazionale era appunto l'Impero.

FRANCESCO D'OVIDIO.

(Da *Studii sulla Divina Commedia*, pag. 379-381 - Milano-Palermo, Sandron).

XXVIII.

L'intendimento politico di Dante.

E' dunque indubitabilmente vero che Dante non pensò, e non potè pensare, all'unità della patria quale oggi noi intendiamo ed abbiamo, dopo inenarrabili secolari sacrifici, con l'opera, col senno, col ferro, col sangue finalmente e gloriosamente raggiunta: vero che egli solamente pensò, ed augurò, forse non remota, ne' suoi sogni, una concordia di liberi Comuni italici sotto la sovrana tutela imperiale: ma è anche ugualmente vero che Dante invocava l'aiuto del liberatore in Roma, sì che egli avrebbe dunque

retto personalmente l'Italia, e dall'Italia, tornata davvero il « giardino dell'Impero » e « domina provinciarum » avrebbe governato il mondo.

In somma, il Poeta voleva l'Impero bensì per il mondo, ma sopratutto perchè l'Impero era romano, cioè *italiano;* e ch'egli prendesse il suo imperatore dalla Germania, non è un fatto, a chi ben riguardi il fondo delle cose, di singolare importanza, nè in contrasto con la purissima e schietta italianità del concetto dantesco. Non par d'altra parte che l'Alighieri amasse troppo « li Tedeschi lurchi » e anche in ciò, come osserva il Parodi, egli non poteva far che non fosse quello che era. Per lui l'elezione dell'Imperatore non aveva importanza maggiore di quella del Papa; a lui importava la parte che il nuovo eletto prendeva alle cose d'Italia, di modo che il germanesimo era una qualità tutt'altro che necessaria, forse anche provvisoria: e come non furono tedeschi Alfonso di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra, non era intanto tutto tedesco, come si è visto già, il Conte di Lussemburgo.

Quel che poi stava sulla cima d'ogni altro pensiero del Poeta era la riforma della Chiesa di Cristo: la quale, sebben come l'Impero, universale, cattolica, dovea aver suo centro a Roma « capo » d'Italia, la città eletta da Dio per « lo loco santo U' siede il Successor del maggior Piero »; e se per colpa del « Guasco » da Roma si era in quei giorni partita, e il Pontefice massimo si era umiliato a farsi come il sagrestano di quella odiata monarchia che a guisa di « mala pianta » tutta aduggiava « la terra cristiana », era questo il segno più cero della obbrobriosa miseria in cui i tralignati pastori avean tradotto il gregge del Signore.

Ricondurre la sedia papale in Roma, castigare le corrotte costumanze del clero, rinnovare dalle fondamenta, mercè la riforma della Chiesa cattolica, la civiltà del mondo, fu il grande sogno, e chiamiamolo pure, se piace di più, l'utopia di Dante: grande quale poteva concepirla la vasta mente di lui, la potenza del suo genio e del suo pensiero meditativo, la lunga, diuturna, profittevole, dolorosa esperienza ch'egli aveva fatta degli uomini e delle cose, la sincera e profonda fede in Dio, il caldo e commosso amore di Firenze e d'Italia, l'ammirazione religiosa dell'antica e immanente gloria di Roma.

G. L. Passerini.

(Dal volume *Dante:* 1265 1321. Milano, R. Caddeo e C., N. 1 3 della «Collezione Universale» pag. 137-139).

XXIX.

Il "De Monarchia"

Dante restringe l'autorità dell'unico Monarca ad un uffizio di comune tutela, di supremo maestrato civile, anzi che intenderla come una universa sovranità territoriale; perchè, son sue parole, « quando si dice che l'uman genere può esser retto da un solo supremo Principe, non deve ciò intendersi per modo che i minimi giudizi di ciascun Municipio possano da lui immediatamente uscire... In altro modo infatti debbono esser retti gli Sciti, che vivendo oltre

il settimo clima, e sofferenti la massima ineguaglianza dei giorni e delle notti, sono afflitti da quasi intorrerabile rigore di freddo, e in altro i Garamanti, che abitano nelle regioni equinoziali, e perchè hanno giorni sempre uguali alle notti, non possono pel caldo della temperatura, soffrire vestimenti, ma è bensì da intendere che il genere umano nelle cose comuni, che a tutti appartengono, sia retto dall'Imperatore, e con comune regola da lui vòlto alla pace ». E a questo passo, dov'è pur osservabile la distinzione delle genti secondo i climi — non nuova invero, ma da Dante debitamente apprezzata nelle scritture di Aristotile e di S. Tomaso — va ragguagliando quello dell'Epistola ai popoli d'Italia nella venuta di Arrigo VII, dove, esortandoli a riconoscerlo Imperatore, assicura ad essi che, come uomini liberi, manterranno ciascuno il proprio comunal reggimento.

Non era dunque la Monarchia propugnata da Dante un ritorno al dispotismo cesareo; non era quell'Impero universale e material dominio, che tentarono dipoi Carlo V e Napoleone; era, invece, instaurazione di una autorità del tutto morale e giuridica, che pur avendo le sue radici nella tradizione, è nuova nel concetto onde s'informa: dappoichè non avrebbero gli uomini formato il patrimonio di un solo, ma ricostituita una sola famiglia, posa sotto il patrocinio di un capo e insieme ricongiunta non dalla violenza, ma dalla concordia. Lasciate libere le singole parti - regni o città - in ciò soltanto che gioverebbe al miglior vivere di tutti obbedirebbero tutti ad una stessa norma di un unico rettore. E, ad ogni modo, pensando e foggiando questo sistema, Dante non era cortigiano servile nè astuto legista, che nel bandire

un potente mirasse al proprio vantaggio, o a quello di una parte o fazione: ma era un animo libero, una mente innamorata del Bene, che speculava come la terra potesse rassomigliare al cielo sicchè «al mondo di sù quel di giù torni» e proponeva perciò quello che sembravagli maggiormente proficuo alla vita presente e futura dell'uomo e delle umane società.

Mirabile esempio di alta intelligenza e di morale energia, questo cittadino di Firenze, che esule dalla patria, povero di fortuna, non rivestito di alcun potere o dignità apprezzabile dal volgo, contennendo, anzi, agli occhi del volgo, del volgo basso e sublime, si erge nella Commedia giudice del passato e del presente, e nel De Monarchia dona e consacra alle nuove generazioni le tavole del ben vivere futuro!

ALESSANDRO D'ANCONA.

(Dalla conferenza *Il «De Monarchia»* letta nella sala di Dante in Orsanmichele il 23 marzo 1905 - Firenze, Sansoni, pag. 17-19).

XXX.

Dante e l'Italia.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente occhio infiammato
l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,
con i suoi monti,
con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,
l'Italia bella;

e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera
fece risplendere di purità le sue membra schiave;
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il duplice splendore
del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore...
Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperïale
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,
per la notte che si profonda e per l'alba che ancor non sale
noi t'invochiamo!

Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,
pel tremito delle vergini forze che opprime la menzogna,
noi ti preghiamo!

Per la quercia e per il lauro e per il ferro lampeggiante,
per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per le tue sante
speranze, o tu che odi e vedi e sai, custode alto dei fati, o Dante,
noi ti attendiamo!

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(Dalle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* vol. II, pag. 6-11 - Milano, Treves).

XXXI.

La rima nella Divina Commedia.

La ricchezza della rima non consiste, come spesso vogliono i tecnici, nella novità del vocabolo o nelle consonanti d'appoggio o nel maggior numero degli elementi che si corrispondono; tutto ciò contribuisce naturalmente all'eleganza e alla robustezza del verso, ma non è in fondo che qualche cosa di materiale e d'esteriore, la cornice del quadro, alla quale possiamo attribuire più o meno grande importanza, secondo i nostri gusti e secondo le tendenze del momento. Ma la vera ricchezza, che sfida le rivoluzioni del gusto e dei tempi, è tutta interiore, e si confonde col contenuto ideale del vocabolo e della frase in rima. Senza dubbio, quanto più vario e pieno è il contenuto, più varii, più numerosi, più nuovi riescono necessariamente i vocaboli che lo esprimono; ma non conviene riguardar come principale quello che è secondario, nel modo che hanno fatto, specialmente in Francia, le moderne scuole poetiche, nè come il più alto scopo da raggiungere quella ricchezza esteriore, che dev'essere un effetto spontaneo della potenza immaginativa.

Considerando certe rime di Dante, singolari e bizzarre, si potrebbe supporre ch'egli pure abbia talvolta cercato espressamente il vocabolo meno comune ed anche oscuro, solo per desiderio di ottenere una rima nuova ed inaspettata; al che troppi impulsi gli venivano dai poeti del suo tempo, e dal suo

stesso ingegno, nel quale quando si attenua la vena si rinforza l'acume. Sentiamo inoltre qua e là, che una rima più facile e piana doveva naturalmente essergli corsa al pensiero, e proviamo quasi un rammarico che non abbia voluto accoglierla, e si sia avviluppato in ginepraì, che i commentatori, con tutta la buona volontà, non riescono sempre a districare; cosicchè spesso, per uno scusabile sentimento di reazione, pesando sulla loro capricciosa bilancia siffatte rime, si persuadono che danno il tracollo all'immensa maggioranza delle rime nitide e lucenti. Ma ai nostri critici consigli o rimproveri, Dante avrebbe probabilmente risposto con qualcuna delle sue sdegnose apostrofi: Oh istoltissime e vilissime bestiole, che a guisa d'uomini pascete e che presumete di giudicare con la veduta corta d'una spanna!

Nella sua immaginazione meravigliosamente plastica, e come quella di tutti i grandi poeti primitivi, rudemente originale, egli vuole la rima vigorosa e audace, che s'adatti ai muscoli del suo pensiero come una maglia, e che lo atteggi così, da renderlo quasi sensibile alla vista ed al tatto; e se la rima non si spieghi di buona voglia, egli cerca altrove il suo vocabolo o ne foggia uno nuovo, accisma, flailli, ringavagna, attuia, dislaga, dismala, t'innuii od altri consimili, che possono parer strani o ricercati, ma non mai vuoti nè fiacchi. Se lo paragoniamo coll'Ariosto, ci sembra di vedere due giganti, che vadano insieme per una densa e intricata foresta; ma questi, con un sorriso sulle labbra, gira intorno agli alberi d'alto fusto e cerca i più comodi e fioriti sen-

tieri, incurante d'allungare il cammino: Dante va diritto davanti a sè, e atterra d'un urto gli ostacoli.

Noi, quindi, nel nostro ufficio, del quale amiamo anche qui ricordarci, di modesti critici ed esegeti del testo di Dante, dovremmo porre quasi come un canone di critica dantesca, che fra due varianti, ugualmente appoggiate dai manoscritti, o fra due interpretazioni ugualmente probabili, quella che contiene un'immagine e più s'allontana dalle vie battute dev'essere la preferita.

Ma se è vero che Dante, nella sua ripugnanza per la rima imaginosa e pei sentieri più triti, si lascia trascinare talvolta da pericolose seduzioni, non è meno vero che la difficoltà esercita sul suo genio un'influenza o, se vogliam dire, una suggestione benefica, ch'essa lo incita, lo sprona e ne rende più irresistibile la foga. Il suo pensiero poetico non è come un rivo, che fluisce limpido e tranquillo, in un letto sempre uguale; esso è piuttosto il torrente « ch'alta vena preme », e là più vivamente percuote, dove sieno più grosse le resistenze. Intorno agli sterpi della rima si sofferma un istante, gorgogliando e spumeggiando, e ad un tratto li svelle, gonfio e sdegnoso, e li trascina con sè. Di questo giganteggiare della sua potenza poetica, quando sono più gravi le difficoltà, di questo suo impetuoso prorompere, come nella gioia della liberazione, quando i ceppi paiono più stretti e più saldi, ci sono specchio fedele gli ultimi versi delle sue terzine, che riescono di solito i più vigorosi, i più concettosi, i più plastici; quelli dove raggiunge la più alta espressione uno dei grandi caratteri del suo genio, l'associazione

di due idee disparate in una sintesi potente, come scintilla che scocca nell'urto di due diverse elettricità.

E si potrebbe del resto affermare che ne è sicura testimonianza anche l'insieme stesso del Poema, e più propriamente il confronto della terza Cantica col Purgatorio e coll'Inferno. Poichè, quando dalle violente lotte umane dell'Inferno, che sono già poesia per sè stesse, saliamo alle serene sofferenze del Purgatorio e alla luce ineffabile del Paradiso, dove il dramma cessa e la beatitudine infinita rischia d'ottundere i nostri sensi col suo stesso splendore, e di stancarci di quello che, per difetto di confronti, riusciamo appena a comprendere, le imagini terrene, sbocciando fra gli aridi rovi della teologia, si fanno sempre più numerose sempre più fresche ed alate, sempre più luminose e canore, e là dove sta per sfuggirci il godimento dell'insieme, ci rapisce l'incanto dei particolari.

E. G. Parodi.

(Da *Storia e poesia nella Divina Commedia*, pag. 98-103, Firenze - Società Anonima Editrice Perrella)

XXXII.

La poesia nella Divina Commedia.

È in quella poesia la ingenuità del canto popolare, come allodola che dagli umili seminati d'autunno si leva trillando fin che s'incontra e perde, ebbra di gioia, nel sole; è la tensione dell'inno profetico di-

scendente dall'alto a invader la terra, come aquila tra l'addensarsi dei nembi: è la varietà graziosa e robusta, spiccata e raccolta, di aspetti, di colori e di suoni, come nel paesaggio delle colline di Toscana e d'Emilia: è l'ombra caliginosa, entro cui la formazione del grottesco pauroso si designa vaporosamente scabra, come nell'aere febbricoso dei sughereti delle vecchie maremme: è lo splendore diffuso per la vastità serena del canto intellettivo e cordiale, come un giorno di primavera sul mare Tirreno: è la letizia virginea del viso spirituale nella lucidità dell'idea, alta, pura, determinata, tranquilla, come giorno d'estate su l'alpe.

GIOSUE' CARDUCCI.

(Dal discorso *L'opera di Dante*).

XXXIII.

Alcuni versi famosi.

...originalità e arditezza son causa che la frase di Dante sempre vigorosa, nuova, precisa ha virtù d'imprimersi tenacemente nella memoria del lettore: vi si sente qualche cosa di fisso e irremovibile, e insieme come un fatto, più che un concetto. Basta ricordare

Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate,
(*Inferno,* III, 9).

presentò agli occhi di Victor Hugo il cadavere della speranza sulla soglia dell'inferno. Le Arpie

fanno dolore ed al dolor finestra,
(*Inferno,* XIII, 102).

dalla quale il duolo non soltanto esce in lamenti, ma si vede addirittura! La lode di Guido Guerra suggerì al Tasso quella del suo eroe Goffredo. E annunzia l'ira sua ai seguaci di Simone:

Or convien che per voi suoni la tromba,
(*Inferno,* XIX, 5).

come fosse il Cherubino che convocherà al giudizio universale. Il Tevere esce impetuoso quasi sferrandosi:

il giogo di che Tever si disserra.
(*Inferno,* XXVII, 30).

Potrebbe incidersi sulla tomba di Filippo III, senza bisogno di aggiungere che fosse re di Francia:

Morì fuggendo e disfiorando il giglio.
(*Purgatorio,* VII, 105).

Virgilio esorta Dante a sgombrar la paura:

Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
(*Purgatorio,* IX, 48).

e ritrae così una funzione fisiologica. Le parole che dipingono la vita cavalleresca di Romagna:

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia,
(*Purgatorio,* XIV, 109-10).

suggerirono all'Ariosto la protesi del suo poema. La rappresentazione del cadavere:

Grave alla terra per lo mortal gelo,
(*Purgatorio,* XII, 30).

vi dà la sensazione del marmo. La norma della corrispondenza amorosa:

Tanto si dà quanto trova d'ardore.
(*Purgatorio,* XV, 70).

Le leggi giacciono inerti, dice egli con impazienza:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
(*Purgatorio*, XVI, 97).

E la corte di Roma è una bestia che stramazza nel fango:

Cade nel fango e sè brutta e la soma.
(*Purgatorio*, XVI, 129).

Dell'uomo giusto e buono nelle dottrine e nella pratica dice con chiarezza socratica:

Che fu al dir e al far così intero.
(*Purgatorio*, XVII, 30).

E la dichiarazione coraggiosa:

Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
(*Purgatorio*, XVIII, 129).

L'autore che non compie il secondo lavoro cade estenuato sotto la nuova soma:

Ma caddi in via con la seconda soma.
(*Purgatorio*, XXI, 93).

Compendiata è la lussuria di Pasifae, non sappiamo se più folle o brutale:

Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
(*Purgatorio*, XXVII, 87).

E quegli Accademici che tolsero per motto il « Provando e riprovando » di *Par.* III, 3, non eran tardi à ricordarsi pure ciò che Dante diceva dell'esperienza

Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
(*Paradiso*, II, 26).

I tre imperatori svevi sono « vento » e « possanza » (III, 120). Nulla di più semplice e grazioso per espri-

mere la contrarietà nell'interrogare chi non sa o vuol rispondere:

Dal muto aspetti quindi le novelle.
(*Paradiso*, X, 75).

La sua fierezza tra le persecuzioni di parte:

......avvenga ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura;
(*Paradiso*, XVII, 23-24).

e richiama il « sta come torre fermo ».

NICOLA ZINGARELLI.

XXXIV.

Il sentimento umano nella "Divina Commedia,,.

Come lo scorrere d'una barca sulle acque del mare suscita in una bella serata estiva una vorticosa e inaspettata ridda di fuochi, di faville, di fosforescenze, dalla nera tranquillità delle onde dormenti, così il passaggio di Dante attraverso i regni d'oltretomba riaccende passioni, ridesta memorie, rinnova dolori e sdegni terreni anche là dove è silenzio e tenebre tutta la vita che passò, anche in coloro il cui spirito dovrebbe ardere immobile ed immutato nella pura fiamma dell'amore divino, e non crollarsi per vento di passione od oscurarsi per nube di dolore. Nè questo rigermogliar del terreno nel celeste, dell'umano nel divino, è puro oblìo della poesia dantesca, trasformatrice involontaria d'una materia monotona e sorda a rispondere all'intenzione dell'arti-

sta, in vero e proprio materiale poetico. La comunione fra Dante e gli spiriti eletti, sia già beati, sia prossimi ad esserlo, l'interessamento di questi per il basso mondo e per la povera umanità, il loro momentaneo ritorno nella cerchia dei dolori e degli sdegni umani, son voluti con ferma intenzione dallo scrittore per un fine essenzialmente morale e didattico. S. Pietro, e con lui tutto il cielo, arrossiscon di sdegno, perchè Dante possa riferire in terra quel che si sente in Paradiso della Curia romana; e Beatrice inveisce contro i predicatori buffoni, S. Tommaso contro i Domenicani, S. Bonaventura contro i Francescani, S. Benedetto contro i Benedettini, Cacciaguida contro la Firenze moderna, Giustiniano contro i tristi amici e nemici dell'impero, perchè predicatori e domenicani e francescani e benedettini e fiorentini e ghibellini e guelfi sappiano di che sdegno arda contro di loro la divina famiglia. E altrettanto si dica, nel Purgatorio, di Guido del Duca, di Marco Lombardo, di Ugo Capeto, di Forese de' Donati, di tutti coloro, insomma, alle cui mani forti e, per la condizione di quegli spiriti eletti, più autorevoli delle sue, il poeta affida successivamente la sferza del suo nobile sdegno. Quali, infine, che ne siano state le cause, certo è che Dante fa rifiorire germogli di vita terrena nei campi eterni della vita d'oltretomba, certo è che pure in Paradiso non è tutta beatitudine, non è tutto un annegarsi nell'infinito amore divino; certo è che in Purgatorio non è tutto speranza e contrizione, non tutto un concentrarsi nel presentimento già beatifico d'un infallibile avvenire di felicità; ma qui come là il cruccio, lo sdegno, il rimprovero, la minaccia, tutte le più svariate gradazio-

ni del sentimento umano vi han pure larga parte. E se il vento atmosferico non giunge a perturbare la montagna divina più su della « scaletta di tre gradi breve », un soffio di passione terrena increspa ed agita il puro specchio delle anime elette, e per tutti i gironi del sacro monte, e per tutti i cieli dell'eterna beatitudine.

MANFREDI PORENA.

(Dal volume *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nella Divina Commedia*, pag. 81-83 - Milano, Hoepli).

XXXV.

Quello che c'è nella Divina Commedia.

Il Poema dantesco non è, nè poteva riuscire un'arida e fredda esercitazione letteraria, scritta all'unico scopo di condurre alla virtù gli uomini. Essa scaturisce dal profondo del cuore e della coscienza del suo autore; anzi è il dramma del cuore di Dante; « l'inferno e il paradiso della Commedia sono l'inferno e il paradiso dell'anima sua ». Egli, dopo il naufragio di ogni più santo ideale, si ritrae in sè stesso; e come già quando pose mano all'opera che dovrà chiudere la sua vecchiaia, fruga nel libro della sua memoria. Tutta la sua travagliata esistenza si aggira turbinando dinanzi al suo sguardo; egli raccoglie e dispone il cumulo delle sue osservazioni, dei suoi pensamenti, delle sue memorie; disciplina il suo vasto sapere; raccoglie la voce de' suoi affetti, delle sue passioni; interroga le età tutte, remote e vicine; e sopra e dentro a ogni cosa fa risplendere il sorriso

della sua donna, che gli accenna dal cielo, e a sè lo invita, e mostra volerlo strappare alla terra, perchè la terra si è mostrata indegna di lui. Dante allora scrive il suo Poema, nella forma in cui è a noi pervenuto; e di questo poema egli si fa protagonista; di tutto il suo mondo storico e fantastico ei si fa centro. Giudice inappellabile, entra nel regno dei morti; ma questo è in gran parte il regno dei vivi perchè Dante nel suo viaggio fatale, come bene ha detto il De Sanctis, si trae seco la terra. Egli allora sente davvero grandeggiare dentro di sè gli odii e gli amori di tutta la sua fortunosa esistenza; il mondo non gli ha reso giustizia, ma egli renderà giustizia a sè ed al mondo. Fatta parte per sè stesso, sprofonderà lo sguardo nel passato, nel presente e nel futuro; eleverà una voce che nell'età sua sarà voce di chi grida al deserto, ma che possente echeggerà nell'età più lontane. Egli però non si chiude in un isolamento superbo ed inerte, nè si crea un mondo interamente fantastico, che non abbia legami col mondo reale. Col suo viaggio nel regno dei morti ei vuol mostrare la via della salute al regno dei vivi. Perciò non si muove soltanto in un mondo ideale, campato di là dalla vita, ma sa abbracciare il presente, la vita reale, naturale, storica. La redenzione di Dante non deve cercarsi soltanto nell'oltretomba, ma anche, e anzi tutto, nel nostro mondo. Anch'egli, come Faust (1), va cercando la libertà dello spirito, e una libertà non interamente ascetica, non interamente concessa come frutto di grazia, ma la libertà morale, quella libertà dello spirito, la quale, conseguita dopo una dolorosa esperienza, dopo una dura espiazione e una rigenerazione interiore, diviene fonda-

mento di libertà civile. L'attività redentrice di Faust ha già prima redento e scorto alla pace terrena ed eterna l'uomo di Dante; e quest'uomo ha mostrato che non a chi rinnega la vita si apriranno le porte del cielo, sibbene a colui che saprà affrontare le battaglie del giorno, e saprà consociarsi a' suoi simili. Anche nella coscienza di Dante, come in quella di Faust, si combatte il gran dramma, non dell'uomo singolo, ma dell'umanità tutta quanta; anche in Dante è la lotta ostinata e perenne del sentimento colla ragione; anche Dante nel formidabile cozzo fra due potenze contrarie e direttrici del mondo, fra il principio del Bene e il principio del Male, fra Dio e Satana, perviene, coll'opera illuminata della scienza e della fede, a risolvere l'enigma umano e ad aprirsi la via alla redenzione finale.

EGIDIO GORRA.

(Da *Il soggettismo di Dante*, pag. 18-20 - Bologna, Zanichelli).

XXXVI.

La Terra nella "Divina Commedia,,

La terra è accettata anche in cielo. Noi, sì, l'abbiam resa trista, noi abbiam creata la caligine e l'ombra che spesso ci vieta vederla; noi imparammo a piangere pur nel cospetto di lei, ma essa, per sè medesima, è bella; l'aere vi si allegra del sole, il cielo le offre ogni giorno i suoi spettacoli eterni, essa ogni

giorno si svaria, si colora in molteplici aspetti. Pur senza guardarli egli stesso, Dante ci rievoca in cielo i bei paesaggi del mondo, scorci di natura cui la storia vivifica, quadri terrestri compenetrati di anima. Egli ne è tanto rispettoso che, pur richiamandoli sempre nel nome e nel ricordo di alcuno, fa sì che la persona vi si accolga come nel suo sfondo nativo. Così passano le belle apparizioni, effuse del senso umano che loro vien dalla vita. Ecco lo smisurato panorama della conquista romana, svelato a rimbalzi di luce, come in una serie di lampi, ed ecco il Mediterraneo nostro, la gran valle che accoglie il soverchio dell'Oceano, sulla quale siede Buggea che con l'opposta Marsiglia divide il tramonto e l'aurora; ecco il multiforme paese sognato dal cuor generoso di Carlo Martello, dalla riva del Rodano all'ultima Italia, dal Danubio alla bella Trinacria; ed ecco la Marca trevigiana dove Ezzelino fu tiranno e Cunizza arse di amore; ecco il rupestre ridosso che sta fra la Pergola e Gubbio, incoronato del chiostro ove Pier Damiano contemplando passò lievemente per caldi e per geli, ed ecco il monte su cui, acropoli futura di sapienza e di fede, Cassino ospitò Benedetto; ecco nell'ultima Castiglia la culla di Domenico sacra; ed ecco, sul monte Subasio, Assisi dove nasce Francesco. Oh, che importa se la città castigliana siede all'estremo occidente, presso l'onda ove il sole si corica quando è più stanco del corso? Lo zefiro dolce che reca le primavere all'Europa, lo zefiro viene di là, come sui verni di eresia mosse a spirare di là lo zelo domenicano. Che importa se Assisi è città dell'interno, fra monti e fiumiciattoli oscuri? Per Dante quell'Assisi è l'oriente, da che indi sorse sul mondo

il sole della pietà francescana. Dante conosce questi reconditi sensi della storia: i punti cardinali dei popoli non sono quei de' geografi e l'oriente si sposta nei secoli col trasmigrar delle fedi.

GIOVANNI BERTACCHI.

(Dalla lettura *Sensi terreni nel Paradiso di Dante*, tenuta nella « Casa di Dante » in Roma il 20 marzo 1915, pag. 11-13 - Firenze, Sansoni).

XXXVII.

"L' Itala gente" nella "Divina Commedia".

L'Itala gente è tutta, con le sue molte vite, nel libro di Dante; tutta, dalle origini leggendarie di Roma alla forza e alla virtù, che atterrò l'orgoglio di Annibale: dalle vittorie di Cesare al sacrifizio eroico di Catone: dal soccorso di Carlo Magno alla restaurazione dell'Impero: dal dolore e dalla gesta di Milano al grido e alla vendetta di Palermo: dall'ultima possanza della casa di Soave a quella che Dante chiama la *lunga pressura dei gentili,* dei vicari dell'impero tedesco: dall'oltraggio, dalla violenza di Anagni alla morte inaspettata e sospettata dell'*alto Arrigo.*

La perfezione e la degenerazione della Chiesa, le virtù e i dispregi del Principato, gli assertori e i martiri della fede, i dottori e gli apostoli della religione, lo stile e la superba adolescenza della poesia tosca-

na: le leggi eterne, le inclite arti a raddolcir la vita: tutto è perennemente segnato in quel libro. Ma vi risuona anche profonda l'eco dei grandi conflitti tra i due vicari di Dio, tra Pietro e Cesare: tra la vita terrena e la vita eterna: tra l'ascetismo e l'umiltà e la sensualità e la ferocia: tra l'ardenza dell'attività civile e il senso contemplativo delle cose infinite: tra l'affermazione e la dottrina di un Impero, come strumento umanitario di giustizia e di pace, e la coscienza e la volontà e il diritto nuovo di nazione nella storia e nella fortuna del Comune.

Ed è la storia e la fortuna del proprio Comune, che Dante ha scolpita in alcuni capitoli, nei capitoli fiorentini del suo libro. Perchè a Firenze torna sempre inquieto il pensiero e il desiderio dell'Esule,

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
nell'imagine mia....

E la parola lontana, che penetra tra le mura della patria, con accenti d'odio e di sdegno, d'ironia e di dolore, non altro attesta che un prepotente, un affrettato bisogno di perdonare e di amare: di chiudere la riposata vecchiaia tra l'ammirazione d'una cittadinanza fida e forte, nell'affetto d'un popolo giusto e sano. L'Esule, che impreca a Firenze, è quello stesso che scrive nel « Convivio »: *Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto.*

E i capitoli fiorentini del libro, i canti di Cacciaguida, di Farinata, di Ciacco ci narrano, nella più fedele e nitida pagina, due secoli della vita comunale

di Firenze: dalla Fiorenza della cerchia antica alla morte di Arrigo settimo, che, con la battaglia di Montecatini, è forse il termine storico estremo toccato dal poema. Una storia narrata a larghi tratti; più densamente raccolta nell'ultimo ventennio del secolo decimoterzo, e nei primi anni del decimoquarto: dall'82, da quando un rivolgimento popolare chiamava alle magistrature gli artigiani e i mercanti, e i priori delle Arti alla Signoria, sino alle sentenze d'esilio e alle proscrizioni dei Bianchi.

VITTORIO TURRI.

(Dal volume *Dante*, pag. 292-293 - Firenze, Barbèra).

XXXVIII.

Dante poeta nazionale.

Dante Alighieri è uno dei tre o quattro poeti dei tempi antichi e moderni, i quali anche soltanto per la gloria del loro nome, è naturale siano stati assunti a simboleggiare e quasi incarnare le loro patrie. Ma nessun poeta, non Shakespeare e tanto meno Goethe, non Virgilio, e per certi rispetti, neppure il greco Omero, fu per un popolo così compiutamente e degnamente il suo simbolo com'è per gli italiani Dante. Il quale anzitutto non fu soltanto un grande poeta, ma un grand'uomo, e anche come uomo è uno dei più nobili e compiuti e caratteristici

rappresentanti della nostra stirpe. La Divina Commedia addita teoricamente come supremo ideale umano la vita spirituale della contemplazione; ma è praticamente tutta un'ardente battaglia, un aspro e impetuoso sforzo di azione per raggiungere quell'irraggiungibile ideale di appagamento e di pace. Come costruzione poetica essa è tutta nel mondo del sogno; eppure non mai costruzione umana fu elevata con più solidi, quadrati, incrollabili elementi di realtà. Questo mirabile contemperamento dell'ideale col reale, questa capacità di assorgere alla verità eterna, poggiando saldamente i piedi sulla verità dell'ora che passa, questo inesausto ardore di battaglia nello spirito che anela all'armonia del riposo, è l'essenza dello spirito di Dante, ma è anche l'essenza della più alta e schietta italianità. Cioè Dante incarna le millenarie tendenze della nostra stirpe e appartiene agli spiriti magni che stanno come fiaccola a segnare la via che fu e dev'esser la sua. Anch'egli incarna il tipo dell'eroe, quale nessun'altra gente così puro e intiero possiede, del Pensiero unito con l'Azione.

Un tale uomo aveva nella sua potenza morale e sentimentale, oltrechè nel suo genio poetico, la capacità di diventare la maggior voce della nostra molteplice tradizione storica, e quindi uno dei massimi fattori esso medesimo della nostra storia. In quella lingua nuova, ch'egli fu capace da solo di trarre con un atto di volontà quasi dal nulla e di farla subito grande fra le più grandi, egli fissò con tanta energia le sembianze in cui la colse in un dato momento e determinò, che a lui in buona parte si deve se non

esiste un italiano moderno da controporre all'antico; cosicchè egli, sempre moderno anche nei particolari grammaticali del suo eloquio, continua a partecipare alla vita odierna della lingua nostra in un'inesauribile attività di creazione. E per lui la nostra tradizione letteraria dura non interrotta da oltre sei secoli, e ogni volta, per rinnovarsi, deve risalire alle proprie origini, dov'egli torreggia, solitario gigante e giovine eterno. Anche egli, come un Dio, è il principio ed il fine, è per noi l'*alfa* e l'*omega*. Sia gloria a Dante Alighieri!

A quella lingua che foggiava con mano ardente, egli affidò il canto fatidico delle lodi, delle sventure, delle speranze d'Italia. La Divina Commedia è il libro di ogni nostra nobiltà. Vi tracciò con mano sicura le cerchia italiana dell'Alpi, dal Brennero, *che serra Lamagna sovra Tiralli,* fino al golfo del Quarnaro, egli, che già, in un trattato latino, se nulla potè sapere della romanità dalmatica, aveva però stupendamente tracciato i confini linguistici d'Italia fino al Ladino di Aquileia e all'Istriano; e sui monti e i mari e i fiumi e i laghi d'Italia il suo spirito aleggiò, peregrinando dall'uno all'altro, con gioia profonda, in un fervore di ammirazione, e godendo di enumerarli, uno ad uno... E poi, le stirpi, le provincie, le città, le castella, il loro presente e il passato, le loro grandezze e le loro miserie, la gloria e l'onta, tutto egli seppe, tutto egli ricordò e cantò per gli innumerevoli secoli avvenire, ad esempio e ad ammonimento, benedicendo in un impeto di amore, maledicendo in una rabbia anche di forse più grande amore. L'Italia era divisa, ma la sua

unità si ricomponeva, all'alba dei tempi moderni, nella *Divina Commedia.*

Allorquando i secoli della sventura furono trascorsi, e l'ora finalmente suonò, i nostri padri del Risorgimento riconobbero subito in Dante il Vate della Patria,intuirono in lui il profeta dei nuovi destini d'Italia. Il suo nome dopo quello di Roma, fu il maggiore di quanti allora ne fecero echeggiare dall'Alpe a Sicilia come appelli di riscossa e di unione. Non solo sentivano essi tutto il Divino Poema ardere, come un'unica inestinguibile vampa d'amor patrio, e vedevano dal suo interno prorompere, come lingue di fuoco, le mille prove ineluttabili della unità morale dell'Italia; non solo vi trovavano essi maledette le discordie *tra quei che un muro ed una fossa serra;* ma quello che era stato sempre da secoli e secoli il maggiore ostacolo all'avvicinarsi e affratellarsi dei rissosi stati italiani, il potere temporale dei Papi, lo trovavano, nel poema del più cristiano e cattolico dei poeti, più ancora che vituperato come fonte di corruzione, genialmente oltrepassato con una intuizione da grande filosofo politico, nella quale molti di loro presentivano la formola del vicino avvenire, una Chiesa puramente religiosa, che vive libera e venerata in uno Stato puramente civile.

Furono i nostri padri del Risorgimento ingannati da un'illusione, generosa e utile e bella, ma illusione? Dante, poeta della piccola Firenze della *cerchia antica* e poeta dell'Impero, non è forse tale che i suoi sentimenti si oppongano con aspra e inconciliabile antinomia alle aspirazioni, anche solo confuse e in-

cipienti, verso l'unione delle genti italiane? Questo asserirono di solito i nostri critici eruditi degli anni che seguirono a quei magnanimi ardori; ma spesso l'amore intende più del freddo intelletto: non i critici, ma quei nostri padri ebbero ragione. I sentimenti non valgono e non debbono esser giudicati dalle forme caduche, di cui, età per età, si rivestono, ma dall'impulso dinamico di cui sono capaci. E già, non avrebbero avuto il diritto quegli ardenti interpreti del nazionalismo dantesco di rispondere alle negazioni dei critici con un sorriso, additando loro le affermazioni dei fatti? È possibile che erri l'interpretazione, non di un singolo commentatore, ma di un popolo? Dante è incomparabile maestro d'energia e di fede, ma non soltanto per questo, che pur basterebbe, egli fu e sarà il nostro poeta nazionale. Il vero è che dall'opera sua si sprigiona un così intenso e vasto sentimento d'italianità, che sarà sempre adeguato, anche nel remoto avvenire, ai più nuovi e gloriosi destini della patria.

Senza dubbio, poichè Dante viveva seicento anni fa, i problemi, sotto ogni rispetto, non erano per lui proprio tal quali sono per noi. Se, per esempio, è troppo evidente,riguardo al potere temporale dei Papi, ch'egli usa tutte le sue forze a combatterlo, sarebbe d'altra parte poco esatto o avventato l'affermare che il potere temporale consistesse per lui, come per noi, proprio nel possesso di quel piccolo Patrimonio di S. Pietro. Questo Patrimonio però, costituiva uno stato di fatto che certo, secondo Dante, non aveva dato pochi risultati; e ciò significa che sebbene egli non abbia mai detto e forse non abbia

mai troppo da vicino considerato in che maniera il Pontefice avrebbe dovuto vivere in Roma accanto al supremo ed unico Signore civile, all'Imperatore, ciononostante le idee dantesche, trasportate nelle nostre condizioni e nel nostro linguaggio, sono fervidamente antitemporaliste.

E così per l'unità dell'Italia. Il suo frazionamento in mille piccoli Comuni, dove la città dominatrice era tutto lo Stato, senza dubbio suggeriva a Dante il concetto della città-stato, indipendente e sufficiente a sè stessa, e questa, per un singolare ricorso della storia, sembrava essere e rinnovare la città di Aristotile. Da una parte, Aristotile ricercava quale estensione dovrebbe avere lo stato-città e la riduceva a quella di un non grande Comune, e ammoniva che è più facile governare e rendere perfetto uno Stato di estensione modesta, e parlava di un esercito di cinquemila guerrieri come di un esercito enorme, quale nessuna città potrebbe nutrire; dall'altra parte, la floridezza e la potenza delle città italiane, che non scapitava al paragone del gran regno di Francia, impediva a Dante di valutare adeguatamente i vantaggi dell'unità francese e le minacce che essa ci apparecchiava. I canti decimoquinto e decimosesto del Paradiso, i canti di Cacciaguida, sono una mirabile rappresentazione dell'ideale dantesco - aristotelico del piccolo Stato felice, dove domina, senza *confusion di persone,* una saggia e virtuosa classe media; e studiando le pagine del filosofo greco, il poeta doveva confermarsi nel pensiero che lo stato-città è fondato in natura, e che non ne sono se non tipi secondarii o equivalenti, e chi sa? forse anche de-

viazioni articiali e dannose, i grandi regni, come quello che andava allargandosi e consolidandosi in Francia. Ad eccezione, s'intende, dell'Impero universale, che la innumerevole molteplicità dei piccoli Stati riconduceva alla necessaria unità, e avrebbe reso inutili i vantaggi che il Poeta pur in qualche modo riconosceva al Regno, di dar maggiore sicurezza di esistenza tranquilla. È l'Impero universale l'altro polo della teoria dantesca. Come nel suo concetto della città, realismo storico rinforzato di aristotelismo, Dante si era mantenuto quasi al punto opposto del concetto di una possibile unità italiana, così nel suo slancio idealistico, mescolato di scolasticismo, verso l'unità statale, dell'intiero genere umano, aspirazione e teoria con cui ambiva di compiere Aristotile secondo gl'insegnamenti della filosofia e della storia, egli pareva di nuovo aver creato l'antitesi di uno stato unitario e nazionale italiano.

Non è dubbio dunque che sarebbe vano cercare in Dante il Poeta o il Profeta dell'unità italiana, come oggi la chiamiamo e come l'intendiamo, nè può avere molta efficacia a indurci a credere diversamente quel titolo di Re d'Italia, che pur era parte integrante del titolo e della dignità d'Imperatore. Ma è vero che a Dante bastava, ed egli sperava, sotto la fida tutela dell'Impero, l'unione degli italiani! E in quella mirabile molteplicità di piccoli Comuni, giunti a un così inaudito sviluppo di forze economiche e intellettuali, che il grande Veggente sognava tutti concordi, forse per un prossimo avvenire, e tutti cooperanti insieme verso una meta

sempre più alta di sapiente e austera civiltà, sotto l'occhio vigile e saggiamente severo dell'Imperatore, sotto l'occhio vigile e saggiamente benigno del Sommo Pontefice, in quella unione così varia e in quella varietà così fusa ed unita, Dante certo intravedeva una tanto fulgida gloria d'Italia, da rinnovare i mitici splendori di quella Età romana, che al suo sguardo di poeta e al suo cuore d'italiano illuminava il passato come un sole.

Cantava il poeta latino al sole: *Alme Sol... possis nihil Urbe Roma visere maius!* Possa tu non veder mai nulla di più grande che Roma! E questo poeta del medioevo, con la mente e le ginocchia inchine dinanzi al gigantesco fantasma di una grandezza, della quale il mondo non vide mai nulla di più grande, diceva, o meglio cantava, nel Convivio: Spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fu quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza, e il suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato! ».

Poichè infine Dante non vede gloria se non nell'Impero romano, e non vede veri romani e latini se non in Italia, Dante — e questo credo sia da additare come il germe primogenio dei suoi concetti storici, come il profondo segreto del suo spirito — è così ardente per la soluzione che ha scoperto del problema mondiale, sopratutto perchè è una soluzione italiana; egli vuole l'Impero bensì per il mondo, ma sopratutto perchè l'Impero è romano, cioè italiano, e dal suo grande cuore d'italiano scaturisce quella

superba e gigantesca aspirazione a fare dell'Italia e di Roma, finchè il sole risplenda, il centro della storia e della gloria del mondo.

E. G. Parodi.

(dal volume *Storia e poesia nella «Divina Commedia»*, pag. 611-620 - Firenze, Società Anonima Editrice Perrella).

XXXIX.

La Cattedra del Genio Nazionale.

Un grande Stato giovane deve avere, nella capitale specialmente, una cattedra, un insegnamento che sia come l'impronta sua. Sia dunque Dante divinatore dello Stato laico. Una Nazione giovane deve avere nella capitale e in qualche altro istituto massimo, una cattedra, un insegnamento che tenga vivo il genio nazionale. Sia dunque Dante divinatore della Nazione e primo dei nostri grandi scrittori politici.

Un potere, che ha dichiarato Roma intangibile, deve in Roma suscitare la voce di colui che compendia tutta la tradizione romana, da Cesare a Pietro e da Pietro alla rinascenza, che è la modernità.

Egli deve tornare a noi attraverso la coscienza europea, dopo un cammino di cinque secoli, e deve dall'Ateneo parlare con la filosofia, con la filologia, con la storia, con la politica, col diritto. I giovani imparando lingua e pensieri, poesia e scienza, aspireranno coltura e carattere, e sentiranno che quella cattedra è altare al genio nazionale.

Giovanni Bovio.

(dalle *Opere*).

XL.

Dante e i nostri Martiri.

Nell'ora epica dell'Italia Dante fu coi nostri martiri, coi nostri eroi: li seguì profughi nell'esilio, di cui sapeva l'amarezza; entrò nelle carceri dove languivano; il suo poema — « viatico dell'anima » per i giovani pronti all'olocausto della vita florida di speranze — fu origliere al capo, forato dal piombo austriaco, di quel Giacomo Battaglia che il Nievo si vide cadere a fianco eroicamente sul campo di San Fermo; fu vostra consolazione suprema, o martiri purissimi di Belfiore! Poichè a versetti di codesto vangelo degli italiani ricorreva don Enrico Tazzoli per consolare la mamma nell'annunziarle il proprio supplizio imminente, e canti della *Commedia* inviava di soppiatto a Carlo Poma la pietà delle sorelle, e la lettura del poema empiva di luce intellettuale per l'addietro ignorata gli estremi giorni d'un altro di quei martiri, il Frattini. Questo bravo uomo, nell'ora in cui la vita trascorsa s'affaccia alla coscienza di chi si sa vicino a perderla, provava rimorso di non aver mai letto Dante, egli, italiano e patriota. Lo richiese, e l'ottenne. Splendido omaggio — scrive l'Abba, altro patrìota insigne — questo che l'oscuro popolano, dannato a morte dagli Austriaci, sente il dovere di rendere, ne' suoi ultimi istanti di vita, al più grande poeta di nostra gente!

E forse, in quella lettura tumultuaria, l'immensa poesia della *Commedia* si sarà rivelata al morituro meglio che a certi commentatori frigidi, nelle loro sottili elucubrazioni.

FRANCESCO FLAMINI.

(dalla lettura *La varia fortuna di Dante*, tenuta nella sala di Dante in Orsanmichele, pag. 33 34 - Firenze, Sansoni).

XLI.

La missione di Dante.

1.

Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di errare senza certezza di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi. Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli, che tacciarli com'ei fa di viltà; da che quegli esuli non avevano — nè la sua tempra — nè i suoi timori — nè la sua speranza.

Perchè egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare. Perchè arrendendosi come gli altri, avrebbe annientato la giustificazione e la vendetta e la gloria che la sua grande opera preparavagli e gli faceva

Più dolce l'ira sua nel suo secreto,

e gli sarebbe convenuto, o abolirla: o, morendo, lasciarla in una città dove importava a famiglie potenti che fosse abolita: o commetterla a' Ghibellini che la promulgassero dopo la sua morte; e quindi procacciarsi la ignominia vera d'essersi placato come agnello a chi gli mostrò il dente o la borsa, e indracato proditoriamente a vituperare la repubblica dalla quale aveva accolto il perdono e i benefici del ritorno alla patria — ma, sopratutto, perchè riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s'era costituito riformatore. E non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo de' Cieli. Il Poema Sacro fu dettato per quella missione; la quale, se fu mai veduta non so; ma non fu rivelata da veruno degli interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti.

Qualunque passione predomini abitualmente nell'animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe passioni, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sè e dell'Italia, e amore di donna e di gloria e di verità e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni — io le chiamo necessità — dell'umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della

vita, s'erano immedesimate a operare con quest'unica della religione. Se altri la nomina, o no, passione, o necessità, o altra cosa, poco rileva. Basti che non dissimile dalle necessità imposte per fatalità di natura, vedesi inevitabile al genere umano; e come ogni passione, e più d'ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie d'ogni maniera, si suole soddisfare or cieca or violenta or astuta, alterandosi co' tempi e i popoli e gl'individui — ed era nel secolo del poeta la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni: e più nel suo cuore; perciò ch'ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra; e le riconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure;

multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem:

vedeva le tristissime condizioni d'Italia originate da dogmi adulterati per libidine d'oro e di regno da' sacerdoti. Così le facoltà tutte quante dell'anima sua s'esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada* — disperatissima impresa. Pur ei vi s'accinse e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch'ei non morrebbe innanzi d'esserne rimeritato.

UGO FOSCOLO.

(Dalle *Opere*)

2.

Mancatagli l'azione egli era tornato ai libri, alle assidue meditazioni intorno alle cose celesti e alle terrene, alle speculazioni delle verità altissime, ma non gli bastò trovarvi distrazione alle sue pene, conforto alla sua povertà. Il vigore e l'alacrità del suo grande spirito avevano bisogno di esercizio e di sfogo. Pregiava in astratto la vita speculativa, ma dall'attiva non sapeva staccarsi; amava Rachele ma seguiva Lia. Un serio concetto della vita l'ammoniva, un profondo sentimento del dovere gl'inculcava di non lasciar infruttifero il tesoro accumulato; ond'egli si assunse la missione d'istruire e d'educare, d'illuminare le menti di coloro, che non sedevano al banchetto della sapienza, e di ritrarle dall'errore e dal male.

Così nacquero una dopo l'altra, le sue opere maggiori.

Il « Convito », dichiarando in prosa volgare la sentenza di quattordici canzoni « sì d'amore come di virtù materiate », intese a « inducere gli uomini a scienza e a virtù ». La « Volgare eloquenza » mirò a schiarire la discrezione di quelli, che passeggiavano a guisa di ciechi per le piazze, insegnando loro l'arte di comporre in rima.

La « Monarchia » dimostrò necessario alla pace, ultimo fine degli uomini in terra, l'impero romano universale, e la necessità di tener distinto l'ufficio dell'imperatore da quello del capo della Chiesa.

Il fine della « Commedia » fu quello di rimuovere i viventi in questi vita dallo stato di miseria e di condurli alla felicità.

Da oltre mezzo secolo la nuova coltura, la coltura laica del popolo italiano era animata dal desiderio disinteressato di diffondere il sapere, di renderlo proficuo al maggior numero. Questo desiderio, più o meno istintivo ed incerto, diventa coscienza chiara e proponimento saldissimo in Dante; ma pur facendo opera di divulgazione, egli esce dalle vie battute, come quel tale da lui descritto, che, nella pianura coperta di neve, per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestige de' suoi passi dietro di sè. Non ignora l'originalità sua e non la dissimula. Nessuno — dice — prima di lui aveva commentato canzoni in lingua volgare: poco avevano gli autori cercato, prima di lui, l'essenza vera della nobiltà; nessuno aveva trattato dell' eloquenza volgare; la cognizione della monarchia temporale era occulta, e da nessuno tentata. Aggiungiamo che egli primo, sdegnando le forme stecchite e pedantesche delle trattazioni didascaliche, intraprese una vasta enciclopedia nella quale innumerevoli argomenti fossero, quando esposti succintamente, quando svolti ampiamente in modo occasionale. Egli primo dimostrò col suo esempio la capacità della lingua nostra ad adattarsi a qualunque soggetto, comunque arduo; vide la derivazione delle lingue romanze da un ceppo comune; passò a rassegna i dialetti italiani, abbozzò come un saggio di storia e di critica della poesia provenzale

ed italiana, fermò le regole della canzone. Egli primo additò alle generazioni, che vennero dopo — preziosa eredità -- gl'ideali dell'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, dell'autonomia municipale e regionale nella compagine unica dello Stato, e della pace universale, condizione essenziale al benessere ed al progresso dell'umanità. E non voglio tralasciare che egli scrisse il primo racconto psicologico dei tempi moderni, introdusse in Italia la sestina provenzale, inventò la sestina doppia, creò la terza rima, foggiò un nuovo tipo di ballata, recò « lo stile nuovo » a perfezione.

Il lavoro continuo e progressivo del suo spirito è palese, così nella forma che nel contenuto delle opere. La prosa del « Convito » è di gran lunga più varia, più robusta, più organica di quella della « Vita Nuova ». La trama del libro è alquanto lenta, perchè vi si dichiarano a verso a verso tre canzoni, e l'erudizione vi è versata a piene mani per dimostrare ai crudeli Fiorentini quale uomo avessero dannato a perpetuo esilio; ma il primo libro è la vigorosa apologia del volgare italiano, e il quarto procede più spedito, abbellito da paragoni felici, che talora si allargano a quadretti; oltre che vi appare quasi un nuovo Dante, il quale non rifugge dal discutere le opinioni del suo maestro Aristotile; riprova le affermazioni dell'imperatore; apertamente e calorosamente ammira e biasima, loda e impreca, si sdegna e commisera, giudica tagliente e reciso principi e popoli. La trama della « Volgare eloquenza » è più compatta. Intento allo svolgimento logico del tema, egli non si distrae, non abbonda di citazioni;

così l'esposizione segue rapida, limpida, pure concedendo qua e là sfogo ai rimpianti e agli sdegni. Il libro della « Monarchia » si potrebbe riassumere in un sillogismo, tanto è fortemente concepito e maestrevolmente disposto.

La donna gentile della « Vita Nuova » diventa simbolo della filosofia nel « Convito » nel quale due trattati sono condotti sulla trama di due canzoni composte per essa.

L'un pensier dall'altro scoppia.

Dai pochi concetti accennati nel « Convito » intorno alla vita dei linguaggi ed alla poesia volgare, scaturisce il libro della « Volgare Eloquenza ». Due capitoli del « Convito » e le tre lettere scritte per l'impresa di Arrigo VII contengono in germe il libro della « Monarchia ». Nel « Convito » è già la teoria dell'allegoria, già formato lo schema del « Paradiso ». L'ultimo capitolo della « Monarchia » fornisce la chiave dell'allegoria della « Commedia ». Nelle ultime pagine del « Convito » — malinconiche pagine, piene del pensiero della morte e dell'eternità — appariscono già « il cammino » e la « selva erronea » di questa vita, e si leva maestosa la figura di Catone simbolo di Dio, e i cittadini del cielo si fanno incontro alla nobile anima, che va a raggiungerli.

Nello svolgimento delle facoltà artistiche di Dante, le rime della « Vita Nuova » non hanno una fisonomia propria spiccata, somigliano a quelle di Lapo, del Cavalcanti, di Cino; ma le superano per

la sincerità del sentimento, per la limpidezza e la grazia dell'espressione.

Le canzoni morali paiono, e sono per certi rispetti, una sosta; ma nello sforzo di riscaldare, di render malleabile, di abbellire la materia dottrinale, Dante si addestrò a tutti gli accorgimenti ed ardimenti stilistici e metrici. Nelle rime composte più tardi per la donna del Casentino, la passione si manifesta con forza e rilievo, di cui prima non si aveva esempio; e già vi appare il passaggio, e i fenomeni e gli aspetti della natura già vi sono esattamente ed a vivi colori ritratti. Queste rime e la canzone delle tre donne — che è già come la scena di un dramma, in cui le virtù ed amore si atteggiano e parlano come persone vive — annunziano prossima, se pure non cominciata, la « Divina Commedia ».

Il divino poema è la sintesi di tutta la vita anteriore di Dante, memorie lontane e disinganni recenti, dolori e speranze, amori e odî, esperienza del mondo e conoscenza degli uomini, operosità, fermezza, costanza, magnanimità del carattere. Ed è, il divino poema, la sintesi di tutta l'attività spirituale anteriore. Assolve il voto della « Vita Nuova » — dire di Beatrice quel che mai non fu detto di alcuna — adopera la vastissima coltura acquistata, in particolar modo la dottrina raccolta nel « Convito », attua i precetti della « Volgare Eloquenza », sopratutto questo: che non soltanto la strenuità dell'ingegno, ma anche l'abito della scienza e l'esercizio continuo dell'arte deve possedere il poeta; — e bandisce gli ideali politici della « Monarchia ». Sintesi grandiosa di tutta la vita, di tutta l'attività spiri-

tuale anteriore, ma subordinata e diretta a fine nuovo; contenuta dentro una costruzione gigantesca, immensa, che una facoltà, di cui già qualche bagliore, qualche lampo aveva rivelato l'esistenza e la potenza, forma, domina, vivifica. Come le opere minori, così la « Commedia » si propone di ammaestrare e di educare, allontanando l'uomo dal peccato e stimolandolo alla virtù; ma perchè Dante intese a fare l'opera sua non per la speculazione bensì per l'azione; perchè mirò ad un fine pratico, ebbe l'ispirazione felice, geniale, di sostituire ai ragionamenti teorici, ai freddi insegnamenti tirati a fil di logica, fatti concreti, esempi adatti a convincere, a commuovere, le pene eterne, le pene transitorie, i gaudi infiniti.

I concetti astratti assumono corpo e figura. Non abbiamo davanti se non luoghi e persone; per i quali e tra le quali passa egli, il poeta. E quello che vede, scrive, quello che la sua fantasia sovrana gli mostra come attuale e presente. Vede l'ossatura arditissima e salda dell'immenso edifizio; e vede d'ogni parte di esso i menomi particolari limpidamente, esattamente. Intuisce la vita intima dell'innumerevole popolo, che vi dimora, tanto più intensa, quanto più condensata in incontri rapidi, in colloqui brevi.

Fatto ancor più mirabile, vede sè stesso come staccato e distinto da sè, scendere di cerchio in cerchio al centro della terra, montare di cornice in cornice al Paradiso Terrestre, ascendere di pianeta in pianeta, di cielo in cielo, all'Empireo: provare i disagi, le fatiche, i terrori, gli stupori, le ansie, le gioie del viaggio miracoloso; guardare gli atti e i gesti

delle anime; ascoltare lamenti, grida, imprecazioni, rimpianti, desideri, ammonimenti, consigli, esortazioni; interrogare e rispondere; e sentire, innanzi ad esse, commiserazione, pietà, ribrezzo, orrore, giubilo, ammirazione, beatitudine.

Quello che la fantasia crea e gli presenta, egli ritrae col suo stile, quando battuto su l'incudine a forti colpi di martello, quando inciso e levigato da delicatissimo bulino — stile unico al mondo — con la lingua non creata, certo, da lui, ma foggiata a nuovo, ma impressa del suo singolarissimo marchio, col suo verso infinitamente vario, come infiniti sono gli spettacoli e le voci della natura e i moti del cuore. Arte immediata e severa, venata dei pensieri gravi del poeta, improntata della sua virile energia, tutta vibrante dei suoi affetti e delle sue passioni, strappa l'ammirazione, e impone la meditazione; commuove, e lascia vital nutrimento; purifica, innalza.

Francesco Torraca.

(dalla lettura *Per il IV centenario di Dante*, tenuta nell'Aula Magna della R. Università di Napoli il 18 Aprile 1921).

3.

Il processo di trasformazione di cui era travagliata l'Italia, a Dante parve disorganamento e anarchia, come veramente fu; ma giacchè la fede gli insegnava che Dio fece sanabili le nazioni, superato ogni dubbio, tornò a credere nella Provvidenza che

dal male sa trarre il bene. « Da quel giorno in cui Silvestro accolse l'infausto dono di Costantino, la santità primitiva venne meno e la Chiesa di Cristo si tramutò nella donna dell'Apocalisse. »

Questo, s'è veduto, professavano i Valdesi, i Catari, i Gioachimiti, quanti insomma aspettavano un prossimo rinnovamento della società; e questo ripete Dante. Il mondo invero, egli diceva, è tutto deserto; ma di necessità perchè gli uomini, avendo commessa di nuovo la colpa di Adamo, è naturale siano ricaduti nelle stesse condizioni dei viventi innanzi al Cristianesimo. Non voleva Dio che la pianta del Paradiso terrestre si schiantasse; e Costantino al contrario, staccando Roma dall'Impero, l'ha scerpata e derubata la seconda volta. L'unghia della cupidigia è tornata a scindere la veste inconsutile, « cui di scindere non erano stati osi quei medesimi che passarono con la lancia il petto di Cristo, verace Dio ». Nulla monta che la intenzione fosse pia e benigna: Dio è stato offeso un'altra volta con bestemmia di fatto; e però dallo stato di felicità, figurato nella divina foresta del Paradiso terrestre, gli uomini tutti sono stati nuovamente cacciati in una terra di esilio, che germinando, come porta la maledizione di Dio, non altro che *spine* e *triboli*, è tutta una selva selvaggia. Ma il Signore, predicavano quei profeti dell'ira divina, avrebbe usato un'altra volta misericordia; e Maria, afferma Dante, ha infranto già il duro giudizio che pesava sugli uomini. E come per taluni di coloro l'apparizione di S. Benedetto e, per i seguaci del Vangelo Eterno, quella

di S. Domenico e S. Francesco, così per Dante la costoro prima e poi l'apparizione di Beatrice, venuta presso l'anno fatale 1260 « di cielo in terra a miracol mostrare », erano la promessa. Che diceva invero la rubrica scritta nel principio del libro della sua memoria? — *Incipit vita nova*: una vita novella incomincia. E chi altri avrebbe potuto allora, nel primo aprirsi della sua puerizia, scrivergli quelle parole nella mente, se non Colui che alla vigilia di un'altra più grande redenzione aveva dettato a Virgilio la profezia del rinnovarsi del secolo?

Quelle tre misteriose parole sono il segno della elezione di Dante. La nuova redenzione è decretata, il poeta, che deve annunziarla, già scelto. Ma, come Virgilio intravide un tempo il miracolo e lo celebrò col suo canto, ma poi, abbagliato forse da altre luci, non ci badò più, se ne dimenticò; così Dante, prima rispose con abbastanza fedeltà alla sua vocazione, e poi per l'amore alla *Donna gentile* corse pericolo di straniarsi per sempre dalla sua Beatrice. Se non che, inaspettatamente, proprio Virgilio, che poi è la voce più grande di quella stessa ragione sorta a sedurlo, lo ricondusse a Beatrice. « Il cantor de' bucolici carmi » diceva in fondo quel medesimo che la Bibbia e i Profeti: « Secol si rinnova », ma per virtù di un grande che viene dal cielo; quel medesimo cioè che l'amore a Beatrice aveva insegnato a Dante fanciullo: *Incipit vita nova!* E Dante allora toglie la mano dal Convivio, inteso a celebrare sotto la figura della Donna gentile la scienza come « ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta

la nostra « ultima felicità », e mormorando ricreduto:

Lume non è se non vien dal sereno
che non si turba mai,

torna nel primo proponimento di dire di Beatrice « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Non senza grande esitazione, tuttavia; ma vinta alla fine ogni viltà, per recar conforto alla fede si conforma a Paolo, per recar conforto all'impero si conforma a Enea, e comincia:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

La Commedia, hanno detto e ripetuto, è la Bibbia degli Italiani; e la nostra Bibbia essa è veramente, sebbene in un senso molto più proprio di quel che non si sia supposto. Per me il primo a definirla così, e non solo per metafora, fu Giotto, o chi altri si fosse l'autore del ritratto di Dante a lui attribuito. Ponendogli nella sinistra un libro, la « Scrittura », come canta il buon Antonio Pucci, e nella destra una melagrana, simbolo dell' universo dantesco, sfera immensa sormontata dalla corolla di una *candida rosa,* l'artista suppongo pensasse presso a poco così: — Dallo studio profondo della Bibbia, che gli vedete stringere con una mano, è generato quel frutto che offre con l'altra all'amore e all'ammirazione dei cittadini. Meditatelo. È dono di un poeta che dalle leggi di un passato trae gli auspici dell'avvenire, del vostro avvenire. Duro e amaricante l'involucro della

melagrana; e dura similmente l'allegoria del primo canto, in cui il Poema sacro è conchiuso, e dalla quale si partono le altre, ma più sottili e quasi trasparenti, pari alle tenui membrane giallognole, che dalla convessità della buccia cuoiosa affondano tra il tesoro dei chicchi, partendoli e componendoli in una mirabile figura di sfera. Se il desiderio di tanti arilli lucenti come rubini disposti in bell'ordine, quasi cellette di favo lavorate dalle api industriose, v'invita a romper l'uno, la passione della bellezza raccolta nei mille e mille prismi adamantini della terzina breve, v'incuori alla nobile fatica di penetrare sotto il velo dell'altra. La dolcezza sarà tanta che non vi sentirete mai sazi. —

LUIGI PIETROBONO.

(dall'opera *Il Poema Sacro*, parte prima, pagine 23-27 - Bologna, Zanichelli).

4.

. . . . , ,

Dante rappresenta nella Commedia l'uomo credente ed espiante, e nel suo viaggio meraviglioso ,riassume e ripete l'esperienza religiosa e storica dell'umanità cristiana. In questo canto nono dell'Inferno, sembra rinnovarsi per lui, spettatore trepidante, il dramma sovrumano e preumano da cui vennero al mondo il male ed il peccato. Alle domande che il dolore umano pone ad ogni religione

monoteista: Se la creazione è opera di un solo Dio buono e giusto, d'onde nasce il male che s'annida nel cuore stesso della vita? Se l'uomo è fatto ad immagine di Dio, come mai c'è tanto fango e tanta ferinità in lui?; il Cristianesimo aveva risposto, mostrandoci la più luminosa ed alta delle creature celesti, la più prossima al Creatore, emanazione ed immagine di lui, che si fa ribelle a Dio per orgoglioso desiderio di supremazia, travolge nella ribellione infiniti altri spiriti, e, vinto e fulminato, precipitato dal cielo nel baratro della materia caotica ed informe, esce di là e s'aggira subdolamente sulla faccia della terra per turbarvi e corrompervi senza tregua l'opera divina. L'uomo è la più perfetta delle creature terrestri, la sola in cui risplenda una scintilla della sapienza e dellá bellezza immortale: contro di lui, dunque, s'accanirà il demonio e lo trarrà a ruina con quella stessa tentazione che ha perduto lui, Lucifero, il più bello degli angeli; svegliandone l'orgoglio e l'istinto di supremazia; dicendogli: sappi disubbidire se vuoi essere simile a Dio, ed a salvare l'uomo caduto nel fondo d'ogni miseria fu necessaria la venuta di Cristo e il sacrificio volontario della vittima divina.

Tale è la guerra titanica, la stupenda psicomachia che nel concetto cristiano compenetra e muove tutta la storia umana, e dà ad ogni momento della vita un così tragico significato. Quando Dante intraprende il suo viaggio il dramma ha già avuto il suo compimento. Cristo è venuto, ha vinto l'antico avversario, è sceso nel regno della Morte, ha infranto le porte dell'Inferno, che da quel giorno sono spalan-

cate e senza custodia. È la porta su cui sono incise le parole di colore oscuro,

la qual senza serrame ancor si trova,

come Virgilio mostra a Dante sulla fine del Canto VIII.

La redenzione ha rifatta libera l'umanità, ma la lotta che prima era tra Dio e Satana, tra il principio del Bene e quello del Male, è ora trasferita nella coscienza stessa d'ogni uomo; è divenuta la guerra tra le passioni ed il libero arbitrio, tra la volontà e l'istinto, tra la fede e le tentazioni dell'orgoglio intellettuale: guerra che si rinnova per tutta la vita in cui vige e splende la nobiltà dello spirito umano. Dante il quale coll'aiuto della ragione e della grazia ha superati i cerchi dove turbinano e gemono le colpe d'incontinenza, sostiene ora, innanzi a Dite, la prova suprema: si rinnova per lui la tentazione d'orgoglio che perdè il primo parente. Se egli si dimenticherà l'*obseqium rationabile* alla verità rivelata, se presumerà troppo della ragione e vorrà essere simile a Dio, Medusa lo farà di pietra. Ma egli volge il capo; ma la ragione stessa gli chiude gli occhi che potrebbero essere troppo arditi. Un angelo, S. Michele forse, vince facilmente un'altra volta la vana resistenza di demoni e Dante valica sicuro le porte degli Inferi. Ormai nulla più potrà arrestarlo dal suo « fatale andare » ed egli può seguire sicuramente la sua Guida per l'angusto sentiero tra le mura arroventate e le tombe ardenti, da una delle quali sta già per levarsi e dominare la va-

stità della funebre pianura colla voce del suo orgoglio e del suo dolore la gigantesca figura di Farinata.

ALFREDO GALLETTI.

(da una Lettura intorno al canto IX dell'Inferno).

XLII

La popolarità della Divina Commedia.

Si comprende infatti la grande popolarità della *Divina Commedia* nel secolo XIV, di cui era come lo specchio fedele. E si comprende come questa popolarità scemasse nel secolo XV, troppo pagano, troppo poco cristiano e troppo fautore dello scrivere in latino. Essa crebbe invece nel secolo XVI, che fu il secolo della letteratura e dell'arte nazionale. Decadde nuovamente, colla decadenza d'Italia, nel periodo delle preponderanze straniere. Coi primi albori del nostro Risorgimento il culto di Dante naturalmente rinacque, ed uno dei più grandi promotori dello studio della *Divina Commedia* fu il Mazzini, pel quale il concetto della nuova Italia era immedesimato con quello di umanità, di libertà di tutti quanti i popoli civili.

Ma negli anni che corsero dal 1847 al 1861 il pensiero dominante, la questione per noi di essere o non essere, di vita o di morte, era la costituzione dello Stato nazionale, ciò appunto a cui Dante non aveva potuto pensare, e che per noi era

invece il solo mezzo per far risorgere la nazione dall'abisso in cui era caduta. Questa fu la ragione per la quale solo più tardi cominciò la vera, la grande popolarità di Dante. E vedemmo recentemente moltiplicarsi improvvisamente le società, le conferenze, le pubblicazioni dantesche.

Ed invero, una volta costituito definitivamente lo Stato italiano, inevitabile apparve la necessità di pensare all'indirizzo che questo Stato doveva prendere, ed allo scopo che si doveva proporre. Al mondo importa poco che vi sia un'Italia di più o di meno. Importa invece moltissimo il sapere che cosa essa è venuta a fare, in che modo, in quale misura vorrà e saprà promuovere il benessere, la civiltà, e moralità generale del mondo. Il nuovo Stato doveva necessariamente sentire la necessità di espandersi, di aumentare, nobilitare le proprie forze, la propria attività, di prender parte alla vita internazionale. Si sentì allora, si capì sempre più che, come l'individuo cresce il proprio valore, sacrificandosi alla patria, allo Stato, così questo aumenta il proprio valore contribuendo al benessere generale del mondo. E solo nel contribuire a questo generale benessere può l'individuo stesso raggiungere il suo proprio fine, il suo proprio perfezionamento.

Questo era stato costantemente il pensiero politico di Dante, e fu la ragione per la quale appunto ai nostri giorni la sua popolarità ebbe a un tratto così rapido incremento. Lo studio della *Divina Commedia* e delle altre sue opere è l'insegnamento più efficace per educare noi stessi all'esame ed alla soluzione dei nuovi problemi, che si presentano oggi alla nostra nazione, e non alla nostra solamente.

Il secolo delle nazionalità, come fu chiamato il secolo XIX, tende sotto i nostri occhi a trasformarsi rapidamente in secolo di una civiltà internazionale più generale ed umana, il che si può raggiungere solo, perfezionando sempre più lo Stato nazionale, avviandolo sempre più ai suoi alti destini. Questa è l'opera cui oggi l'Italia è chiamata a partecipare efficacemente. Il poema sacro che noi abbiam visto trasformarsi da Bibbia nazionale in Bibbia internazionale, universale, rimane per ciò il libro di tutti i tempi e di tutti luoghi, ma più specialmente del nostro tempo e della nostra Italia.

PASQUALE VILLARI.

(dalla conferenza *Dante e l'Italia* pronunziata nella Casa di Dante in Roma il 18 gennaio 1914, pagine 23-25 - Firenze, Sansoni).

XLIII.

L'esilio e il Poema di Dante.

Fu l'esilio che balzò d'un tratto l'Alighieri dalle illusioni del cuore e della fantasia nella dura realtà della vita, e compì quel disinganno che gli era cominciato con la partecipazione alle pubbliche cose; fu l'esilio che col manifestar pienamente le parricide voglie dei Guelfi Neri, l'insufficenza dei Guelfi Bianchi, la scarsa coesione che aveva tutt'insieme quella parte Guelfa la cui forza maggiore fu il numero, francò Dante dai passionati pregiudizi che tra i rinchiusi nel Guelfo e popolano Comune alimentavano diffondevano perpetuavano le gare e le malevolenze; fu

l'esilio che lo fece accorto come l'Impero dei Ghibellini fosse ben altra cosa dal Sacro Romano Impero ch'ei vagheggiava, e se non gli distrusse questo suo ideale, come le guelfe magagne non gli distrussero l'altro della « Chiesa di Roma », lo assennò bensì come all'opera di cosifatti mal potess'essere confidato lo aiutar Cesare e Pietro nel « ravviamento dell'umana famiglia » : per tal modo fu propriamente l'esilio che di partigiano lo tramutò in cittadino, e togliendogli una patria faziosa lo innalzò all'idea di un perfetto ordinamento civile.

E sotto altri rispetti, se « l'orrevole antico cittadino di Firenze di Porta S. Pietro » fu dall'esilio travolto, sia pure in altri scandoli, e non diversi da quelli pe' quali « Sesto degli scandoli » veniva detto il Sesto di S. Piero, « sulla cui porta pesava il carico di tanta cittadinesca fellonia », sia pure fra altre e fellonie e colpe e miserie, ma altre sì in più vasto e vario giro di passioni e di relazioni, di uomini e di avvenimenti, di pericoli e di dolori, quanto dovè l'esilio accrescere e stimolare l'energia di quell'anima! quanto orizzonte aprirgli alla mente! di quanta esperienza addottrinarlo, di quante ingrate verità farlo non che persuaso convinto, quanto sdegno e pietà e disprezzo insegnargli! insomma ritemprare, rinnovare in lui l'uomo!

Come artista finalmente, le peregrinazioni per quasi tutta questa Italia della quale egli doveva essere il non fittizio Omero; l'aspetto de' luoghi nella loro svariata bellezza, dalle baronali solitudini della Campagna Romana alle « rocce discoscese » delle Alpi Rezie e Trentine, dalle ignude scogliere della forte

Liguria alle operose lagune di Venezia marinara e alla pineta romoreggiante pe' venti australi « in sul lito adriano », dai « verdi colli » e sinuosi delle fiorite valli toscane alla sconfinata e fertile pianura « che Adige e Po riga »; e le memorie di quei luoghi, e la traccia in essi di quelle memorie, dalla leggenda italica degli Eneadi alle grandi reliquie del mondo antico in Roma, in Verona, in Ravenna; se parlarono all'anima sua di poeta, se porsero note al suo canto, linee al suo disegno, alle sue tinte colori, fu pur nell'esilio. Beatrice e la Scolastica avrebbero dato al poeta divino, quella e l'inspirazione possente comprensiva profonda, il concetto dell'uomo che grado per grado si solleva dalle basse cose alle alte, dal combattimento al trionfo, dal peccato per l'espiazione alla gloria, o, parole di Dante, « all'eterno dal tempo, al divino dall'umano »; questa l'architettura congegnata e severa, i cerchi dell'abisso infernale misurati e distribuiti giusta l'etica d'Aristotile, i balzi del « monte santo » ascendenti verso la perfetta beatitudine conformemente alle dottrine dei Dottori e dei Padri, le sfere concentriche del Paradiso avvolgenti la terra secondo le teorie dell'Almagesto; e splendide di luce poetica, si sarebbero aggirate per l'immenso edifizio le figure del mistico viaggiatore, di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Lucia, di Matelda, di Beatrice, di S. Bernardo, della Donna gentile del cielo, come attori continuati del dramma; e intorno ad esse, i ministri della giustizia della misericordia dell'amore di Dio, secondo il mito pagano o i cristiani simboli; e lungo il cammino, le anime dei condannati, degli espianti, de' gloriosi, da tutta intera la storia e la

leggenda dell'umanità, dagli Angeli neutrali a papa Celestino, da Semiramide a Francesca, da Didone alla Pia, da Enea a Giustiniano, da Epicuro al cardinale Ubaldini, da Ulisse e Diomede a Guido da Montefeltro, da Giuda a Ugolino e Ruggeri, da Mosè a Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, da Salomone all'Aquinate e a Bonaventura da Bagnorea, da David a Carlo Magno, da Eva peccatrice alla Vergine madre dell'Uomo Dio. Ma senza l'esilio avremmo noi avuti, o almeno li avremmo tali quali li leggiamo, gli episodi di Ciacco che descrive la corruzione della « città partita » e ne predice lo scempio; di Filippo Argenti cui la vendetta del Poeta scaraventa tra le zuffe e il fango dello Stige; di Farinata degli Uberti, marmorea immagine di Ghibellino, intrepido dinanzi alla Guelfa petulanza che l'Alighieri non dubita ritrarre nella sua propria persona; di ser Brunetto, che la città, della quale fu rettore e cancelliere e « digrossatore », vitupera coi motti più mordaci e triviali della sua plebe; di Bonifazio VIII destinato alla propagginatura de' Simoniaci, e al cui nome nel Paradiso stesso S. Pietro inveisce, gli spiriti beati si turbano, il cielo con essi si trascolora? avremmo la bolgia dei ladroni, la più orribilmente meravigliosa di tutto l'Inferno dantesco, nella quale, fra la stipa degli uomini e de' serpenti, e de' corpi che si fanno cenere e da cenere ritornano corpi, il Poeta intuona a Firenze, spandendo pe' valloni infernali, l'inno schernevole di trionfo « Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande »? avremmo, inspirate dal « fiumicel che nasce in Falterona » e dal paese « tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno », quelle spietate

corografie morali di Toscana e di Romagna? e la fantasmagoria tra religiosa e politica del Paradiso terrestre? e il Cacciaguida, il Forese, il Sordello, questi miracoli diciam di pittura piuttosto che di poesia, pe' quali il vecchio Comune e le sue memorie, la famiglia fiorentina e la città italiaan, le glorie, le colpe le sventure della nazione, rivivono sotto i nostri occhi? Avrebbe egli effigiate, in versi divini, le arcane melanconie del tramonto, quando le squille piangono il giorno che muore, e i naviganti ripensano la terra, e gli esuli la patria? avrebbe in altro breve, nè meno sublime, tratto raccolta, con senso di tanto amaro sconforto, la vanità delle cose mondane, l'affaccendarsi della « insensata cura de' mortali » dietro i fantasmi ingannevoli; il reale e il temporaneo, monco e difettivo, su cui sovraneggia e per la immensità de' cieli si distende l'ideale e l'eterno? Avremmo noi avuto questo da Dante, senza l'esilio? Sia lecito il dubitarne. E se queste rapide reminiscenze del sacro nostro Poema ce ne richiamano le parti e le bellezze più singolari, quelle alle quali più volentieri e più facilmente ci vien fatto di congiungere l'idea caratteristica della poesia dantesca, non dovremo (sia pure, come dissi, doloroso il pensarlo) non dovremo riferir merito non piccolo all'esilio di Dante?

ISIDORO DEL LUNGO.

(dal « Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302: *Dell'esilio di Dante* letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881 », pag. 62-69 - Firenze, successori Le Monnier).

XLIV.

L'origine lirica della Divina Commedia.

Un uomo nato in Firenze nella seconda metà del milleduecento, di famiglia nobile, ma senza molto seguito, e di scarsi beni di fortuna, ha avuto nell'adolescenza un grande amore, puro, disinteressato, estatico per una fanciulla che andò sposa ad altri e morì giovane. Quell'amore che lo aveva tutto compenetrato e trasfigurato in quell'età in cui un giovine cerca ancora sè stesso, lo ha fatto poeta e gli ha mostrato la via e la mèta. Poi il giovine divenuto uomo, ha preso moglie, si è mescolato alla politica del suo comune, ha combattuto e parteggiato, ha vissuto fra i contrasti e i furori della vita così torbida ed intensa dei nostri comuni medioevali. Un colpo di mano — favorito da milizie straniere — della fazione avversa a quella a cui lo legavano le tradizioni di famiglia, costrinse quest'uomo a salvarsi coll'esilio da una condanna a morte e a vivere poveramente e senza certo rifugio, ospite più o meno accetto di vari Signori. Eran queste, del resto, vicende e sventure assai comuni e, direi, volgari, nell'Italia dei secoli decimoterzo e decimoquarto, quando le lotte tra le fazioni politiche — si chiamassero Guelfi e Ghibellini — Bianchi e Neri — o con uno dei tanti nomi partigiani che sempre ricopriva le stesse cupidigie e gli stessi odî — dilaniavano ogni stato o terra o repubblica, e i vinti, se sfuggivano

alla morte, sapevano di dover incorrere nel bando e nella confisca dei beni, cioè in quelle stesse pene che essi avrebbero inflitto inesorabilmente, se vincitori, alla fazione avversa. L'esilio era, nell'Italia comunale una misura di polizia politica, e quella di sfuggire a tempo, esulando, alle rappresaglie degli avversari, e di preparare poi nell'esilio il ritorno in patria per schiacciare poi e bandire la fazione temporaneamente vincitrice, era un'arte che s'imparava alla dura scuola dell'esperienza, come insegna Dante stesso in un celebre passo del Canto X dell'Inferno. Al Ghibellino Farinata, infatti, che si era vantato di aver vinto e bandito due volte la parte Guelfa, il guelfo Alighieri risponde:

S'ei fur caccaiti ei tornâr d'ogni parte
. . . . .. .l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Che a Dante — vinti i Guelfi Bianchi ed i Cerchi per cui la sua famiglia parteggiava — toccasse, sulla fine del 1301, prender la via dell'esilio per non incontrar sorte peggiore, nulla di strano, nè di particolarmente iniquo; nulla che dovesse eccitare lo stupore e l'indignazione dei vinti. Ogni città era allora piena di esuli ivi rifugiatisi dalle città vicine, che alla lor volta aprivano le porte ai vinti dei comuni confinanti e coi quali avevano per lo più guerra, o guerriglia perpetua. Ma alla condanna si univa per Dante l'accusa infamante di malversazione del pubblico denaro; ma l'esule era una delle anime più alte, più fiere, più distinte e nello stesso tempo più orgogliose fra quante l'Italia antica o moderna

abbia mai visto amare sognare e soffrire entro i suoi confini: ed era poeta cioè nato a sentire come un dramma dell'umanità tutta quanta l'amara iniquità dei suoi casi personali. Dopo aver nell'esilio preparato senza successo il ritorno vittorioso della sua parte in Firenze, dopo aver dato di cozzo nella pusillanimità e nell'egoismo degli altri fuorusciti ed essersi ritratto, disilluso, dalla loro scempia e malvagia compagnia, dopo avere sperato invano che la vittoria di questo o quel capo ghibellino o la « Santa gesta » di Enrico VII di Lussemburgo, imperatore legittimo del « Sacro romano impero » lo riconducesse in patria colla forza delle armi, il poeta, sentendo l'ostilità degli eventi e degli uomini, si rivolse per avere giustizia alla coscienza dei posteri, al tradimento del caso volle opporre la forza certa ed incrollabile della religione e della poesia.

Del suo primo giovanile amore — il cui ricordo era in lui presente come una promessa e un ammonimento divino — delle sue esperienze di cittadino e di studioso, di pensatore e di uomo politico; della reazione della sua coscienza offesa e delle speranze rafforzate in lui dalla filosofia e dalla fede; dei suoi dolori e rancori e sdegni e rimpianti che l'amarezza dell'esilio acuiva di tutte queste passioni, fuse al fuoco di un'anima nella quale ardeva un indistruttibile ardore di entusiasmo, fece la materia del suo poema, la pietra, il bronzo e l'oro con cui diede forma e realtà all'idea che portava « segnata » nel pensiero.

Perchè le contigenze della sua vita e il contrasto del suo spirito assumessero un'impronta di eter-

nità egli li trasportò fuori della morte ed ai suoi casi individuali diede per contorno e per termine ultimo la serenità imperturbabile della giustizia di Dio.

Alfredo Galletti.

(dalla conferenza *Dante e l'Italia* pronunziata nella Casa di Dante in Roma il 18 gennaio 1914, pag. 23-25 — Firenze, Sansoni).

XLV.

A Dante.

— O gran padre Alighier, se dal ciel miri
me tuo discepol non indegno starmi,
dal cor traendo profondi sospiri,
prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
piacciati, deh! propizio a i be' desiri
d'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
contra invidia e viltà de' stringer l'armi? —
— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol: ch'io diedi
nome in tal guisa a gente tanto bassa,
da non pur calpestarsi coi miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra i piè ti vedi
costor, senza mirar sovr'essi passa. —

Vittorio Alfieri.

(dalle *Rime*).

XLVI.

Al Signor de Lamartine.

Signor De Lamartine,

Voi avete scritto che l'Italia è la terra dei morti. E di morti se ne ha certo in ogni terra, anche in Francia. Ma i vostri morti cospicui noi onoriamo; e a parecchi dei vostri vivi, che pur potrebbero rassomigliare a cadaveri, non sapremmo recare ingiuria; perchè ogni paese del mondo ha miserie e grandezze, le prime delle quali è nobile pietà compiangere come è debito e gioia ammirare le seconde.

Del resto queste vostre parole irriverenti al dolore d'un'intera nazione che ha insegnato a tant'altre, e anche alla vostra mirabile patria, noi forse non avremmo avvertite (che poco avvertono i morti di ciò che accade in terra di viventi), se non porgevano occasione ad alcune vindici strofe di Giuseppe Giusti, le quali, per più motivi, meritano di rimanere nella memoria degl'Italiani più a lungo del vostro insulto.

Signor De Lamartine, voi dovete pensare che il poeta d'un popolo non acquista, nè dall'ingegno, nè dalla celebrità, il diritto d'offenderne un altro e che seminare la beffa sulle sepolture dei viventi o dei morti non è cosa degna d'un cristiano, nè d'uomo civile.

Quando Dio diede allo scrittore l'apostolato di insegnare al mondo, non gli diè certo quello di con-

tristare una gente che ha diritto d'attendere, anche da un francese, qualche parola di magnanima simpatia, tanto più se questo francese è un poeta che canta il dolore e si rammenta le antiche e recenti storie dei suoi, i quali, o valicarono le Alpi per recarci il cavalleresco dono delle catene, o negarono di valicarle, e forse fu minor danno. E queste cose io non avrei pubblicamente rammentato (perchè il dimenticare è virtuosa e debita misericordia, ogni qualvolta il ricordarsi non diventa obbligo di sacra vendetta); ma quest'obbligo me l'avete imposto voi, o signore, col giudizio che testè infliggeste alla memoria di Dante.

Io sono l'ultimo de' miei che meriti di levarmi a parlare in nome d'Italia all'autore delle *Meditazioni;* ma, pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza, e non ha sofferto gli esigli del Ghibellino, nè ha dotato la specie umana di quell'immortale beneficio che fu e sarà onore di tutti i tempi, la *Divina Commedia,* mi prende coraggio di chiedergli se è lecito a una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica d'istrione per gettarla, con man quasi direi sacrilega, sulla figura di Dante.

Recare alla distesa quel vostro giudizio non curo; respingerlo con ragionamento non voglio; perchè vi hanno delle grandezze le quali s'impiccioliscono a tentare di ritrarle; perchè il sentimento delle nazioni e dei secoli è un granito su cui la fama incide i suoi giudicati supremi, che, se la folgore del cielo è incapace di cancellare, insolente vanità d'uomo non può sperare di distruggere.

Io temerei d'offendere il più gran sepolcro del

mondo se credessi che quelle ceneri abbiano bisogno di patrocinio. Tutta Italia s'intornia a quel sepolcro per avvertirvi semplicemente, o signor De Lamartine, che avete oltraggiato un nome ch'essa adora in ginocchio, e ritta in piedi pronuncia con tranquilla alterezza per farvi chinar la testa e arrossire.

Che se gl'Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, nè si benigna fortuna per salvare la propria, hanno però ancora nella *Divina Commedia* di Dante un libro scritto con il coraggio e la fede, con l'amore e con l'ira, nelle corti e fra il popolo, con le passioni proprie e l'altrui, in faccia alle pubbliche glorie, con le spaventose immagini dell'inferno e le visioni meravigliose del cielo, scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi, di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento de' vili, a castigo dei flagiziosi, a vendetta dei giusti, a esaltazione di ogni civile e di ogni religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, d'ogni umana e sovrumana giustizia: scritto con la vasta unità di mente, con il profondo genio dell'anima, con la terribile autorità della parola; racconto e dramma, tragedia e inno, satira ed epopea, scritto per tutte le età, per tutti i popoli, e consegnato come testamento all'Italia...

Certo non è disdetto ai miseri, che furono grandi e hanno ancora occhi per leggere e lingua per intendersi e braccio per operare, l'avvenire davanti e Dio di sopra e che hanno intorno gli spettacoli della corte, il ricordarsi delle cadute e dei rimbalzi d'Anteo. — Voi non temeste, o signore, che portando la

mano sulla più bella e immacolata delle nostre glorie, non solo noi, ma anche le ombre dei vostri, di Corneille, di Bossuet, vi si rizzerebbero contro per dirvi con severa tristezza: « Fanciullo dai capelli canuti, getta alle fiamme quella tua pagina che non è nata dal cristianesimo, non è figlio di Francia chi la pensi e la scriva ».

Signor De Lamartine, noi abbiamo profondamente sentito la bellezza dei vostri canti, abbiamo sinceramente commiserato il rovescio delle vostre fortune, abbiamo fatto plauso all'onorata dignità della vostra solitudine; ma ci addolora che la grazia e lo splendore del vostro stile non valgano a ricomprare le strane perturbazioni della vostra povertà; che la vostra povertà non vendichiate con la vera e alta ricchezza della giustizia, e dalla solitudine vostra non esca l'antico nome che abbiamo riverito e amato, per darci esempi di ammirazione e non motivo d'ira e di scandali. Voi foggiate, o signore, la natura di Dio e la storia del mondo sulla cangevole mobilità delle vostre fibre, e credete, con troppa fede in voi stesso, che l'autonomia delle cose eterne si pieghi a entrare nell'angustia d'un cervello umano per riceverne il verbo e la legge. I pronunziati dell'universale coscienza bisogna più seriamente ascoltarli, per evitare la vana tentazione di correggerli o il triste pericolo d'offenderli.

L'atto più glorioso della libertà terrestre è certamente quello di sapere e volere umiliarsi davanti al vero, il quale tanto meglio dimora in noi quanto più lo vediamo al disopra e fuori di noi.

E così ha pensato anche Dante. Comportate, poeta

illustre e infelice, queste acerbe parole che vi arrivano al di qua delle Alpi, dove uno sfregio all'Alighieri è ferita che passa ogni cor d'Italiano; e sappiate che chi le scrive è poeta anch'egli e infelice, ma diversamente da voi: perchè gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha fra le mani il libro di Dante, quando pensa ch'egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per cittadino, e hanno quella grand'opera come un pegno di ciò che è stata l'Italia, e di ciò che ancora può essere, se il cimitero dei vivi si leverà un giorno per stringervi la mano e dirvi che ha perdonato.

Del resto, se meritate un castigo, l'avete tutto in voi stesso: signor De Lamartine, non comprendete Dante... e per un par vostro non comprendere la mente e l'anima dell'Alighieri, è una terribile privazione delle delizie uniche della fantasia e dell'intelletto, quando s'immergono nella contemplazione d'un mondo divinamente creato da un divino poeta.

Voi siete un povero cieco che viaggia in mezzo all'oceano e non vede la sterminatezza delle acque, la gloria del sole, la magnificenza delle tempeste!...

GIOVANNI PRATI.

XLVII.

A Dante.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, Paradiso

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
Per giunta al duro esilio, il tuo paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.
E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
Ma tu consoli noi, tanto minori
a te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

GIUSEPPE GIUSTI.

(dalle *Poesie*).

XLVIII.

Dante.

Molti volumi furono scritti a guisa di commento su Dante ed il suo libro; eppure, nel complesso, senza grande resultato. Uomo senza importanza, errante, colpito dal dolore, non fu trovato degno di molta attenzione mentre viveva; ed anche quei po-

chi ricordi tramandatici per la maggior parte svanirono nel lungo spazio che ora ce ne separa. Scorsero cinque secoli da che egli cessò di scrivere, e di vivere quaggiù. Dopo tanti commentarii lo stesso suo libro è quanto di lui principalmente sappiamo. Il libro — e, si potrebbe aggiungere, quel ritratto, comunemente attribuito a Giotto, che non si può a meno, mentre lo si guarda, di credere autentico, chiunque l'abbia dipinto. Per me, è un viso commoventissimo; il più commovente, forse, fra quanti conosco. Là, solitario, dipinto come nel vuoto, col semplice lauro che lo cinge, con l'immortale dolore e la pena, e la conscia vittoria anch'essa immortale — è in quel ritratto significata l'intera storia di Dante! Penso sia il volto più dolente, che mai fosse dipinto dal vero: un volto affatto tragico e che tocca il cuore. V'hanno in esso, e ne formano come il fondo, una dolcezza, una tenerezza, un gentil affetto quasi di fanciullo; ma tutto ciò è come congelato nell'acuta contraddizione, nell'abnegazione, nell'isolamento, nel superbo dolore senza speranza. Una dolce anima eterea s'affaccia alla vita, severa, implacabile, arcigna, come trincerata, come imprigionata tra fitti strati di ghiaccio. Ed è una tacita pena, la sua, tacita e sdegnosa: il labbro si rialza in una specie di divino disdegno per quanto va rodendogli il cuore, — come fosse pur cosa meschina ed insignificante, ben piccola a paragone di colui ch'essa aveva potenza di torturare e di strozzare. È il volto di uno che protesta altamente, e non s'arrende, in tutta una vita di battaglia contro il mondo. Tutto l'affetto è convertito in disdegno im-

placabile: lento, equo, tacito, come quello d'un dio. L'occhio, anch'esso, guarda come sorpreso, come domandando: — perchè il mondo è così fatto? — Tale è Dante; così egli guarda: e « la voce di dieci secoli silenziosi » ci canta « il suo mistico canto inesauribile... ».

Non lamenteremo le sventure di Dante. Ove tutto fosse andato a seconda de' suoi desideri, egli avrebbe potuto essere priore di Firenze, o podestà, o che altro allora si dicesse; bene accetto a' suoi vicini; — ed al mondo sarebbe mancata una delle parole piu notevoli che mai fossero dette o cantate. Firenze avrebbe avuto un prosperoso magistrato di più; ed i dieci secoli muti fino allora avrebbero continuato a rimanere senza voce e gli altri dieci secoli intenti ad ascoltarla (perchè ve ne saranno altri dieci, e più di dieci) non avrebbero avuto Divina Commedia! Non lamenteremo nulla. Più nobile destino era serbato a Dante; nè egli, dibattentesi com'uomo condotto a morir crocifisso, poteva sottrarvisi. Lasciare *a lui* la scelta della sua felicità? Ma egli non sapeva, meglio che noi no 'l sappiamo, che fosse realmente felicità, che fosse realmente sventura.

Durante il priorato di Dante, le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, ed altri, confusi, scompigli, giunsero a tale, che Dante con la parte sua ch'era sembrata la più forte, fu inaspettatamente cacciato in bando e dannato quind'innanzi a vita errante e dolorosa. Tutti i beni gli furono confiscati: egli ebbe fierissima coscienza dell'ingiustizia di quest'atto, che sentì nefando agli occhi di Dio e dell'uomo. Tentò quanto per lui si poteva per

essere reintegrato; lo tentò persino per sorpresa di guerra, con le armi alla mano: ma non valse; anzi, s'andò di male in peggio. Esiste ancora, credo, negli archivi fiorentini, una sentenza che condanna questo Dante, dovunque venga còlto, ad essere bruciato vivo. Bruciato vivo; così, dicono, sta scritto: ecco un documento civico ben curioso! Altro curioso documento, di parecchi anni dopo, è una lettera di Dante a' magistrati fiorentini, che risponde ad una proposta più mite da parte loro: ch'egli, cioè, possa ritornare, ma a condizione che abbia a ritrattarsi ed a pagare un'ammenda. Egli risponde con ferma rigida alterezza: « Se non posso tornare senza dirmi colpevole; io non tornerò mai *numquam revertam.*

Ora, per Dante, non era più nel mondo focolare domestico. Andò errando di luogo in luogo, da protettore a protettore, provando — sono sue amare parole —

. . . . . com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale (1).

Gli infelici non sono gioconda compagnia. Dante, povero ed esiliato, con la seria, superba natura e l'umore cupo e suscettibile, non era tale da conciliarsi gli uomini. Il Petrarca narra di lui come un giorno, alla corte di Cane della Scala, venendogli rimproverata la sua lugubre taciturnità, rispondesse in maniera punto cortigiana. Cane della Scala stava in mezzo a' suoi cortigiani, con mimi e buffoni (*nebulones ac histriones*), che lo facevano ridere di cuore; a un tratto, voltosi a Dante, gli disse: —

---

(1) Paradiso XVII, 59-60

Non vi par strano, or via, che questo povero pazzo sappia rendersi così piacevole, mentre un savio come voi passa qui i giorni senza trovare nulla affatto con cui divertirci? — Dante rispose amaramente: — No, non è strano; ricordate, magnifico Signore, il proverbio: ogni simile co' suoi simili; tale il divertimento, tale chi ci si diverte. — Uomo sì fatto, co' suoi modi superbi e silenziosi, co' suoi sarcasmi ed i suoi dolori, non poteva prosperare nelle corti. Gradatamente, gli apparve evidente che non era per lui luogo di pace, nè speranza di bene su questa terra. Il mondo terreno l'aveva scacciato, dannato ad errare, ad errare sempre; nessun cuore vivente più che lo amasse; alle sue crudeli sventure non era sollievo quaggiù.

Tanto più profondo doveva naturalmente imprimersi in lui il mondo eterno; quella terribile realtà sulla quale, dopo tutto, questo mondo del tempo con le sue Fiorenze ed i suoi esilii, fluttua soltanto com'ombra inconsistente. Tu non vedrai più Firenze; ma l'inferno e il purgatorio e il cielo vedrai tu sicuramente! Che sono Firenze, Can della Scala, e il mondo, e tutta la vita insieme? All'*Eternità,* e non ad altro, ti colleghi invero tu e tutte le cose tue. La grande anima di Dante senza patria sulla terra, sempre più fece sua patria di quell'altro terribile mondo. Naturalmente i suoi pensieri vi s'indugiavano come al solo fatto importante per lui. Incarnato, o non incarnato, è il solo fatto importante per tutti gli uomini: — ma per Dante, in quella età, esso vestiva ferma certezza di teoria scientifica: Dante non dubitava che il pozzo di Malebolge non fosse

laggiù, con tutti i suoi cupi gironi e gli altri guai, e ch'egli stesso non avesse a vederlo, più che noi non dubitiamo che vedremmo Costantinopoli, solo che ci dessimo la pena d'andarvi. Il cuore di Dante ch'era da lungo tempo pieno di questo fatto, e lo meditava in tacito pensiero, trepido e reverente, scoppiò alla fine in un « mistico canto profondo » ; ne risultò la *Divina Commedia,* il più notevole fra tutti i libri moderni.

. . . . . È in fondo, il *più sincero* fra tutti i poemi: anche qui, la sincerità è misura del valore. Uscito dal profondo del cuore del suo poeta, va profondo, a traverso lunghe generazioni, dentro al nostro. Il popolo di Verona, quando lo vedeva per istrada, soleva dire: — Ecco l'uomo che è stato all'inferno! — Ah, sì; egli era stato all'inferno: abbastanza d'inferno aveva avuto nel lungo aspro dolore e nella lotta, che i pari suoi sono securi d'incontrare. Le commedie che riescono *divine* non si compiono altrimenti. Il pensiero, come ogni specie di vero lavoro, come la stessa altissima virtù, non è forse figlio del dolore? Nato come dal vero turbine; vero sforzo, insomma, come di prigioniero lottante a liberarsi: ecco il pensiero. In tutte le vie, dobbiamo « divenire perfetti per mezzo dei patimenti ». Ma, come dico, non conosco opera laboriosa quanto questa di Dante. È tutta come fusa nella più ardente fornace dell'anima sua; fatto « per più anni macro » (2). Non il solo complesso generale; ogni parte è

(2) Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro.....
Paradiso, XXV, 1-3

condotta con intenso fervore sino a divenire chiara visione, verità. Ciascuna risponde all'altra; ciascuna è acconcia al suo luogo, come blocco di marmo, accuratamente tagliato e lisciato. È l'anima di Dante, ed in essa l'anima del medio evo, resa qui per sempre ritmicamente visibile. Non lieve impresa; anzi, molto intensa; ma impresa *compiuta*..........

Così, come dissi, in questo Dante trovarono voce, in una strana maniera, dieci secoli silenziosi. La *Commedia* è opera di Dante; pure in verità, essa appartiene a dieci secoli cristiani; il compimento soltanto è opera di Dante. Così è sempre. Ecco qui l'artefice, il fabbro, col suo metallo, con i suoi utensili, con la sua destrezza: eppure, che piccola parte di quanto egli fa, è propriamente opera sua! Tutti gli uomini d'ingegno, gli inventori del passato lavorano qui con esso; come in vero con ciascuno di noi, in ogni cosa. Dante è la voce della età di mezzo; il pensiero di cui esse vivevano è qui in eterna musica: queste sue sublimi idee, terribili e splendide, sono frutto della cristiana meditazione di tutti i buoni che erano stati prima di lui.

Preziosi, costoro; ma non è egli pure prezioso? Molto, ove egli non avesse parlato, sarebbe rimasto muto: non morto, ma vivente senza voce.

Nel complesso questo mistico canto non è desso la espressione d'una delle più grandi anime umane, e, insieme, della cosa più nobile che l'Europa per sè stessa avesse sin qui saputo attuare? Il cristianesimo, come Dante lo canta, è ben altro del paganesimo nella rozza anima nordica; ben altro del « bastardo cristianesimo », appena articolato nel deserto arabo

settecent'anni prima! La più nobile *idea* fatta fin qui *reale* fra gli uomini, è cantata e simboleggiata durevolmente da uno degli uomini più nobili. Per l'un senso e per l'altro, non siamo noi ben lieti di possederla? Secondo che io calcolo, può durare ancora per lunghe migliaia d'anni: perchè quanto è espressione della più intima regione dell'anima umana, differisce affatto da quanto è espressione della regione esteriore. L'esteriore è del giorno, soggetta all'impero della moda; l'esteriore passa, in rapidi mutamenti senza fine; l'intima è la stessa ieri, oggi e sempre. In tutte le generazioni del mondo, le anime pure, che guardino a questo Dante, vi scopriranno una fratellanza; la profonda sincerità de' suoi pensieri, i suoi dolori e le sue speranze, parleranno egualmente alla loro sincerità; esse riconosceranno anche in questo Dante un fratello. Napoleone a Sant'Elena è affascinato dalla geniale veracità del vecchio Omero. Il più antico tra i profeti ebrei, in veste così diversa dalla nostra, parla ancora al cuore di tutti gli uomini, appunto perchè la sua parola viene dal cuore dell'uomo. È il solo, l'unico secreto per durare lungamente memorabile. Anche Dante, per la profonda sincerità, è come un antico profeta; le sue parole, come quelle dei profeti antichi, vengono dal profondo del cuore. Nè farebbe meraviglia il pronostico che il poema fosse quanto di più durevole la nostra Europa ha sin qui prodotto.

T. Carlyle.

(dal volume *Gli Eroi* traduzione di Maria Pezzè-Pascolato con prefazione di Enrico Nencioni, pag. 109-114, 116-117 e 124-126 - Firenze, Barbèra).

IL.

Dante e Shakespeare.

Come Dante, l'uomo italiano, fu inviato nel mondo ad estrinsecare musicalmente la religione del medio evo, la religione e l'intima vita della moderna Europa, così Shakespeare, possiamo dire, incarna per noi la vita esteriore della nostra Europa, quale era allora sviluppata, con le sue cavallerie, le cortesie, le comicità, le ambizioni, il modo pratico di pensare, di agire, di considerare il mondo, che gli uomini avevano allora. Come con Omero possiamo ricostruire l'antica Grecia, così per mezzo di Dante e di Shakespeare si potrà sempre vedere, dopo migliaia d'anni, quale fosse la moderna Europa nella fede e nella pratica. Dante ce ne diede la fede o l'anima; Shakespeare, in maniera non meno nobile, ce ne diede la pratica od il corpo. Dovevamo avere anche questo, e perciò fu inviato l'uomo Shakespeare. Appunto quando quel cavalleresco tenore di vita aveva raggiunto il suo ultimo compimento, e stava per cadere, in lenta o rapida dissoluzione, come vediamo ora ovunque, ecco un altro sovrano poeta con l'occhio chiaroveggente, con la perenne melodica voce, mandato a prenderne nota, a serbarne memoria lungamente duratura. Due uomini adatti: Dante, profondo ardente come il fuoco centrale del mondo; Shakespeare, largo diffuso sereno come il sole, la luce sovrana del mondo. L'Italia produsse l'una di queste due voci mondiali; agl'Inglesi era serbato l'onore di produrre l'altra. T. CARLYLE.

(dal volume citato *Gli Eroi*, pag. 128)

L.

Dante e Goethe.

Opere maggiori della *Divina Commedia* e del *Faust* dal Medio Evo in qua non si produssero. Per la concezione ed immaginazione ardita, per l'invenzione terribilmente meravigliosa, per la meraviglio-sissima brevità, densità, concisione delle immagini, pel calore e fervore, per l'intensità e l'impetuoso prorompere del sentimeno, per la virtuosità unica nel cogliere e rappresentare gli aspetti più fugaci della vita intima, Dante sovrasta a Goethe. Con mano più sapiente di Goethe Dante costrusse l'edificio della *Divina Commedia,* che ha radice in terra e sua corona in cielo. Le pietre radunate e preparate in vari tempi, destinate a portare il peso di tutti i secoli, si collegarono con maggiore armonia e perfezione nella *Divina Commedia* che nel *Faust*. Poichè nessun ragionamento ci convincerà mai non esservi disuguaglianza, disproporzione, unità più apparente che reale nelle due parti del *Faust,* e, nella seconda, oscurità soverchia, soverchio allegorismo ed un indebolimento palese della facoltà creatrice rispetto alla prima. Come Dante, Goethe ha voluto dar fondo all'universo nel suo poema, tutti i destini, tutte le passioni e le aspirazioni tutte del genere umano abbracciando ed investigando; nell'opera di Dante, come in quella di Goethe, vedete tutta l'esperienza, tutto il sapere, tutto il pensiero e gli affetti e i dolori e le aspirazioni dei due sommi; e quest'opera,

ch'è sangue del loro sangue, anima dell'anima loro, è l'opera di tutta la vita e giunse solo a compimento quando la vita si chiuse.

Benchè da un lungo giro di secoli, dalla cultura di due differenti nazioni separati, diversi nel concetto filosofico e religioso, Dante e Goethe s'accordano nell'elevatissimo sentimento, che entrambi ebbero per l'essenza intima della natura. Il maggior problema è per entrambi l'uomo nei suoi rapporti colla natura. La natura, nel concetto di Dante e di Goethe, non è già matrigna all'uomo come vuole la sconsolata filosofia del Leopardi, del Leopardi così vicino a Dante per molti rispetti; la natura non vuol essere accusata dei mali e delle pravità, che ci affliggono; a chi da saggio la consulta, essa è di guida e di sostegno. Goethe avrebbe potuto dire con Dante:

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo hà fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.

Già nel *Convivio* Dante tutto riconduce alla religione universale della natura umana. La natura, che da Dio procede, rivela ad entrambi le secrete sue rispondenze coll'animo umano. La voce della natura, voce arcana, incomprensibile ai più, è da Dante e Goethe intesa, e muove l'intelletto e il cuore con simil possanza; è dessa che ispira e guida l'arte, l'arte che la natura segue, *come 'l maestro fa il discente.* Goethe doveva esultare leggendo nella *Commedia il* suo stesso vangelo della natura posto in bocca a Virgilio; all'uopo egli s'arma della parola

di Dante per confondere l'avversario e ripete e traduce i ben noti versi: « Filosofia... a chi la intende, Nota non pure in una sola parte, Come natura lo suo corso prende Dal divino intelletto e da sua arte ». (1).

ARTURO FARINELLI.

(dalla conferenza *Dante e Goethe* tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 aprile 1899, pagine 22-24 - Firenze, Sansoni).

LI.

A Dante Alighieri.

Dante, onde avvien che i voti e la favella
levo adorando al tuo fier simulacro,
e me sul verso che ti fea già macro
lascia il sol, trova ancor l'alba novella?
Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro;
per me Beatrice con l'amante sacro
invano sale a Dio di stella in stella.
Odio il tuo santo impero: e la corona
divelto con la spada avrei di testa
al tuo buon Federico in val d'Olona.
Son chiesa e impero una ruina mesta
cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:
Muor Giove e l'inno del poeta resta.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(dalle *Poesie* - Bologna, Zanichelli).

---

(1) Inferno, XI, 97-100

LII.

....e l'inno del poeta resta.

... Resta l'inno di una fede ardente, ma pura, come fiamma; l'inno di una morale austera, ma sdegnosa d'ipocrite larve; l'inno dell'umanità finalmente congiunta nella idealità d'un mondo « che solo amore e luce ha per confine » (1). E resta, nell'inno immortale di Dante, l'Italia. L'Italia nella sua nobilissima origine, nelle sue tradizioni gloriose, nelle sue libere istituzioni, nelle sue dissensioni micidiali, nelle sue purificatrici sventure, nelle sue riscosse superbe; l'Italia, nella schietta musicalità della lingua, nella fioritura spontanea dell'arte, nella limpida profondità del pensiero; l'Italia, nelle sue bellezze naturali, ne' suoi monti ne' suoi fiumi ne' suoi mari nelle sue isole, distinta e serrata come un giardino, provvidenzialmente divisa dalli tedeschi lurchi (2) per la schiena dell'Alpi che serran Lamagna sopra Tiralli (3) e per quel Quarnaro, che, ancora invano (4), (peccato è nostro, e non natural cosa!) (5) Italia chiude e i suoi termini bagna (6).

Ridate Dante al popolo: fate che, davanti agli

---

(1) Paradiso, XXVIII, 54.

(2) e come là tra li tedeschi lurchi.
(Inferno, XVII, 21).

(3) Suso in Italia bella giace un laco
a piè dall'alpe, che serra Lamagna
sopra Tiralli, e ha nome Benaco....
(Inferno, XX, 61-63).

occhi del gigante rude ma generoso, pianga Francesca, minacci Farinata, lacrimi Ugolino; fate, che sorrida Manfredi, imprechi il Capeto, canti Matelda; che Piccarda accusi gli uomini a mal più che a ben usi (7), che Cacciaguida glorifichi Fiorenza dentro dalla cerchia antica 8), che San Pietro tuoni e fulmini dal più alto dei cieli contro il pervertimento dei papi simoniaci; e vedrete come, insieme con quelle gentili, con quelle fiere fantasie, entreranno inavvertite nell'anima del popolo le più sane idealità morali, i più alti moniti civili, i più fecondi entusiasmi patriottici. Ridate Dante al popolo; ed egli gl'imprimerà profonde, gli serberà indistruttibili le stimate dell'italianità.

AUGUSTO SERENA.

---

(4) Questa bella pagina del Serena fa parte del volume *Varietà letterarie*, pubblicato nel 1911.

(5) È il verso 80 della canzone del Petrarca ai Signori d'Italia.

(6) Pola, presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna.
(Inferno, IX, 113-114).

(7) Uomini poi, a mal più che al ben usi,...
(Paradiso, III, 106).

(8) Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,...
(Paradiso, XV, 97).

LIII.

La poesia di Dante.

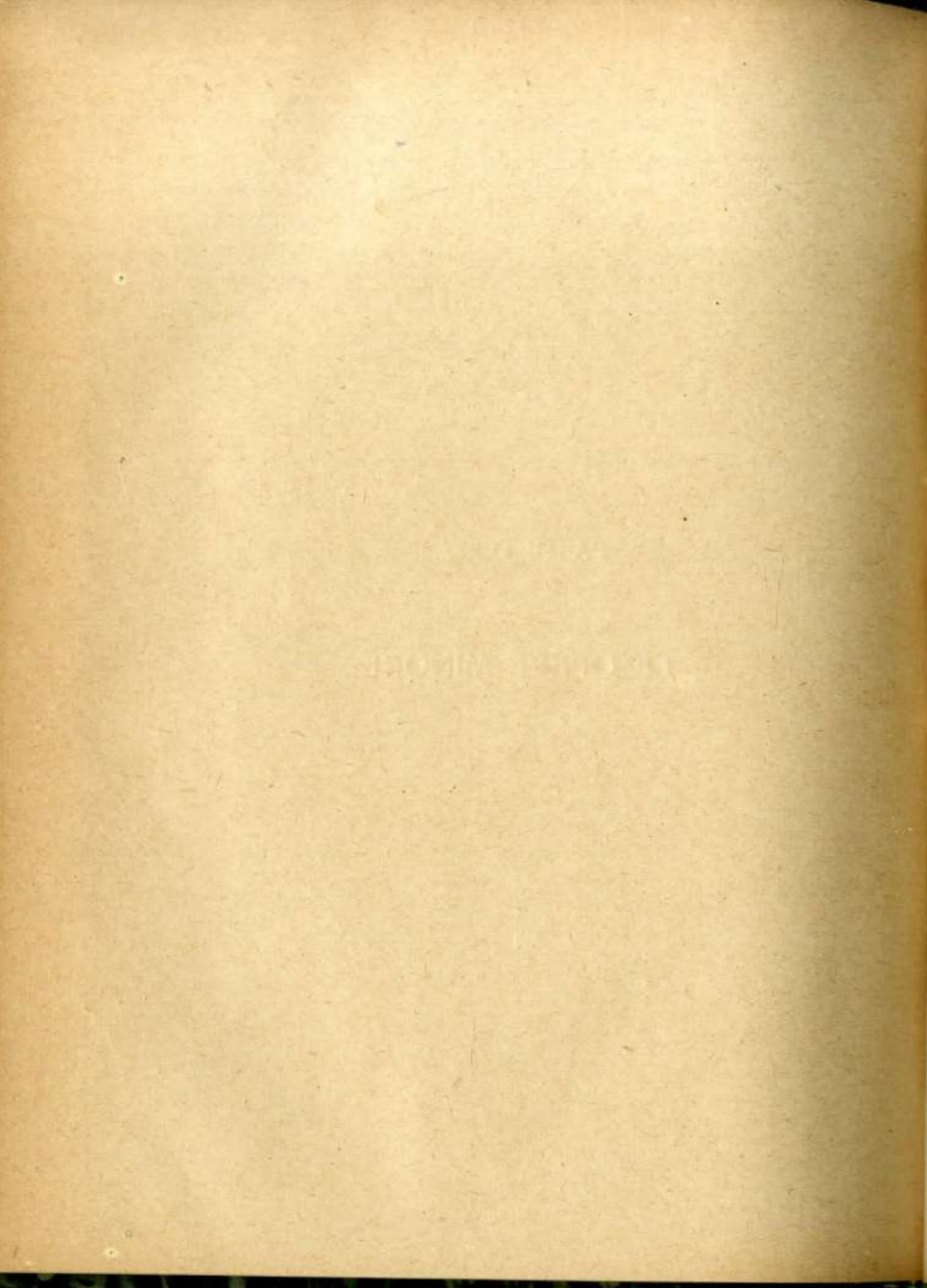
Che cosa è, dunque, questo spirito dantesco, l'ethos e il pathos della *Commedia,* la « tonalità » che le è propria? È — si può dire in brevi e semplici parole — un sentimento del mondo, fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, e animato da una robusta volontà. Quale sia la realtà, Dante conosce, e nessuna perplessità impedisce o divide e indebolisce il suo conoscere, nel quale di mistero è solo quel tanto a cui bisogna piegarsi reverente e che è intrinseco alla concezione stessa, il mistero della creazione, provvidenza e volontà divina, che si svela solo nella visione di Dio, nella beatitudine celeste. A Dante parve forse talora che anche questo mistero gli si diradasse, negli attimi in cui provò o immaginò mistici rapimenti; senonchè questa mistica cognizione nella sua poesia si traduceva, e doveva tradursi, in modo negativo, come racconto di un'esperienza che si sia fatta di cose ineffabili. E parimente egli sa come convenga giudicare i vari affetti umani e come verso di essi comportarsi, e quali azioni approvare e compiere, e quali biasimare e reprimere, per rivolgere a verace e degno fine la vita; e la sua volontà non tentenna e oscilla tra ideali discordanti e non è straziata da desiderî che la tirino in parti opposte. I dissidî e contrasti, che noi possiamo scoprire nei suoi concetti e nei suoi atteggiamenti, sono nel pro-

fondo delle cose stesse, si svolgeranno nella storia ulteriore, ma in lui rimangono in germe, non sviluppati, e non appartengono alla sua coscienza, che è coscienza compatta e unitaria: fede salda e abito costante, sicurezza del pensare e dell'operare. Ma in questa robusta inquadratura intellettiva e morale si agita, come si è detto, il sentimento del mondo, il più vario e complesso sentimento, di uno spirito che ha tutto osservato e sperimentato e meditato, è a pieno esperto dei vizi umani e del valore, ed esperto non in modo sommario e generico e di seconda mano, ma per aver vissuto quegli affetti in sè medesimo, nella vita pratica e nel vivo simpatizzare e immaginare. L'inquadratura intellettiva ed etica chiude e domina questa materia tumultuante, che ne è interamente soggiogata, ma come si soggioga e incatena un avversario poderoso, il quale, anche sotto il piede del dominatore, anche tra le catene che lo stringono, tende i muscoli forti e si compone in linee grandiose.

BENEDETTO CROCE.

(da *La Poesia di Dante* pagina 161 - Bari, G. Laterza e Figli - 1921).

Parte Terza

LE OPERE MINORI

LIV.

La Vita Nuova.

I.

Era in Firenze antica costumanza, che feste e conviti si solennizzassero i primi giorni della primavera. L'anno 1274 Folco Portinari, cittadino de' più onorevoli, e di molte facoltà provvisto, aveva accolto nella sua casa i congiunti e gli amici, e fra questi Aldighiero Aldighieri padre di Dante, perchè a dimostrazione del giubilo, che infonde nell'animo l'aspetto della ridente stagione, venisse festeggiato il primo giorno di maggio. Dante, abbenchè non avesse per anco oltrepassato il nono anno dell'età sua, era stato condotto dal padre a una tal festa, quando in sul finire di quella, essendosi cogli altri fanciulli tratto in disparte a trastullarsi, s'imbattè in una piccola figlia di Folco; la quale, come dice il Boccaccio, era assai leggiadretta secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e parole assai più gravi e assennate di quello che il suo picciol tempo, d'ott'anni allora compiuti, non richiedesse: ed oltre a questo aveva le fattezze del volto ottimamente disposte, e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un'angioletta rassembrava. Il nome di questa fanciulla era Beatrice, che per vezzo sincopatamente dicevasi Bice; e o fosse la conformità dei loro sentimenti, o quella violen-

za di simpatia, che ci forza ad amar l'un oggetto piuttosto che l'altro, Dante, quantunque fanciullo, s'accolse nel cuore la bella immagine di lei con tanta affezione, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d'amore. Ma lasciando di parlare degli accidenti della puerizia, dice il Boccaccio che coll'età moltiplicarono l'amorose fiamme cotanto, che niun'altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il vedere quel caro oggetto delle sue affezioni. Quali e quanti fossero poi i pensieri, i sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime, da lui per questo amore nella giovenile età sostenute, egli medesimo il racconta nel presente libro della sua *Vita Nuova*.

PIETRO FRATICELLI.

(Dal volume *La Vita Nuova* di Dante Alighieri Firenze, Barbèra)

2.

La Vita Nuova è materialmente un libro di ricordi, letterariamente una raccolta di rime precedute ciascuna da una « ragione », o *razos* alla provenzale, ovvero argomento: molte rime provenzali furono lette da Dante così accompagnate. Ma ben altra cosa che una raccolta dei poveri biografi provenzali, questa ha l'organismo di un libro, col suo proemio, con il suo concetto unico, con la rappresentazione viva dei particolari, con la forma nobile e studiata, e principalmente con il suo carattere soggettivo, onde essa ha l'impronta degli affetti, del pensiero, e della coltura di colui che scrisse. E non solo ogni componimento poetico è preceduta dalla « ragione », ma è seguito dalla « divisione », che guida il letto-

re alla sua piena intelligenza; salvochè, morta Beatrice, volle il poeta che la divisione non seguisse, ma precedesse, affinchè la prima si restasse desolata com'era il suo cuore. Di tratto in tratto vi è qualche capitolo digressivo, dove l'autore spiega meglio certi particolari e certe intenzioni sue...

La prosa della *Vita Nuova* è essenzialmente poetica; le visioni rappresentate nelle rime vi sono narrate come avvenimenti certi, salvo che mitigare con un mi *parea* o *mi parve,* e spoglie dell'armonia e del linguaggio più proprio della poesia, e ampliate. Sicchè il discorso procede sempre alto e nobile, ma non mai presuntuoso e gonfio; vi pare semplicissimo, per l'arte singolare del narrare, e per la calma dello spiegare dividendo e distinguendo; ma vi scorgete subito la meditazione seria. Usa anch'esso di frequente il dialogo, il parlar diretto, ma senza cambiar tono, senza mai uno scatto: una sola mestizia involge la gioia e il dolore, sicchè quella non trasmoda, questo non irrompe. C'è la compostezza della statua antica, se la modestia dei tratti non ricordasse meglio la leggenda sacra: quasi parrebbe che vi si potessero metter le note del canto fermo. E il latino biblico o di tipo biblico vi si affaccia alcune volte, in perfetta armonia con questo stile: le rare digressioni rallentano il racconto invitando al raccoglimento. E la lingua ubbidisce docile al concetto ed alla sua forma, con la facilità dei costrutti, con un colorito non troppo carico, con una scelta di parole che non stonano mai per suoni o aspri o acuti o cupi: è la lingua medesima delle rime. Se elementi estranei vi si notano con un po' di frequenza, sono

latinismi: salvo qualche infiltrazione del linguaggio prettamente poetico del tempo, tutto il resto è toscano e fiorentino, e forse se conoscessimo il testo genuino dell'opera, ve ne troveremmo anche più peculiari prove che ora non appariscono, senza perciò che nulla di plebeo o rozzo debba mai scoprirsi.

NICOLA ZINGARELLI.

(Dal volume citato *Dante* - Milano, dott. Fr. Vallardi).

3.

Il poeta italiano move ancora da quella poesia che effettuò un dei concetti della civiltà cavalleresca con la sublimazione della donna. La castellana feudale, di cui già Bernardo di Ventadorn cantò che per lei Dio fa virtù, ma sempre nella conversazione piacevole della corte, era di recente assurta nella lirica di Bologna, la città della scuola e della libertà, a un tipo superiore di virtù umana e civile. Quando questa imagine di donna battè alla porta del cuore di Dante, dall'ardenza d'ideali che fervea in quella pura e forte giovinezza ell'attinse anima nuova e ne uscì colorata d'altra vita che parve e fu miracolo. Le forme di tradizione già usate si squagliarono al tòcco di quel gran cuore appassionato ed austero, in quella profonda intimità di affetto la idealità indeterminata delle corti e delle scuole si fuse; e nella « vita nuova » di Dante, in conspetto alla primavera dei colli d'Arno, alla primavera di chiese che sorgevano bianche a Maria, alla primavera della libertà che pur allora liberava gli schiavi, surse la impassi-

bile, l'aerea, l'angelica Beatrice. Surse e passò, come un sorriso della bontà di Dio su la terra; e ogni passo, ogni atto e fatto di lei era dimostrazione e disposizione della divinità; e l'effetto dell'apparizione di lei era che nella terra delle vendette ereditarie nessun nemico rimaneva, e che tra le battaglie da contrada a contrada, da torre a torre, da casa a casa, a ogni dimanda rispondevasi amore. Si direbbe che la natura e Dio volessero con tanta esaltazione, di amore, con sì profonda estasi di pace, consolare e rafforzare quell'anima grande in presenza ai dolori, alle sventure, agli urti degli avvenimenti, alla guerra del mondo, che l'aspettavano.

E quell'esaltazione apparisce più profonda, più attraente e pietosa per questo, che si accompagna tuttavia a un presentimento, anzi a un sentimento continuo della morte.

Con una visione di morte prossima incomincia la Vita nuova e l'amore e la poesia di Dante, una visione di morte presente n'è in mezzo la emanazione più fantasticamente appassionata, una visione di dopo morte termina l'amor suo terreno e il libro giovenile, per aprirne un altro di miracolo e di eternità. E già per Dante, in quel primo severo commovimento della sua gioventù, per i casi stessi che quel commovimento fecero, la morte era divenuta l'idea fissa non pure, ma l'idea cara: *Morte, assai dolce ti tegno.* La morte nelle sembianze della giovine amata è pace: la morte è il richiamo del signore degli angeli alla sua gloria eterna. La morte (se a me sia lecito imaginare come il divino poeta) è l'ancella e il messo di Dio su la terra agli eroi: ella viene a

tempo per ammonirli e avviarli o ravviarli al loro fine. Così, rapendosi via tra i vapori e i profumi del maggio, ravvolta nel bianco velo della mistica poesia, la giovine fiorentina, ella parve intimare all'Alighieri: — Assai di pace, assai di estasi e di sogni, o poeta! La vita ai forti è prova, è milizia. Su, alla vigilia del pensiero, al combattimento con gli uomini e con le cose, alla vittoria su 'l mondo! —

GIOSUÈ CARDUCCI.

(dal discorso *L'opera di Dante* - Bologna, Zanichelli).

4.

...È l'uno e l'altro monumento di poesia (La *Divina Commedia* e la *Vita Nuova*) sono, per di più, governati dalle medesime leggi di mistica architettura, che in ogni sua dimensione di archi e di linee ha per radice o fattore il numero *tre* coi suoi multipli, congiunto con l'unità e le sue serie decimali: ha dunque per ispiratore e animatore Dio uno e trino. Poichè, come la Divina Commedia, così la Vita Nuova è, mi sia lecito dire, tricuspidale: con in sul principio, in un sonetto, una visione d'amore; con nel mezzo, in una grande canzone apocalittica, una visione di Morte; con in fine, in un sonetto ultimo, una visione di Gloria: gloria o glorificazione, di Beatrice, e, insieme, di Dante medesimo. È la canzone centrale si congiunge dalle due parti per mezzo di quattro sonetti(e il numero *quattro,* si noti, è formato

dall'*uno* e dal *tre*) a due canzoni laterali, delle quali l'una è *figliuola d'Amor giovane e piana,* l'altra, *figliuola di tristizia;* e la figliuola d'amore si ricollega al primo sonetto d'amore con un festone di nove, tra sonetti e una ballata, e la figliuola di tristizia che piange Beatrice *già gloriosa in loco degno,* si allaccia all'ultimo sonetto di Gloria con un'altra festa, pure essa di nove, tra sonetti e una canzone. E tutti i componimenti sono insieme trentuno: onde troviamo che il *tre* è, sempre, o posto accanto all'unità, o innalzato alla mistica potenza del *nove,* la quale alla sua volta forma con l'*uno* il perfetto *dieci.* Tale la struttura architettonica della *Vita Nuova*...

Si noti, del resto, che il numero *nove* vi apparisce ancora nelle più importanti date della vita di Beatrice, e che il numero *tre* è, allo stesso modo che nella Commedia, intimamente commisto alla struttura propria dell'opera; poichè se tripartito è il Poema, triplice anche è la forma del libello; poetica nelle canzoni, ne' sonetti, nelle ballate; narrativa nelle ragioni in prosa, le quali, suggerite, come dimostra luminosamente il Raina, dalle *razos* delle biografie trovadoriche, e segnatamente di quella di Bertran de Born, servono a stringere in un'unica e armonica ghirlanda tutti i componimenti poetici, come il filo — è del Raina anche la bella immagine — tiene unita una collana di perle; filosofica, infine, e scolastica, anzi, si potrebbe dire, strettamente tomistica, nelle partizioni, onde ogni componimento è diviso e glossato. Il quale ordine di corrispondenza e di simmetria tra le varie parti del libro fa sì che la Vita Nuova, anche per la sua architettura esterna ed interna, sia

tra le opere di Dante, la più degna di essre collocata accanto alla *Divina Commedia* (1).

GIUSEPPE PICCIÒLA.

(dalla conferenza *La Vita Nuova* letta nella sala di Dante in Orsanmichele il 19 gennaio 1905. Firenze - Sansoni, pag. 5-7).

(1) Intorno al simbolismo di certi numeri, i quali dettarono le norme all'architettura del Poeta, credo opportuno di riferire due passi del Poeta medesimo.

Il primo si legge nel cap. XXX. della *Vita Nuova*, e dice: « Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè sen- » z'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, » siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. » Dunque... il tre è fattore per sè medesimo del nove, e » lo fattor dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, » Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno »

Il secondo è nel cap. XV. trattato II. del *Convivio*, ove si legge: « .... lo *venti* significa il movimento dell'*altera-* » *zione*: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada » se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè » stesso e la più bella alterazione che esso riceva si è la » sua di sè medesimo, e la prima che riceva sè è *venti*, » ragionevolmente per questo numero il detto movimento » significa ».

Sul quale argomento lo Zingarelli scrive: E due numeri » sono in giuoco, il *tre*, che si sviluppa nei suoi multipli, » e *l'uno*, che interviene a compierlo, e stringe insieme in » salda unità l'opera. Sono numeri mistici, simboli altresì » della creazione, che deriva da Dio, come il mille dal- » l'uno: egli rappresenta un microcosmo, l'immagine del- » l'universo, nel principio e negli effetti, quella unità » compatta, una e trina, di potenza, atto e amore, in tutte » le forme della conoscenza ».

È da tale simbolismo di numeri che deriva quella simmetrica della Divina Commedia, che la rende così mirabile, e che entra in quelle norme che Dante si era prestabilito e che comprese nel famoso *fren dell'arte* (Purgatorio, XXXIII. 241) da lui fissato e con tanto magistero seguito. Onde ne venne un armonico insieme, quale si può desumere dai due quadri seguenti, che per sola curiosità qui si registrano:

Inferno —	canti 34	—	versi 4720
Purgatorio —	» 33	—	» 4755
Paradiso —	» 33	—	» 4758
	canti 100	—	versi 14233

Versi di ciascun Canto	Canti			Totale	
	Inferno	Purgatorio	Paradiso	C.ti	Versi
115	VI. XI	—	—	2	230
124	XV	—	—	1	124
130	VII,VIII,XX	—	III	4	520
133	IX, XIX	II, XXIII	—	4	532
136	I, III, X, XVI XVII, XVIII XXVII	I, V, VII, XII XXI	XVIII	13	1768
139	XII, XXI, XXIX XXXII, XXXIV	IV, VIII, X, XVII, XXV	V, XI, XIV XXIII, XXV XXVIII	16	2224
142	II, V, XIV XXVI XXVIII	XI, XXVII	I, IV, VI, IX XIII, XVII, XXI, XXVI, XXXI	16	2272
145	XXXI	III, IX, XV, XVI, XVIII, XIX, XXX XXXI, XXXIII	XII, XXIX XXXIII	13	1885
148	XXIII, XXX	XXVI, XXVIII	II, VII VIII X, XV, XIX, XX, XXVII XXX	13	1924
151	IV, XIII, XXII XXIV, XXV	VI, XIV, XX	XXXII	9	1359
154		XIII, XXII, XXIV, XXIX	XVI, XXII XXIV	7	1078
157	XXXIII			1	157
160		XXXII		1	160
				100	14433

5.

La Vita Nuova è una cara e deliziosa autobiografia. Essa è la narrazione accorata delle emozioni, dei sogni, delle estasi, delle angosce dell'anima giovanile di un poeta, e di qual poeta!, che a venticinque anni aveva visto morire colei che gli era parso racchiudere in sè ogni ambito pregio di bellezza e di bontà. Una autobiografia, dunque, dove il narratore non tocca che dell'amore suo. Tutto ciò che rimase estraneo a codesto sentimento, non ha più importanza per lui; e i pochi avvenimenti esterni non vi sono accennati se non per gli effetti che produssero sull'anima sua amorosa. Il primo dei sonetti riferiti fu scritto a diciott'anni; e del periodo precedente, dai nove in giù, Dante non vuol ricordare se non il suo primo incontro con la fanciulla. Da quel momento, durante la sua « puerizia » molte volte l'andò cercando; « e avegna che », racconta, « la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire ». Onde il vanto della Beatrice riapparsa, dopo « la decenne sete », nel Paradiso terrestre:

Mostrando gli occhi giovanetti a lui
meco il menava in dritta parte volto..

Ma che rimuginare le memorie di quegli anni fanciulleschi? L'intrattenersi su « passioni e atti di tanta

gioventudine pare alcuno parlare fabuloso », e il narratore passa oltre ai « maggiori paragrafi ». Nei quali è una analisi psicologica minuta e sottile; veramente singolare e altamente interessante se si consideri che la psiche è quella di Dante ed è Dante il psicologo. Due Dante anche qui, come nel Convivio e nella Commedia: un Dante più giovanile e ingenuo, spontaneo e appassionato, il quale, sotto l'ispirazione d'Amore, nota; e un Dante più maturo d'anni e di senno, esperto e pensoso, il quale, lontano dagli eventi, narra e chiosa.

. . . . , ,

Richiamate alla vostra memoria quella visione di cielo ch'è la Madonna di Foligno, lì, nella più bella sala del Vaticano. Essa, la madre purissima, è campata in aria, nello spazio infinito; e gli angioletti che le fanno corteo la guardano, compresi di tenera ammirazione. Nel fondo del quadro luminoso, sorride, come tra mezzo a una leggiera nebbiolina mattinale, il verde paesaggio dell'Umbria, con le sue lievi ondulazioni, coi suoi casolari, con le scenette idilliche della placida vita di quei contadini. Tale, sull'immenso sfondo ove s'agita la vita tumultuosa della Commedia, librata nell'aria, di tra gli angeli e i beati osannanti, il poeta ha ritratta la Beatrice che fu sua, ora trasfigurata; tale, sullo sfondo idilliaco della Vita Nuova, egli ha miniata la diafana figura della Bice sua, quando « negli occhi suoi ridenti e fuggitivi » splendea beltà, ed essa, pensosa, saliva il limitare della gioventù. Intorno le sorride il paesaggio incurvantesi tra Fiesole e San Miniato, e l'Arno chiaro mormora serpeggiando nel piano: l'Arno,

così caro alla giovinezza meditabonda del poeta innamorato.

Una Madonna, ma di Raffaello. Dacchè la Beatrice non è punto un'astrazione, bensì l'incarnazione di quell'etereo fantasma che aleggia nel sogno d'ogni nato di donna; che sorride nel segreto d'ogni anima umana; a cui ognuno di noi piega, nel tempio del suo cuore, le ginocchia, sospirando, desiando, adorando. Eccola che viene. In un canto, un giovanetto timido rimane estatico a rimirarla; e dalle sue labbra, tremanti, « come per sè stesse mosse », sbocciano, quasi rose sullo stelo, rime vereconde ed armoniose, quali mai, nè prima nè dopo, furono scritte da poeta innamorato.

E par che de la sua labbia si mova.
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo all'anima: Sospira!
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che non sospiri in dolcezza d'amore.

Un'apparizione: tale è la storia di questa donna. Non v'accostate a domandarle donde essa venga o dove vada; a che cosa pensi; a qual meta remota rivolga gli occhi pieni di luce. Guardate invece il poeta; che contempla e « mai non si smaga » da quel paradisiaco « miraglio ». Un religioso sgomento l'occupa tutto e pervade; quel fulgore di bellezza produce in lui una commozione invincibile; egli si sente davanti al miracolo.

Se ne accorge lei? Quali riflessi suscita nell'animo di lei l'incendio di quel cuore?... La Dea è passata,

dopo avere accennato un saluto al giovane adorante; è passata muta; rifiggendo lo sguardo nell'orizzonte lontano, la bocca atteggiata a sorriso. Venere lasciava dietro di se una fragranza di cielo:

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere.

Beatrice ha lasciate, sparendo, le vibrazioni sonore ch'essa seppe destare nel cuore del più grande dei poeti; le quali si perpetuano e propagano nei sonetti e nelle canzoni squisite di questo libello d'amore, si diffondono e s'innalzano di sotto le gotiche arcate di quel tempio augusto consacrato alla memoria di lei, che è il poema divino.

MICHELE SCHERILLO.

(da *La Vita Nuova e il Canzoniere* pag. 17-19 e 33-35 - Milano Hoepli).

LV.

Le Rime.

1.

La vita letteraria di Dante presenta due distinte epoche, l'una delle rime, l'altra del poema. Le rime, ossia canzoni, ballate e sonetti, trattino d'amore o di altro, egli tuttavia comprendeva sotto il nome generico di *rime d'amore,* per lo speciale e molteplice significato che annetteva all'amore. Poichè l'origine della poesia volgare era assegnata ad esso (*V. N.* cap. XXV), sempre l'intonazione delle rime era amo-

rosa, se anche si svolgessero intorno a tema morale e politico: persino la poesia sacra delle *laude* porta in quel tempo tale impronta e movenze. Perciò Dante riconosce in Guido Guinizelli il padre suo e di quanti altri scrissero meglio di lui « rime d'amore dolci e leggiadre », e tutta la poesia provenzale intende col nome di versi d'amore (*Purg.* XXVI, 97 e 118). Con le rime hanno stretta attinenza tre delle sue opere, che appartengono alla stessa epoca, ossia la *Vita Nuova,* il *Convivio,* e il *De Vulgari Eloquentia,* e senza di quelle non sarebbero: esse mostrano un ripiegarsi e raccogliersi dell'autore sui concetti espressi nelle rime e la forma data loro. Così il poeta medesimo ci ha dato ragione della sua poesia, sin quasi dal suo cominciamento, e quale ne fosse il soggetto, quali le occasioni, per quali stati del suo spirito e della sua coltura passasse, perchè, e come egli si fosse servito di quei metri, e di quelle rime, e di quei versi, e finalmente di quella lingua. E veramente è un esempio stupendo di consapevolezza così della perfezione dei propri mezzi e dei propri fini, come della bontà insigne e novità dell'opera. Senonchè non solamente questi tre libri non fanno menzione diretta ed espressa di tutte le rime, ma il poeta non ha neppure raccolte in un corpo solo tutte quelle da lui composte, come fece poi il Petrarca: se il *Convivio* ed il *De Vulgari Eloquentia* fossero compiuti, noi saremmo assai meglio informati che ora non siamo intorno a molte rime che da alcuni attribuite a lui, da altri negategli, vagano, con altre concordemente assegnategli, sparse fuori di quelle opere, e costituiscono un ostacolo serio

alla esplorazione compiuta dello svolgimento poetico di Dante...

Del Guinizelli ha il concetto alto, spirituale, l'idea ansiosa di luce e splendore; del Cavalcanti ritrae la mestizia, il movimento vivace, quasi di persone, impresso agli spiriti e ai sospiri, la profondità del sentimento, la sottigliezza speculativa.

. . . . ,

Dante è grande poeta lirico per aver sviluppato in sommo grado le migliori facoltà poetiche, e armonizzate e disciplinate, come nessuno aveva mai fatto fino allora. In tutte le sue poesie risalta principalmente una forza rappresentativa che ne pone i concetti direttamente e vivacemente innanzi alla mente: la virtù che le concepisce e le elabora è una fantasia impareggiabile. Dante ha la facoltà di vedere come cose e persone, come sostanze del mondo reale quelli che sono puri concetti della mente, sicchè il suo pensiero si rivela per lui con immagini e persino con visioni.

. . . . ,

La sottile elaborazione artistica, lo studio minuto e sapiente della forma, lungo, difficile, congiungendosi, in lui, ai concetti sublimi di amore e di scienza, gli dettero una coscienza affatto superiore dell'opera propria, e, in generale, dell'opera di poeta. Tra i lirici italiani egli diceva di essere il cantore della *rettitudine,* regina delle Virtù: poteva ben dunque vantarsi di sapere accoppiare, come i poeti antichi, la bellezza della forma alla bontà della materia. E ben lo fece più volte, come nel noto luogo dell'*Inferno* dove egli fattosi sesto nella schiera e tra il

senno di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, s'intrattiene con loro a parlar di cose che non erano nel proposito del suo viaggio, ossia di arte e poesia. E in forma più chiara e solenne lo proclamò in un luogo del *De Vulgari Eloquentia* (II, 4), con parole che saranno conveniente lode dell'opera sua stessa nella poesia lirica: — Stia ciascuno bene attento e badi alle cose che diciamo: e quando egli intenda cantare sol queste tre cose (Armi, Amore, Virtù), o quelle che loro si avvicinano direttamente e puramente, abbeveratosi prima al fonte di Elicona, tese le corde della cetra, tolto con sicurezza il plettro, allora cominci a muovere. Ma schivare ed eleggere convenientemente, questo è il difficile; perchè non può farsi mai senza vigoria d'ingegno e studio costante di arte e abito di dottrina. E questi son coloro che il Poeta, nel sesto dell'Eneide (v. 130), chiama, con linguaggio figurato, figliuoli diletti di Dio e innalzati al cielo da ardente virtù. E confessino perciò la loro stoltezza coloro che digiuni di arte e di scienza, confidandosi nel solo ingegno, si lanciano a cantar somme cose in modo magnifico; e si rimuovano da tale presunzione; e se sono oche per naturale ignavia, non vogliano imitar l'aquila che col volo s'innalza al cielo.

NICOLA ZINGARELLI.

(dalla conferenza *Il Canzoniere di Dante* letta nella Sala di Dante in Orsanmichele il 26 gennaio 1905 - Firenze, Sansoni).

2.

Nè prima nè poi fu immaginato un mondo lirico così vasto nel suo ordito, così profondo nella sua concezione, così coerente nelle sue parti, così armonico nelle sue forme, così personale e a un tempo così umano. Esso è l'accento lirico del medio evo colto nelle sue astrazioni e nelle sue visioni, la voce dell'umanità a quel tempo. Il mistero di questo mondo religioso-filosofico è la Morte *gentile,* come passaggio dall'ombra alla luce, dal fantasma alla realtà, dalla tragedia alla commedia o, come dice Dante, alla pace. La morte è il principio della vita, è la trasfigurazione. Perciò il vero centro di questa lirica, la sua vera voce poetica è il sogno della morte di Beatrice, là dove sono in presenza questa vita e l'altra, e mentre il sole piange e la terra trema, gli angioli cantano *Osanna* e Beatrice par che dica: Io sono in pace. Ci è la terra co' suoi dolori e il cielo con le sue estasi, il mondo lirico nel momento misterioso della sua unità. Non credo che la lirica del medio evo abbia prodotto niente di simile a questo sogno di Dante, di una rara perfezione per chiarezza d'intuizione, per fusione di tinte, per profondità di sentimento, per correzione di condotta e di disegno, per semplicità e verità di espressione.

. . . . , ,

Dante ha in supremo grado la principale facoltà di un poeta, la fantasia, che non si vuol confondere con l'immaginazione, facoltà molto inferiore. L'immaginazione ti dà l'ornato e il colore, liscia la su-

perficie: il suo maggior sforzo è di offrirti un simulacro di vita nell'allegoria e nella personificazione. La fantasia è facoltà creatrice, intuitiva e spontanea: è la vera musa, il *deus in nobis,* che possiede il segreto della vita, e te la coglie a volo anche nelle sue più fuggevoli apparizioni e te ne dà l'impressione e il sentimento. L'immaginazione è plastica: ti dà il disegno, ti dà la faccia: *pulchra species, sed cerebrum non abet*: l'immagine è il fine ultimo in cui si adagia. La fantasia lavora al di dentro, e non ti coglie il di fuori se non come espressione e parola della vita interiore. L'immaginazione è analisi, e più si sforza di ornare, di disegnare, di colorire, più le fugge il sostanziale, quel tutto insieme in cui è la vita. La fantasia è sintesi: mira all'essenziale, e di un tratto solo ti suscita le impressioni e i sentimenti di persona viva e e ne porge l'immagine. La creatura dell'immaginazione è l'immagine finita in sè stessa e opaca; la creatura della fantasia è il *fantasma,* figura abbozzata e trasparente, che si compie nel suo spirito. L'immaginazione ha molto del meccanico; è comune alla poesia e alla prosa, a' sommi e a' mediocri; la fantasia è essenzialmente organica, ed è privilegio di pochissimi, che son detti Poeti.

Il mondo lirico di Dante, o piuttosto del suo secolo, così mistico e spirituale, resiste a tutti gli sforzi della immaginazione. In balìa di questa esso non è che un mondo rettorico e artificiale, di bella apparenza ma freddo e astratto nel fondo. Tale è il mondo di Guinicelli, di Cavalcanti e di Cino. L'organo naturale di questo mondo è la fantasia, e la sua forma è il fantasma. Il suo primo e solo poeta è

Dante, perchè Dante ha l'istrumento atto a generarlo, è la prima fantasia del mondo moderno.

FRANCESCO DE SANCTIS.

(dalla citata *Storia della letteratura italiana*, vol. I - Milano, Sonzogno).

LVI.

Il Convivio.

I.

L'autore aveva predisposta tutta la materia dei suoi 15 trattati, sebbene altri accenni non ne dia: la divise anche egli stesso in capitoli, cercando di mantenere una moderata lunghezza a ciascuno, perchè « lunghi capitoli sono nemici della memoria » (IV, 4); sicchè stando alle proporzioni dei trattati composti, che sommano a 74 capitoli (I: 13; II: 16; III: 15; IV: 30), l'opera ne avrebbe contenuti circa 300, riuscendo per mole la più grande di tutta la letteratura volgare del secolo. Con questo calcolo ci si mostra subito l'importanza del proposito di Dante, e quanto egli tenesse a quest'opera cui si pose come alla maggiore della sua vita.

Il principio è solenne. Discorrendo del natural desiderio che gli uomini hanno di sapere, ma degli impedimenti che i più soffrono, esce a chiamar cibo il sapere; e colta questa immagine, rappresenta i dotti intorno a una gran mensa, e ai loro piedi i poverelli, e con quel poco pane che ha potuto racco-

gliere vuole a sua volta apparecchiare un convito ad altri più poveri, avendo già dimostrato loro qualche cosa: « Vengaci qualunque è per cura familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti si assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere; e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro gustare e patire ». Era una metafora facilissima; e anzi alcune opere didascaliche medioevali, come il *Symposium decem virginum*, e il *Convito della sapienza e delle altre virtù* di San Gregorio Magno, citati dal Kraus, non valendo qui i classici Convivii, che non sono allegorici in senso stretto, muovono da essa. La « vivanda » sarà distribuita in 14 portate, e queste sono le canzoni: « La vivanda di questo Convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni, sì d'amore come di virtù materiate »; il « pane » sarà l'esposizione in prosa per dichiararle all'intelletto dei lettori. E quando si consideri che Dante scrive questo libro pei Signori (I, 9), si sente una certa gioia in vedere il nobile convito imbandito dal povero esule a coloro che modesta mensa negavano a lui e ricca e grassa l'offrivano ai giullari e adulatori.

Dante contava il proemio fra i trattati: nei successivi quattordici avrebbe commentate le canzoni « materiate d'amore e di virtù », ossia di argomento morale e amoroso, ben diverso da quello dell'amore giovanile. E infatti il tratt. II espone la dottrina contenuta nella canz. *Voi che intendendo il terzo ciel movete*; il III quella della canz. *Amor che nella*

mente mi ragiona; il IV dell'altra *Le dolci rime d'amor ch'io solia.*

. . . . , ,

E Dante non per sola modestia dichiara di sedere ai piedi di quelli che si nutrivano all'alta mensa, ma per sincera convinzione, essendo egli, maestro nell'arte della poesia, scolaro, se non dilettante, nelle scienze; e non s'impancava a dissertare magistralmente nella forma propria che a ciascuna si conveniva perchè fosse compiutamente esposta e dichiarata, se non quando aveva studi propri e mire particolari.

NICOLA ZINGARELLI.
(dall'opera citata *Dante*).

2.

Con l'« Amoroso Convivio » l'esule intese svelare agli spregianti o incuriosi la grandezza sua, ch'era ottenebrata dalla dolorosa povertà; e, con nobile disdegno dei mestieranti che le lettere acquistano per guadagno di denaro e di onori, egli protesta di scrivere solo per quelli che hanno bontà d'animo, principi, cavalieri, gentili donne. E l'importanza dell'opera è, per la storia della coltura, in questo, che un laico osò trarre la filosofia dalle scuole religiose e introdurla alla vita civile; il valore, per la storia del pensiero del poeta e d'Italia, in questo, che Dante nella scienza portò la sua coscienza e un quasi entusiasmo civile, e alla scolastica impersonale, cosa

rimorta, diè la eloquenza sua, magnifica a volte e solenne come il suo pensiero, a volte ingenua e sincera come la sua passione. Nel resto la filosofia del Convivio è teologia. Anche per Dante, come per i greci, ella è amoroso uso di sapienza; ma la sapienza, come per Tommaso e Bonaventura, è ordinata da eterno ad aiutare e dimostrare la fede; e innanzi le dimostrazioni della fede la divina, come il poeta la saluta, opinione d'Aristotele s'arresta; se non quando egli congiunge le teorie aristoteliche ai dogmi del cristianesimo, come nella dottrina spirituale circa la anima umana. Ma, in generale, della filosofia l'Alighieri, come già i romani, preferisce la parte pratica, cioè la morale e la storica. E in questa tre luoghi del Convivio risplendono insigni per l'affermazione e la divinazione alla gente latina ed al mondo. E sono: dove il poeta, oltre e sopra gli intendimenti del tempo suo e del cristianesimo, glorifica il volgare, cioè la lingua del popolo, quasi annunziando il regno della pubblica opinione nella filosofia e nelle lettere — « Questo sarà sole nuovo, il quale darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità » —: dove della nobiltà, seguendo il concetto di Guido Guinizzelli, avanzando la definizione di Bartolo da Sassoferrato, prenunziando la maggior conquista dell'Ottantanove, dice, ch'è idea di perfezione qualunque sia il soggetto, procede da un abito ch'è possibile in ogni individuo, non conviene a chi è disceso dal buono ed è malvagio: dove del primato e dei destini di Roma scrive con accesa eloquenza nobilissime cose, le quali furono semi di filosofia storica a tempi più dotti, e seme d'ardore in più nobili tempi ai ma-

gnanimi che pensarono e combatterono pe 'l risorgimento d'Italia.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(dal discorso *L'opera di Dante*, già citato).

3.

Con avvedimenti ignoti, almeno in gran parte, ai volgarizzatori che circa il medesimo tempo venivano addestrando il nostro idioma a riprodurre la salda compagine del periodare latino, con un senso della convenienza che manca affatto nelle pedantesche, fidenziane epistole di Guittone d'Arezzo, Dante per primo ha adattato la nostra lingua, in un'ampia scrittura originale d'argomento scientifico, alle leggi e norme dell'antico idioma tuttora sopravvivente fra i dotti, senza punto asservirla; anzi, con novità talvolta ardita di scorci, di movenze, d'atteggiamenti, d'eccezione di vocaboli. Nel Convivio il periodare, più vario e meglio organato che nella Vita Nuova, è altrettanto vigoroso quanto sobrio. Luci ed ombre vi appaiono egualmente distribuite, le idee secondarie vi sono espresse e collocate in modo da contribuire a colorir la principale senza contraffarla per troppa vivezza di splendore. In questa opera Dante è sempre composto, perspicuo e ordinato. Senza impaccio di fronzoli rettorici, senza adiposa carnosità d'epiteti più o meno ornati, va dritto al suo fine, da buon corridore che abbia muscoli e garretti d'acciaio. C'è non di rado nel suo stile qualche cosa che suscita alla nostra fantasia l'immagine d'uno stocco lucido e brunito, il quale nelle mani di schermidore esperto pari

e colpisca con precisione quasi matematica. E tutto nella prosa del Convivio è ponderato e misurato; tutto significa, tutto parla all'intelletto. Così si fosse conservata sempre la prosa italiana! Così non avesse accolto nel trecento stesso gl'iperbati e le ambagi dello stile boccaccevole, ne' secoli del Rinascimento le superfetazioni della retorica, nel Secento famigerato i tumori dell'enfasi! Avrebbe schivato due malattie che l'afflissero simultanee fin quasi al tempo del Manzoni: la clorosi e l'idropisia.

Instaurando un tipo di prosa che per più rispetti somiglia al moderno, cioè una prosa lavorata con arte, dal ritmo vario, temperatamente sonoro, che seconda i moti del pensiero, e lo colorisce e lo afforza, l'Alighieri anche col suo Convivio, come con quelle canzoni di cui tanto si compiaceva, mostrò ciò che potea la lingua nostra. In pari tempo, egli ebbe modo d'effondere il proprio sentimento con singolarità di espressione che direi incisiva, quando stimò conveniente aprirgli un valico in mezzo al pacato argomentare del raziocinio. Non ho bisogno di rammentarvi quel passo che ogni lettore ed oratore di materia dantesca s'affretta ad inserire più o meno a proposito nel suo discorso, tanto è bello e commovente: il passo ove Dante, accennando alla pena ingiusta che egli soffre, si duole d'esser fuori dal dolcissimo seno della sua Fiorenza, ed esprime il fervente desiderio ch'egli ha di tornarvi a riposare l'animo stanco, dopo tante peregrinazioni, quasi mendico, per le terre d'Italia. « Veramente — conchiude — io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento che vapora la dolorosa

povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti che forse, per alcuna fama, in altra forma mi aveano immaginato ». Nelle quali parole l'accoramento dell'autore pel suo esilio è espresso con una semplicità ed una dignità che in poche altre pagine dei nostri scrittori più insigni hanno riscontro.

FRANCESCO FLAMINI.

(dalla conferenza « *Il Convivio* » letta nella sala di Dante in Orsanmichele il 9 febbraio 1905 - Firenze, Sansoni, pag. 9-10).

LVII.

De Vulgari Eloquentia.

I.

Incomincia l'autore la sua trattazione dall'origine dell'umana eloquenza, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senza altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i romani chiamano grammatica; e questo hanno pure i greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciossiachè non si possono, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare,

qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch'appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varii idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell'*oc*, dell'*oil* e del *sì*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s'appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll'andare del tempo in tre si variò, così queste variazioni ciascuna in sè stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusion di Babel, la quale nient'altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti, secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del *sì*; e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, cioè il siciliano e il pugliese, il romano e lo spoletano, il toscano e il genovese, il calabrese e l'anconitano, il romagnolo e il lombardo, il trivigiano e il veneziano, il friulano e l'istriano, i quali tutti trova es-

sere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgare bolognese, e non dissente da coloro, che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno di essere agli altri di gran lunga preferito; perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico e curiale: chè se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato: *Madonna il fermo core; — Lo mio lontano gire; — Più non attendo il tuo soccorso, Amore,* ecc.; le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche o disamine del nostro autore ad altro non tendono, che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d'ottener sopra gli altri il primato in modo da essere a buon diritto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere; così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni, per le quali dà a questo volgare quei quattro titoli; ed ei lo chiama *illustre,* perchè, inalzato di magistero e di potenza, inalza i suoi di onore e di gloria, vale a dire perchè, ridotto civile e perfetto, fa i suoi familiari gloriosi; *cardinale,* perchè su di esso, quasi uscio su cardine, si girano tutti gl'italiani dialetti, e come diligente coltivatore purga l'italica selva degli spinosi arboscelli; *aulico,*

perchè se noi italiani avessimo (egli dice) aula o corte, esso sarebbe palatino, essendochè quelli che conversano nelle corti regali parlano sempre con volgare illustre; lo chiama finalmente *curiale,* perchè è quasi una ponderata regola delle cose che s'hanno a fare, e perchè tutto quello che nelle azioni nostre è ben ponderato, e perciò conforme alla legge, può chiamarsi curiale. E come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte di Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama cremonese, il secondo lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama, è veramente quello che hanno usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch'è il più importante, sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'autore, se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della volontà o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della rettitudine: perciocchè essendo questo volgare ottimo sopra tutti gli altri, consegue che solamente le ottime materie siano degne d'esser in esso trattate. Viene poi a dire in qual modo debba

adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il sonetto, la ballata e la canzone, e conchiude che la canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Quindi è che della canzone tien egli discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la canzone. Nella quale trattazione prescrive che le canzoni elegiache cominciar debbano col settenario, e che le tragiche coll'endecasillabo, come altresì coll'endecasillabo terminar debba ogni canzone. E dicendo il verso d'undici piedi sopra tutti gli altri nobilissimo, e chiamando rozzi i versi di sillabe pari, n'esclude insiem con questi il trisillabo e il novenario (ch'è il trisillabo triplicato), e concede appena che nelle grandi canzoni si frammentano agli endecasillabi due quinarii ovvero alcuni pochi settenarii per ogni stanza. Loda Gotto mantovano suo coetaneo, perchè nella prima stanza della canzone lasciava uno o due versi scompagnati, che ripigliava poi nella seconda, e facea con essi consonare. E quantunque dica le desinenze degli ultimi versi esser bellissime se in rime accordate si chiudano, pure dà al poeta ogni licenza d'ordinarle a suo talento, purchè sia in esse una bella concatenazione, e si schivino le soverchie ripetizioni. Qui termina il libro secondo, il quale, poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbero dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l'elegiaco, cioè il mediocre e l'umile, nella quale occasione avrebbe parlato della ballata e del

sonetto; e ciò rilevasi da alcune parole dell'autore medesimo (libro II, cap. IV, VIII e XIII).

PIETRO FRATICELLI.
(dall'opera citata).

2.

... Egli faceva nella lingua due grandi distinzioni, il volgare e la grammatica; il primo usato nel parlare delle famiglie, degli amici, nelle relazioni commerciali, insomma in tutte le forme e i bisogni della conversazione privata; il secondo dagli Studi, dalla Chiesa, dallo Stato, nelle lettere, nelle scienze, negli atti pubblici. Sicchè egli elevava a legge universale il fenomeno peculiare dell'età sua, in cui ad una lingua comune, il latino, registrata nel dizionario e insegnata nella grammatica, si contrapponevano le particolari favelle di molti popoli di mille città e contadi di Europa e fuori. Il latino era per lui come una lingua convenzionale, inventata e fissata da grandi maestri, di comune accordo; tale anche il greco, e tali supponeva che fossero altre lingue del globo a lui sconosciute. Non il solo latino dunque era grammatica, ma ogni altra tradizionale lingua scritta; e osservando appunto il grandissimo numero di parlate, e la immensa loro varietà, credette che la grammatica, o lingua dotta, fosse stata escogitata per ovviare alle difficoltà di intendersi tra popoli e popoli, e, nello stesso popolo, tra generazioni diverse: — Di qui furono gl'inventori della grammatica mossi, la quale altro non è che una certa inalterabile identità di parlare nei diversi tempi e luoghi. Codesta lingua essen-

do stata regolata dal consenso comune di molte genti non è soggetta ad alcun arbitrio individuale, e per conseguenza non può essere neppure variabile. La inventarono adunque affinchè, stante la variazione della favella, che si rimuta ad arbitrio delle singole persone, noi non avessimo ad ignorare le sentenze e i fatti degli antichi, o ad apprenderli imperfettamente — (I, 9). D'altra parte Dante fermò l'attenzione sulle lingue parlate, sul volgare in generale, perchè anche queso aveva in più nazioni uso letterario: sollevato in Francia e in Italia a considerevole dignità e bellezza, non rappresentava esso quel che era più vivo, intimo nella parola degli uomini? Dante ebbe adunque il merito d'intendere l'importanza della favella moderna delle varie nazioni: e poichè assegnava la parola alla più alta facoltà dell'uomo, la ragione, accompagnata dai sensi (I. 3), è chiaro che non solo come artista, ma come filosofo attribuisce alla parola viva un grande ed osservabile valore...

Egli ebbe a dichiarare il volgare più nobile della grammatica, perchè più antico, usato da tutto il mondo, naturale, non artificiale (I, 1). E con ciò non contraddice a *Conv.* I, 5, dove ritiene il latino più nobile dell'italiano, perchè nel trattato presente non confronta queste due lingue, sibbene il parlar volgare in astratto, di tutto il mondo, la lingua parlata, con quelle qualsifossero lingue regolate e articiali. I termini di paragone sono totalmente mutati: nè mai Dante ha creduto all'eternità del latino, e d'altronde considera i linguaggi, con l'italiano, come forme derivate da una continua, rapida trasformazione avvenuta naturalmente in migliaia di anni: par quasi

che ci sia un lampo di quel vero rivelato ai nostri giorni, avere ogni diàletto le sue radici in tempi immemorabili, e non potersi dire che sia mai cominciato nè che mai finirà. Il volgare, ossia il linguaggio per sè stesso, è più nobile, essendo il portato della facoltà eminentemene umana del parlare, da Dio conceduta e mossa.

NICOLA ZINGARELLI.
(dal citato volume *Dante*).

LVIII.

De Monarchia.

I.

Vedea Dante tornar vana la speranza che ogni singolo municipio d'Italia mantener potesse la propria libertà ed indipendenza senza convenire in un capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli Stati, senza una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, e le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie

forze invan consumando. Sicchè, non volendo l'Italia soffrire un'altra potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto il dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave epistola, indiritta, nella venuta d'Arrigo, a' principi e popoli italici, esclama: *Rallègrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi.*

E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegliate tutti* (egli dice), *e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia; e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.* A questo dunque eran volte le mire e gli sforzi del magnanimo ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, ed allo scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante che fosse

necessaria l'universal monarchia. *Un solo principato* (dic'egli nel *Convito*, tratt. IV, cap. 4) *è uno principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace laddove è giustizia. Ond'è che in effetto tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del supremo imperante E poichè tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità. Desso è causa utilissima, causa massima all'ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente, e così argomentando fa vedere che non il popolo solo si uniforma alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo alle leggi obbedisce. Conchiude poi che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni, in quanto però al fine, altro non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (lib. I.).

Nel secondo libro, che s'aggira tutto in provare come l'impero appartien di diritto all'Italia ed a Roma, fassi dapprima l'autore a mettere in vista la serie dei prodigii operati dal cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del popolo romano. Dopo di che egli dice, che quello il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto ed è perciò di diritto. Adunque l'impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle oche della rocca tarpeia, nella mala final riuscita delle vittorie d'Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigii, è certo essere e starsi di diritto, appoichè Dio così volle e dispose. Indi l'Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso l'uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la società. Ond'è che non sarà mai diritto quello, che non tenda al comun bene de' socii, ed è per ciò che Tullio nella sua *Rettorica* afferma che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo la utilità della repubblica. Ora il romano popolo colle sue gesta dimostra come nel conquistare l'intero mondo, pose in non cale gli agi proprii e solo provvide alla salute dell'uman genere. L'impero della romana repubblica era il refugio e il porto de' re, de' popoli e delle nazioni. I magistrati e imperatori romani in queste massime si sforzavano di conseguir

lode, nel difendere cioè le provincie, nel proteggere gli alleati con fede ed equità, e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Camillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi che come il romano popolo soggiogando l'intiero mondo intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell'impero.

Pietro Fraticelli.
(dall'opera citata).

2.

Il trattato *De moñarchia* è diviso in tre libri. Nel primo dimostra la perfetta forma di governo essere monarchica; nel secondo prova questa perfezione essere incarnata nell'impero romano, sospeso, non cessato, perchè preordinato da Dio; nel terzo stabilisce le relazioni tra l'impero e il sacerdozio, l'unico imperatore e l'unico papa.

L'eccellenza della monarchia è fondata sull'unità di Dio. Uno Dio, uno imperatore. Le oligarchie e le democrazie sono *polizie oblique,* governi per *accidente,* reggimenti difettivi. Fin qui tutti erano d'accordo, guelfi e ghibellini. Non ci erano due filosofie: le premesse erano comuni ai due partiti.

E tutti e due ammettevano la distinzione tra lo spirito e il corpo, e la preminenza di quello, base della filosofia cristiana. E ne inferivano che nella società sono due poteri: lo spirituale e il temporale, il papa e l'imperatore. Il contrasto era tutto nelle conseguenze.

Se lo spirito è superiore al corpo, dunque, conchiudeva Bonifazio VIII, il papa è superiore all'imperatore.

« Il potere spirituale — dic'egli — ha il diritto d'instituire il potere temporale e di giudicarlo, se non è buono. E chi resiste, resiste all'ordine stesso di Dio, a meno che egli non immagini, come i manichei, due principi: ciò che sentenziano errore ed eresia. Adunque ogni uomo deve essere sottoposto al pontefice romano, e noi dichiariamo che questa sottomissione è necessaria per la salute dell'anima ».

Filosofia chiara, semplice, popolare, irresistibile per il carattere indiscusso delle premesse, consentite da tutti, e per l'evidenza delle conseguenze. Quando lo spirito era il sostanziale e il corpo in sè stesso era il peccato, e non valea se non come apparenza e organo dello spirito, cos'altro potevano essere i re e gl'imperatori, che erano il potere temporale, se non gl'investiti dal papa, gli esecutori della sua volontà? I guelfi che, salve le franchigie comunali, ammettevano premesse e conseguenze, erano detti *la parte di santa Chiesa.*

Dante ammetteva le premesse, e, per fuggire alla conseguenza, suppone che spirito e materia fossero ciascuno con sua vita propria, senza ingerenza nell'altro; e da questa ipotesi deduce l'indipendenza de' due poteri, amendue *organi di Dio* sulla terra, di dritto divino; con gli stessi privilegi: *due soli,* che indirizzano l'uomo, l'uno per la via di Dio, l'altro per la via del mondo; l'uno per la celeste, l'altro per la terrena felicità. Perciò il papa non può unire i due reggimenti in sè, congiungere il pasto-

rale e la spada; anzi, come vero servo di Dio e immagine di Cristo, dee dispregiare i beni e le cure di questo mondo e lasciare a Cesare ciò che è di Cesare. L'imperatore dal suo canto dee usar riverenza al papa, appunto per la preminenza dello spirito sul corpo; e poichè il popolo è corrotto e usurpatore e la società è viziosa e anarchica, il suo uffizio è di ridurre il mondo a giustizia e concordia, ristaurando l'impero della legge. Nè è a temere che sia tiranno, perchè nella stessa sua onnipotenza troverà il freno a sè stesso: perciò rispetterà le franchigie de' comuni e l'indipendenza delle nazioni. Questa era l'utopia dantesca o piuttosto ghibellina. Dante ne ha fatto un sistema e ne è stato il filosofo.

Scendendo alle applicazioni, Dante mostra nel secondo libro che la monarchia romana fu di tutte perfettissima. La sua storia risponde alle tre età dell'uomo. Nell'infanzia ebbe i re: adulta, e rettasi a popolo, con gesta maravigliose, una serie di miracoli che attestano la sua missione provvidenziale, si apparecchiò alla età virile, ordinandosi a monarchia sotto Augusto, che san Tommaso chiama *vicario di Cristo,* e che Dante, seguendo la tradizione virgiliana, dice discendente da Enea, fondatore dell'impero, per disegno divino. E fu a quel tempo che nacque Cristo, e *fu suddito dell'impero;* e compì l'opera della redenzione delle anime, mentre Augusto componeva il mondo in perfetta pace.

Da queste premesse storiche Dante conchiude che Roma per dritto divino dee essere la capitale del mondo, e che giustizia e pace non può venire in terra se non con la ristaurazione dell'impero romano,

la monarchia predestinata, di cui la più bella parte, il giardino, era l'Italia.

In apparenza questo era un ritorno al passato, ma ci era in germe tutto l'avvenire; ci era l'affrancamento del laicato e l'avviamento a più larghe unità. I guelfi si tenevano chiusi nel loro comune; ma qui, al di là del comune, vedi la nazione, e al di là della nazione l'umanità, la confederazione delle nazioni. Era un'utopia che segnava la via della storia.

Guelfi e ghibellini avevano comune la persuasione che la società era corrotta e disordinata, e chiedevano il paciere. La selva, immagine della corruzione, è un punto di partenza comune a Brunetto guelfo e a Dante ghibellino. I guelfi chiamavano paciere nelle loro discordie un legato del Papa, come Carlo di Valois, che *giostrò con la lancia di Giuda,* come dice Dante. I ghibellini invocavano l'imperatore. E credesi che Dante abbia scritto questo trattato per agevolare la via all'imperatore Arrigo VII di Lucemburgo, sceso a pacificare l'Italia e morto al principio dell'impresa, glorificato da Dante, celebrato da Mussato, lacrimato da Cino. Non avevano ancora imparato, e guelfi e ghibellini, che chiamar pacieri è mettersi a discrezione altrui, e che metter l'ordine e salvare la società dalle fazioni è antico pretesto di tutt'i conquistatori.

FRANCESCO DE SANCTIS.

(dall'opera citata)

3.

Lo Stato è concepito come una forma necessaria della civiltà umana, sua causa e sua finalità: l'uomo che lo governa ne è strumento, il suo non è dominio, ma un ministero, non godimento egoistico, ma amorevole sacrifizio. La civiltà adunque è parte principalissima, sicchè la felicità piena dei popoli sta nella loro perfetta sapienza. La libertà dell'uomo, il concetto dei suoi diritti e doveri, il senso del giusto sono cardini dello Stato dantesco; il quale non ha nulla d'immobile, perchè deve continuamente progredire, e sviluppare tutte le energie umane al conseguimento dei suoi fini. L'uomo non trova la felicità in questa vita, che è un breve pellegrinaggio; ma nondimeno nessun diritto umano è menomato dall'aspirazione alla vita eterna, nessuna forma dell'attività umana arrestata o repressa: la vita reale ha un vero valore per sè, e dalla religione prende purità e bellezza e ordine, non invece uggia e accidia. L'Alighieri educato nella libera vita comunale può conciliare così una religiosità severa con gl'ideali della terra. Non so che cosa possa dirsi che manchi di elasticità e di possibilità a questo splendido concetto politico; e ogni lettore moderno sentirebbe nel cuore balzi di gioia a tanta fede in idee così civili e belle. Che cosa pensavano di sostanzialmente diverso Rosmini e Manzoni? E se Dante non possedeva di quelle idee il concetto storico, in compenso ne nutriva un vivo sentimento:

un sentimento complesso nelle origini, chè naturale delicatezza e studio di Aristotele, di Cicerone e dei poeti antichi, tra cui Virgilio, e abitudine alla vita politica del suo Comune, e conversazione con potenti signori, come Cangrande, sollecito dei sudditi in ogni bisogno della loro attività, tutto concorreva a svilupparlo e confortarlo.

Un altro principio politico, connesso strettamente coi precedenti, è la condizione laica dello Stato, e anch'esso è frutto di esperienza e di studi; Firenze specialmente, con tutta la sua devozione al papa, era incorsa più volte nella scomunica per indocilità alla sua ingerenza politica, e sostanzialmente era venuta su come popolo di cittadini. E' i grandi stati europei non seguivano anch'essi una propria via nella civiltà, combattendo, all'occorenza, come la Francia con Filippo IV, l'arroganza ecclesiastica? La Germania, raccolta ormai in una politica essenzialmente nazionale, godeva i primi frutti di una civiltà sua propria, e rinunziava volentieri a viete ambizioni. E' pensando quale turbamento abbia recato alle nazioni il conflitto tra il potere civile e l'ecclesiastico, possiamo veramente rallegrarci che il religiosissimo Dante ne sostenesse con tanta copia di dottrina e sì fiero accanimento la separazione perfetta, riconoscendo i gravi pericoli della loro unione sugl'interessi delle città e dei regni. E tanto è più notevole quello scritto, perchè non è opera di un frate, dottore di filosofia e di teologia, nè di un giurista; tutt'al più si può dire che anch'esso esce da una corte. Dante è specialmente un privato, un cittadino (anche nell'esilio si sentiva citta-

dino di Firenze), il quale innamorato del sapere è tratto dalla forza degli avvenimenti a meditare sulla questione; e spaziando con lo sguardo dall'alto, si lancia in campo contro re e papi, giuristi e decretalisti, preti e frati per sostenere i diritti dell'uomo, individuali e collettivi: e in nome di Dio strappa alla Chiesa la spada temporale, le nega la capacità di governo, per restituirla tutta al Monarca, ovverosia al popolo; Popolo e Monarca che non avendo una base storica ed etica nel mondo medioevale, debbono valicarlo, ritrovarla nella Roma antica, e con essa ricongiungersi.

NICOLA ZINGARELLI.

(dalla citata opera *Dante*)

4.

L'uomo, come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità e incorruttibilità, così intende con doppio fine a doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un'altra: a quella perviene con l'esercizio delle virtù intellettuali, a questa con l'esercizio delle teologiche. Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all'uomo dalla ragione e dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia: ma l'uomo per infirmità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno: e questo è per l'una parte nella potestà temporale dell'imperatore romano, per l'altra nella potestà spirituale del romano pontefice. Perchè i due duci guidino dirittamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo rispon-

da in terra la pace agli uomini di buona volontà. Ma su la terra la cupidigia induce discordia, e questa non può esser composta se non da un monarca unico: il quale, avendo soggetti a sè tutti e non avendo a desiderare per sè nulla, avvii e regga giustamente principi popoli e comuni secondo gli ammaestramenti della filosofia. Non che regni nazioni e città non abbiano certe proprietà loro per le quali bisognano con differenti leggi ciascun governarsi; ma le leggi comuni che a tutta l'umana generazione convengono e secondo le quali ella è condotta alla pace, quelle i principi e rettori particolari debbono dal monarca ricevere, come l'intelletto pratico a fine di operare riceve la proposizione maggiore dell'intelletto speculativo e sotto quello aggiunge la particolare ch'è opera sua. La dignità di tal monarchia universale, necessaria alla salute del mondo. sorgente unica d'ogni potestà terrena, pose Iddio nel popolo romano, preparato a ciò con la venuta di Enea in Italia proprio al tempo in cui nella propagine di Maria era preparata l'opera della redenzione, e con la conquista del mondo, legittima perchè giudizio di Dio tra Roma e gli altri jooli, abilitato. L'impero romano Iddio stesso lo pose e lo riconobbe, in quanto ei volle prendere umana carne sott'esso, assoggettandosi nella nascita al censo di Ottaviano, nella morte al giudizio di Ponzio Pilato. Significando l'impero il dominio del popolo romano sopra la terra, nell'imperatore, di qualunque nazione siasi, è trasferita la maestà del popolo romano. Giardino dell'impero è l'Italia, non la Germania; e di qui il principe romano distende lo scet-

tro su tutte le altre monarchie e su tutt'i popoli, intendendo a fare del mondo una cristiana repubblica, della quale siano membra tutti gli stati, sì il regno di Francia come il più piccolo comune italiano. L'autorità dell'impero viene direttamente da Dio, nè la chiesa può pretendervi supremazia o dargli essa l'autorità, come quella che non ebbe parte al suo stabilimento che fu innanzi lei; nè v'ha figure del vecchio o nuovo testamento che provino nè concessioni che valgano. La stessa persona dell'imperatore è posta da Dio, nè altro che instrumenti in mano di Dio son gli elettori. Indipendente così l'imperatore dal papa per l'imperio suo su la terra, gli resta subordinato in questo, che la felicità secolare a cui l'Imperatore è guida sia mezzo per la felicità eterna a cui il pontefice è scorta. Cesare dunque ha da venerare Pietro, come figlio primogenito il padre, a ciò che illuminato della grazia paterna rischiari meglio la terra. Ma i pontefici, asserendosi e usurpando il primato su 'l potere civile degl'imperatori; ma il papato, attuando in sè il principio guelfo contrario alla monarchia universale; ma il governo degli ecclesiastici, non osservando le leggi dell'impero, impedendone la legittima autorità, incitando co 'l mal esempio a cercare i beni della terra; sono cagione che il mondo è fatto reo. E quel mescolato governo conviene che vada e cada male, perchè l'una autorità, ove trascorre, non può esser frenata dall'altra; e quindi è cagione della corruttela ed anarchia universale.

GIOSUE CARDUCCI.

(dalla citata *Opera di Dante*).

LIX.

Quaestio de Aqua et Terra.

I.

Trovandosi Dante in Mantova, insorse, secondo ch'egli stesso racconta, una questione, la quale quantunque trattata assai volte, era rimasta indeterminata. Aggiravasi essa intorno al sito e alla figura dell'Acqua e della Terra; ma più particolarmente ristringevasi a questo, di ricercare se l'Acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua propria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della Terra. E per i più risolvevasi la questione affermativamente. *Laonde essendo io,* dice Dante medesimo, *fin dalla fanciullezza nutrito nello studio della verità, non soffersi di lasciare indecisa la prefata questione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere sì per amore della verità, come per avversione alla falsità.* E degli argomenti addotti per la risoluzione affermativa, tralasciatine alcuni per la loro leggerezza, cinque Dante ne ritenne, che sembravano avere una qualche efficacia, e questi pienamente confutò.

La tesi filosofica fu da lui sostenuta colle forme scolastiche di quel tempo nella città di Verona, nel tempietto di sant'Elena, il dì 20 gennaio dell'anno 1320, alla presenza di tutto il clero veronese. Dopo

di che, *affinchè il livore di molti* (son pur queste parole di Dante), *i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto sopra queste carte, scritte di mio pugno, lasciar ciò che da me fu determinato, e disegnare colla penna la forma di tutta la disputa.*

PIETRO FRATICELLI.

2.

Secondo la data del trattato *De acqua et Terra* l'Alighieri era ancora in Verona il 20 gennaio 1320. Si dibatteva tra i dotti la questione se l'acqua nella sua sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, fosse, in qualche parte, più alta della terra emergente, ritenuta la quarta parte abitabile del globo. Ad una tal disputa Dante assistè in Mantova, e la sentì definita in senso affermativo: ma non persuadendogli, volendo approfondire la ricerca, arrivò a risultati opposti, ossia si convinse dell'opinione contraria, la quale aveva sostenitori anche tra gli scrittori di cosmografia. Le sue conclusioni egli espose pubblicamente in Verona, in quel 20 gennaio, e poi volle metterle in iscritto, affinchè non fossero interpretate malamente.

Il concetto fondamentale della dissertazione sua non sta tanto nelle disquisizioni matematiche e fisiche, quanto là dove parla della causa efficiente dell'elevazione terrestre. A lui ripugnava che certi fatti di ordine superiore si sottoponessero ad indagini, come quelli che cadono sotto i nostri sensi: oltre

la sfera dell'aria, Dante vedeva l'opera imperscrutabile della divinità (*Purg* II, 34 sgg): e questi concetti appunto con lo stesso rimprovero verso l'arroganza e stoltezza degli uomini egli sviluppa e difende nel II del *Paradiso,* dove Beatrice a proposito delle macchie lunari dimostra l'assurdità dei nostri criteri fisici sulla natura e composizione dei corpi celesti, e parla appunto della varietà delle operazioni del cielo stellato; concetti identici anche in *Par.*, X, 1-21. Non è vero che il trattato *de Aqua et Terra* contenga solenni e quasi moderne intuizioni scientifiche: chè anzi così nel rispetto ad Aristotele, come nell'idea fondamentale tutta religiosa, centro di ogni scienza e di ogni affetto, l'autore è perfettamente non solo l'uomo dei tempi suoi, ma proprio il nostro Dante. Solo una illimitata riverenza per il poeta fe' vedere all'ab. Ant. Stoppani tanti *veri* meravigliosi in quel povero libretto, al quale, nondimeno, Dante par che tenesse moltissimo.

NICOLA ZINGARELLI.

LX.

Il Fiore.

Intorno a quest'opera di 232 sonetti disputano oggi ancora i dantisti, se debba o no attribuirsi all'Alighieri. Lo nega assolutamente Nicola Zingarelli a pag. 68-69 del suo poderoso *Dante;* inclina a crederlo lavoro dantesco Guido Mazzoni che già ne scrisse nel 1901 (*Raccolta di studi Critici dedi-*

cata ad Alessandro D'Ancona), e ne scrive ora nel *Giornale d'Italia* (Roma, 1° Gennaio 1921) in cui promette anche un volume in argomento. Qui basti dire che *Il Fiore* è (come dice lo stesso Mazzoni) « un rifacimento di quel lungo poema fran-« cese *Le roman de la Rose*, che, iniziato da Gu-« glielmo di Lorris nella prima metà del duecento, « e proseguito e condotto a termine da Giovanni di « Meun una quarantina d'anni dopo, ebbe così gran « diffusione quasi in ogni parte di Europa: tradot-« to, trascritto, imitato ».

LXI.

Epistole latine.

Di una prima epistola scritta da Dante in latino, ma rimasta incompiuta, è cenno nel capitolo XXX della *Vita Nuoova*, a proposito della morte di Beatrice, con queste parole: « Poi che fue partita da « la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da « questo secolo, rimase tutta la sopradetta citta-« de quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; « onde io ancora lacrimando in questa desolata cit-« tade, scrissi a li principi della terra alquanto de « la sua condizione, pigliando quello cominciamen-« to di Geremia profeta che dice: Quamodo sedet « sola civitas. »

Per la venuta di Enrico VII di Lussemburgo, nel quale il Poeta altamente sperava per la pacificazione d'Italia, scrisse egli altre tre epistole.

La prima è indirizzata *A tutti e a ciascuno, re*

d'Italia, senatori dell'alma Roma, duchi, marchesi, conti e popoli, l'umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa. Notevoli in essa sono questi passi: « Perdonate, perdonate fin d'ora, o « miei carissimi che con me avete sofferto ingiuria: « chè se all'Imperatore è dato il potere castigare, « egli molto più volentieri commisera e perdona, ap- « punto come fa Iddio stesso. » — « Svegliatevi « adunque tutti, e sorgete pel vostro Re, o abitatori « d'Italia, non solo riservati a lui, all'imperio, ma « come liberi a libero reggimento. »

Con la seconda si rivolge così all'Imperatore: *Al Santissimo trionfatore ed unico Signore, il signore Enrico, Re dei Romani per somma Provvidenza, sempre Augusto, i suoi devotissimi Dante Alighieri fiorentino, esule senza colpa, e tutti quanti i Toscani che desiderano la pace, baciano i piedi;* e lo esorta a rompere gli indugi, e a compiere l'altissima impresa a cui è accinto, per amore dell'Italia.

La terza è indirizzata da *Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa, agli scelleratissimi Fiorentini di dentro,* per attestare la sua sconfinata speranza nei benefici che arrecherà Enrico VII all'Italia.

Altra notevole epistola è quella rivolta ai Cardinali perchè combattano, nella elezione del nuovo papa, « in favore della Chiesa, della sua sede, cioè Roma, « dell'Italia nostra, anzi di tutto il mondo », e vincano « i Guasconi 1), perchè il loro obbrobrio riman- « ga di esempio ai posteri » (Zingarelli).

(1) i quali, per impedire la elezione del provenzale Guglielmo vescovo di Palestrina, avevano tentato di ammazzare i cardinali italiani.

Omettiamo di far cenno di altre epistole latine (a Cino da Pistoia, a Moroello Malaspina, a Cangrande della Scala) perchè i dantisti non sono d'accordo nell'attribuirne l'autenticità all'Alighieri; quanto a quella indirizzata all'Amico Fiorentino, se ne legga la bella traduzione di Giuseppe Mazzini già riferita a pagina 37.

GUIDO MAZZONI.

LXII.

Egloghe latine.

È noto che una delle più alte aspirazioni di Dante era quella di essere incoronato poeta, cioè di ottenere la laurea dottorale; ma a ciò ostava, per lui, la condizione che il merito fosse dovuto ad opere latine. Allora egli — corrispondendo con Giovanni del Virgilio bolognese, lettore di poesia e classici latini — compose due egloghe nelle quali « nascose sotto i nomi « pastorali persone reali, e i suoi concetti travestì « nella foggia pastorale. » (*Zingarelli*).

Quste egloghe (continua lo stesso Zingarelli) « ci rappresentano Dante incanutito: vecchio lo chia- « mano Giovanni del Virgilio e Fiduccio Milotti, « parve già vecchio al Petrarca circa nove anni pri- « ma. Quale veneranda figura di uomo consacrato « tutta la vita al bene, agli studi, alla religio- « ne, alla patria, mentre intorno gli splende « l'aureola del martirio! Egli allora, con più « tristezza che non il vecchio e cieco rapso- « do ai pastori della Jonia, agli amici e ai figliuoli

« pensosi recitava o leggeva gli ultimi canti del Pa-
« radiso. Chi sa se una volta non disse il princi-
« pio del XXV, *Se mai continga che il poema sacro...*
« e gli ascoltatori preferissero tacere anzichè inacer-
« birgli il dolore! Alla patria egli pensò sempre, chè
« in lui gli affetti tanto erano gagliardi quanto più
« nobili. Tutto lo interessava, dai massimi problemi
« della scienza e della politica ai minimi fenomeni
« della natura. Tutto il mondo stava innanzi a lui e
« per lui, ed egli ne sentiva l'anima battere con la
« sua, agitarsi col suo pensiero. »

NICOLA ZINGARELLI.

LXIII.

Il Canzoniere.

La lirica del Canzoniere paragonata con le rime della Vita Nuova segna un progresso: Dante non solo superò con la sua poesia amorosa quanto aveva potuto fin allora la vena e lo studio di cento poeti, ma andò più oltre. Quella poesia delicata, persino gracile qualche volta, era poco alle sue forze e alla sua fama; e tentò altri motivi e forme in cui espresse il concetto maturo della mente assurta ad alti ideali.

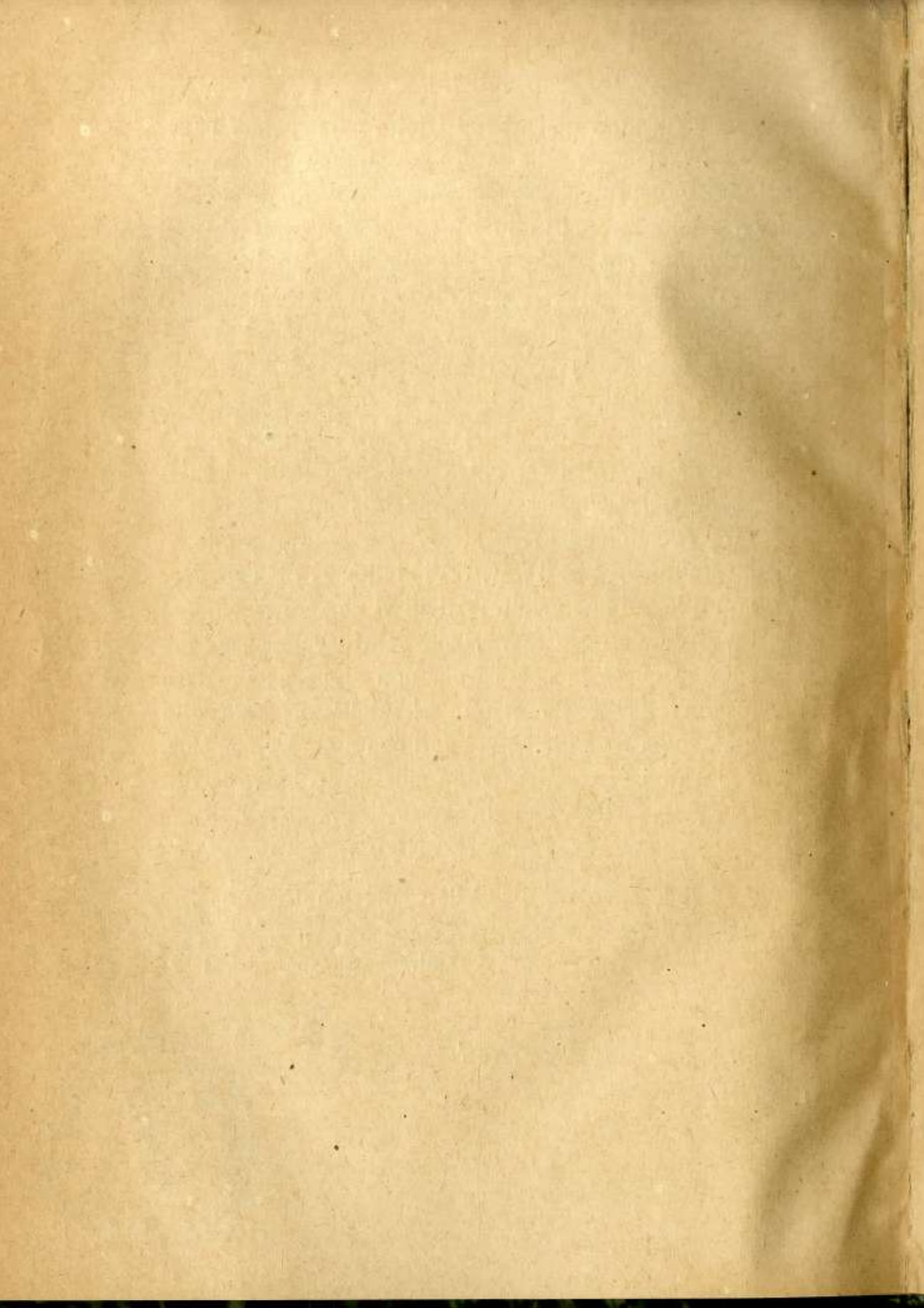
Nell'arte la sua maggiore innovazione consiste nella compagine della canzone, la quale è tutta raccolta in un pensiero centrale, svolto nelle strofe con ordine intimo: se nelle rime degli antichi trovatori, dove pur son cose assai belle, era possibile ai cantori ed agli amanuensi scompigliare l'ordine delle strofe,

nulla di simile càpita alle canzoni di Dante, compatte nel disegno e nell'esecuzione, come un edificio di Arnolfo, come la Commedia. Quindi l' evidenza drammatica, dove le cose hanno vita e parola, e il pensiero diviene azione; infine l'onda armoniosa del metro e della lingua, la quale par che si snodi ora per la prima volta, col suo timbro e il suo proprio carattere. Nuova l'idea, magnifico il mondo in cui spazia, i propositi, l'espressione, la sua lirica è creazione originale per l'organismo psicologico e intellettuale. Vicino le stà il canto del Petrarca con la finissima sentimentalità tutta umana: ma esso è la dimostrazione migliore dell' efficacia dell'esempio dantesco, oltre che rimane, per un certo rispetto, inferiore nella elevatezza del pensiero e degl'intendimenti. Questa poesia di Dante è la prima concezione artistica della nostra letteratura, e prima nei tempi moderni canta un ideale universale: bisognerà aspettare sino al Leopardi per averne un'altra simigliante nella novità della forma e nella potenza dell'idea; per trovare anche una individualità poetica che nel disdegno di solitario e nel lirismo sentimentale si fonde epicamente con l'umanità, ne raccoglie il dolore e le timide speranze. Nei tempi di Dante altri grandi artisti, Giotto sopratutto, davano alti significati alle loro composizioni: la storia della Chiesa, le sorti dell'anima umana, l'ideale mistico di bontà e castità e ubbidienza, le virtù dei magistrati comunali erano figurazioni d'intelletto « pensoso più d'altrui che di sè stesso », sicchè tutta l'anima italiana nei grandi suoi interpreti, guardando ai destini degli uomini, sembrava affisa ad una futura e straordinaria grandezza di civiltà.

All'allegoria nell'arte di Giotto corrisponde l'allegoria delle rime della rettitudine; alla precisione geometrica del suo disegno, la purezza austera della composizione strofica; allo studio dei modelli antichi, il bello stile che Dante tolse a Virgilio nelle immagini fiorite ed eleganti: ed un mondo di figure umili, ma con gesto sicuro e possente, creano il pittore e il poeta a purificare i cuori delle genti. Quello slancio verso l'infinito e il sommo rispondeva al momento storico della nostra Italia: allora, mentre la società vecchia periva di ferro, di stenti, di schianti, si spiegava tale ricchezza di energie individuali e vastità di propositi che prepararono una politica romanamente nuova e sedi illustri di civiltà. E tra i precursori e le guide è primo l'Alighieri che col rapimento estatico annunziò meraviglie e infuse dolcezza nei cuori. Chè se la sua parola non si porge più così pronta all'animo nostro e all'intelletto, desta alta meraviglia a chiunque la studi con amore e pazienza e si sforzi di comprendere quale posto tenga la nostra patria nel cammino della civiltà moderna.

NICOLA ZINGARELLI.

(dalla conferenza *Il Canzoniere di Dante* letta nella sala di Dante in Orsanmichele il 26 gennaio 1905. Firenze, Sansoni, pag. 31-32)

FINE

Ringraziamento

La Casa Editrice Caddeo e il prof. Lucio Bologna esprimono vivi ringraziamenti alle Case Editrici Barbèra, Successori Le Monnier, Società Anonima Editrice Perrella e Sansoni di Firenze, Hoepli, Sonzogno, Fratelli Treves e Dott. F. Vallardi di Milano, Zanichelli di Bologna, Sandron di Palermo e Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati di Milano-Roma e agli illustri Autori Bertacchi, Croce, Del Lungo, D'Ovidio, Farinelli, Flamini, Galletti, Gorra, Mazzoni, Parodi, Passerini, Pietrobono, Porena, Rossi, Scherillo, Serena, Solmi, Torraca e Zingarelli per la gentile concessione accordata di riprodurre dai loro volumi i brani riportati nella presente raccolta.

INDICE

Parte terza

LE OPERE MINORI.